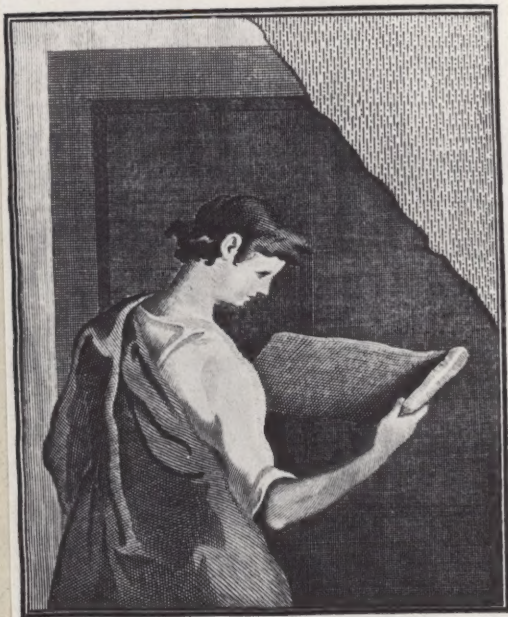


# RACCOLTA
# DI LETTERE
*SULLA*
## PITTURA, SCULTURA
ED
## ARCHITETTURA

*TOMO SETTIMO*

IN ROMA MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI

*Con Licenza de' Superiori.*

# LO STAMPATORE
## AGLI AMATORI
# DELLE BELLE ARTI

*LE continue ricerche, che da più parti mi venivano fatte, di continuare la bella Raccolta da me intrapresa delle Lettere sulla Pittura, Scultura, ed Architettura, somministratemi dall' Eruditissimo Monsignor Giovanni Bottari, Prelato, che a tante belle doti che l' adornano, accoppia anche quella di promuovere lo Studio delle Belle Arti, mi mosse a farne istanze a così degno Letterato; ma con mio sommo rammarico non ho potuto conseguire ciocchè domandava, essendo Egli occupato in altri studj più serj, e certamente più proficui; onde ho dovuto rivolgermi ad un insigne Pittore, e Scrittore forastiere, voglio dire al Gentilissimo Signor Canonico Luigi Crespi Bolognese, il quale dopo d' aver continuata la Felsina Pittrice del Malvasia, e pubblicata co' miei torchi, s' è compiaciuto ancora di mandarmi alcune Lettere, parte da esso scritte, e poche d' altri Autori. Non volendo dun-*

*dunque defraudare il comune desiderio, nè aspettare, che il Volume giungesse alla mole degli altri, con tutta la sollecitudine le ho date alle stampe, e sicuro d'incontrare il vostro gradimento ve le presento. In esso vi troverete e la Giustificazione del terzo Tomo della Felsina Pittrice del suddetto Signor Canonico, ingiustamente attaccata da alcuni, non so se debba dir malevoli, o ignoranti, ed un antico Trattato d'Autore ignoto sulla Nobiltà della Pittura, e de' Pittori. Vivi felice.*




LET-

# LETTERE
## SU LA PITTURA SCULTURA ED ARCHITETTURA

### I.

*A Monsignor Gio. Bottari.* Roma.

AVendo ritrovato nel mss. del Baruffaldi delle Vite de' Pittori, Scultori &c. di Ferrara, scrivendo la Vita di Carlo Bonone, una lettera del celebre P. Cesare Pronti Agostiniano, Pittore, Architetto, e Prospettivo, di cui scrisse la Vita il Pascoli alla pag. 176. del suo primo tomo; la qual lettera scrive egli a Francesco Ferrari, pur esso pittore Ferrarese, descrivendogli il bellissimo Quadro del suddetto Bonone fatto pel Refettorio de' Canonici Regolari di s. Salvatore in Ravenna, ho giudicato le possa essere grata, e però glie la trascrivo tal quale.

„ Molt' Illustre sig. mio Padrone Osservandissimo.

„ Carissima al sommo mi è stata la cortesissima di V. S.
„ per la riverenza, che ho sempre portata alla sua virtù,
„ ed al suo merito, e mi dispiace, che quello mi coman-
„ da sia cosa da nulla, dico da nulla riguardo alla fatica,
„ ed applicazione, che del resto se dovessi descrivere la
„ perfezione del bellissimo Quadro del Bononi, che è nel

„ Refettorio de' Padri di s. Gio. Evangelista di questa
„ città, mi sarebbe di gravissimo peso, e del tutto insop-
„ portabile per la mia niente d' abilità; dirò dunque so-
„ lamente le particolarità, che V. S. desidera.
„ Il soggetto dipinto è il convito del Re Assuero, il
„ quale viene rappresentato sull' ingresso, o atrio d' un
„ giardino. Quest' atrio viene formato da una bellissima
„ architettura con un grand' arco in mezzo, che voglio
„ credere l' abbia V. S. in mente. Sotto quest' arco, e
„ sotto la volta d' esso sta posta la reggia mensa, alla qua-
„ le sono assise otto persone, cioè il Re, e sette altri per-
„ sonaggi signorili; al Re ch'è vestito conforme alla Maestà
„ del suo grado viene presentata sopra d' una tazza la co-
„ rona reale con perle &c., ed egli con una mano addita
„ dove rimandarla. La figura, che presenta questa co-
„ rona, è genuflessa, e sembra un paggio d' età giovanile;
„ quanto sia spiritosa, graziosa, e galante non si può dire,
„ ed è una delle belle figure, che piaciono a me. Vi so-
„ no poi quantità di servi, e ministri, tutti variamente,
„ e bizzarramente vestiti, impiegati, ed affaccendati in
„ varie azioni di portare, e riportare le vivande, di riem-
„ pier vasi d' oro, e d' argento, e cose simili. Il Capo,
„ o comandante di que' ministri, vestito nobilmente con
„ una collana pendente con medaglia d' oro al petto, in
„ atto di comandare, additando con un bastone corto,
„ che tiene in mano, che si portino in tavola certe vivan-
„ de, è pur una delle più belle figure, che sieno al mio
„ gusto. Ma quello, che in quest' opera sommamente
„ mi rapisce, è un coro di musici, e suonatori posti in alto
„ sopra l' arco, così graziosamente vestiti, e con attitudi-
„ ni così galanti, e graziose, che innamorano. Su per una
„ scala nobile si vede un' altra figura saliente, che loro
„ porta il rinfresco. La balaustrata poi, sopra la quale stan-
„ no alcuni di detti suonatori a sedere, viene coperta da
„ un

„ un gran panno, che calando giù cuopre gran parte dell'
„ architettura, e parte d'un arma, ch'è in mezzo all'ar-
„ co, finta di marmo, scherzando con pieghe sopra d'essa,
„ non si può dire, quanto sia cosa pittoresca, massime
„ essendo il panno d'una bellissima tinta, che accorda
„ mirabilmente bene con le altre cose.

„ Nel Quadro non v'è la Regina, nè alcun altra donna,
„ eccettuatane una finta di marmo, che forma una fontana
„ in un lato d'esso quadro, e che fa mirabilmente bene.
„ M'era scordato: Sotto il volto, che dissi, e sopra la
„ tavola reggia avendo il Bononi con grand'arte, a mio
„ parere, preso il punto un poco alto, fa vedere altre ta-
„ vole in distanza dentro il giardino; la qual cosa dando
„ sfogo all'occhio, dà eziandio uno sfondo mirabile al
„ Quadro; siccome parmi, che sia anche maraviglioso nell'
„ arte, che tiene di mandare le figure, ed altre cose
„ innanzi, e indietro, conforme pareva a lui bene.

„ Insomma in tutto vedesi un'armonìa, un'accordo,
„ una nobiltà, una vaghezza unita con una gran forza, che
„ non parmi si possa bramare di più. Nel corso di 45. an-
„ ni, che io sto di stanza continua in Ravenna, ho avuta
„ occasione di servire varj pittori, e maestri anche prima-
„ rj, che sono passati di quà, con far loro vedere le pitture
„ della città, e tutti l'hanno sommamente gradito, ed
„ encomiato. Il che è quanto ho io saputo dire in risposta
„ della cortesissima sua, e pregandola in altre occasioni di
„ comandarmi cose maggiori, resto sempre

„ Di V. S. mio Signore. Ravenna 3. Ott. 1695.
„ Devotiss. Obbl. Servitore
„ F. Cesare Pronti Agostiniano.

Questo P. Cesare Pronti nacque nella Cattolica li 30. di Novembre 1626. da Marcantonio Baciocchi, e da Caterina Pronti del territorio di Rimino, come riferisce il

Pascoli, e si fece sempre chiamare col cognome della Madre; fu scolaro del Guercino in Bologna, e passò dopo alcuni anni in Rimino, dove si fece religioso negli Agostiniani: Tornò in Bologna a perfezionarsi nell' arte sotto il medesimo celebratissimo Maestro: andò di stanza a Ravenna, dove sempre stette, e morì li 22. Ottobre del 1708. Molto dipinse, ed egregiamente, di ritratti, di storie, e di architettura.

Io poi vidi alcuni anni sono il suddetto bellissimo Quadro in Ravenna, e posso dire, che rimasi stordito non tanto per la maestrìa colla quale è stato lavorato dal suo celebre autore, quanto anche per la vastità della mole, atta a sgomentare qualunque professore; e credo appunto, che la sua vastità, sia stata l' unica cagione, per cui una tal opera sia rimasta in Ravenna, giacchè tant' altre belle operazioni, e dedicate al culto su gli altari, in altre città della Romagna sono state distratte, ed altrove trasportate. Talchè, se nel genere dell' architettura, è ormai da bramarsi, che, come scrisse il Zanotti: *Che coloro, i quali posseggono insigni fabbriche, non abbiano molt' agio di spendere, da che siamo certi, e la sperienza lo dimostra, che ad altro per lo più non serve, che a guastare, o ad annientare le cose più belle, e meglio costrutte*; così parlando dell' insigni opere di pittura, che sono ne' luoghi sagri, è pure da desiderarsi, o che fossero tutte d' una strabocchevole grandezza, o che non fossero in possesso di cert' uni, i quali tutt' altro apprezzando, ed avendo in estimazione, fuorchè i bellissimi parti delle tre nobili Arti, o vergognosamente gli lasciano perire, non custodendoli colla dovuta gelosìa, o ignorantemente gli cambiano ad ogni novità, o lagrimevolmente per poco danaro se ne spogliano, privando così, e le città, e i luoghi sagri delle più pregievoli operazioni, che e le une, e gli altri illustrano, e condecorano.

La medesima idea pittoresca del coro di musici, e suonatori

natori fece pure il Bononi nel ſuo gran Quadro pel Refettorio del ducal monaſtero della Certoſa di Ferrara, diſponendolo ſopra eminente poggio, adorno d'arazzi roſſi, dietro alla gran menſa delle nozze di Cana Galilea; nel mezzo della quale vedeſi aſſiſo il Redentore preſſo alla ſua ſantiſſima Madre, a richieſta della quale moſtra di benedire l'acqua nelle idrie, che vengono preſentate da un leggiadriſſimo paggio, che genuflette tenendo gli occhi fiſſi nella maeſtoſa faccia divina.

Sta la Spoſa accanto della Vergine Madre, in compagnia d'altre leggiadre donzelle, che moſtrano di far parola ſul già operato miracolo, e l'Architiclino par che ſoggiunga: *Tu autem ſervaſti bonum vinum uſque adhuc*, nel mentre, che la Spoſa ſi ripuliſce i denti in dimoſtrazione d'eſſere alla fine della tavola. Alla ſiniſtra del Redentore ſta lo Spoſo con altri commenſali, e per interrompimento di queſt' ordine, piantò l' avveduto profeſſore ſull' innanzi del Quadro un ſervo affaticato in atto di raccogliere alcuni piatti gettati a terra a piè d'un perſonaggio fattoſi ſpettatore di queſte nozze, nelle ſembianze del quale, è fama, che il pittore effigiaſſe ſe ſteſſo.

Da un'altra parte vi è un Etiope ſervente, il quale portando un piatto, viene addentato nella veſte da un cane, dalla moleſtia del quale vorrebbe pur liberarſi, e par che lo ſgridi, tant'è con vivezza eſpreſſo, e con naturalezza. Il Siniſcalco poi ſtà in bell' atteggiamento in piedi, e addita ai riguardanti queſta lieta menſa, nel mentre, che altri vuota un vaſo d'acqua in un' urna di bronzo.

Queſta, che fu l'ultima delle fatiche di Carlo Bononi fatta d'anni 63. nel 1632, ſi può dire, che foſſe ſerbata da eſſolui per corona di tutte l'altre virtuoſe ſue fatiche.

Si vede, che queſto Valentuomo riputava neceſſario, ne' grandi ſpazj, e per interrompimento di molta architettura, ſervirſi di pittoreſchi ripieghi, giacchè anche nel gran

gran Quadrone laterale, che è nel presbiterio della chiesa di s. Maria del Vado, in Ferrara, nel quale dipinse pure lo stesso faticoso soggetto delle nozze di Cana, interruppe anche in questo la nobile Architettura dipintavi, facendovi in alto un pieno coro di musici, e suonatori, ad uno de' quali essendo caduta una carta di musica, si estende quegli fuori del terrazzo per giungere, ma indarno, a riprenderla, nel mentre, che altri spargono fiori da quell'alto luogo sopra la mensa de' convitati: de' quali sta in primo luogo il Redentore in atto di rispondere graziosamente alla Madre, che gli ha detto: *Vinum non habent*, ed a quella siegue la Sposa con gli altri commensali, nel mentre che da un servo vengono mostrate le urne piene di vino, che prima erano vuote, ed un altro mostra di volere assaggiare il vino, accennando di berlo alla salute della compagnia.

Servi, paggi, coppieri non mancano; tutti in azione, in moto, ed in grande naturalezza dipinti, e fra gli altri uno va molto guardingo per una zuffa nata fra cani, e gatti per alcuni avanzi gettati ad un mendico giacente: con quel di più, che io non so esprimere, di bellezza, di degradazione, e di vaghezza, e che può rilevarsi dal bellissimo rame intagliato a bulino in due fogli reali dall'egregio incisore Andrea Bolzoni Ferrarese, che morì li 19. Ottobre nel 1760.

Ella intanto condoni la lunga dicerìa, e mi creda sempre quale mi soscrivo.

Bologna li 1. Luglio 1770.

Luigi Canonico Crespi.

II.

## I I.

*A Monsignor Gio. Bottari*. Roma.

IL celebre Monsignor Gio. Batista Agocchia Bolognese, fu nipote del Cardinale Filippo Sega, e fratello del Cardinale Girolamo Agocchia; Egli servì in qualità di Segretario il Cardinale Pietro Aldobrandini nipote del Papa, Legato in Francia, e che poi fu fatto Segretario de' Brevi sotto il Pontificato di Gregorio XV., e finalmente Nunzio Apostolico col titolo di Arcivescovo d'Amasia nel Pontificato di Urbano VIII. alla repubblica di Venezia; da dove per l' infezione dell' aria, che in que' dì travagliava quegli abitanti, ritiratosi alla *Mota* Terra del Friuli, d'anni 62. cessò di vivere nel 1632., e giace sepolto nella chiesa de' Zoccolanti, con il glorioso monumento, che ivi si legge, riportato nelle Memorie &c. degli Accademici Gelati, alla pag. 188. Prelato cotanto noto al Mondo letterario per le molte bell' Opere date in luce, enumerate nelle notizie degli Scrittori Bolognesi alla pag. 151., e per le tante altre lasciate inedite, le quali sarebbe desiderabile, ed utile, che si pubblicassero, e delle quali è piaciuto a VS. Illma, e Rma, di riportare due Lettere scritte dal medesimo Prelato al canonico Dulcini; una nel tomo 2. della Raccolta delle lettere di Pittura &c., che è la CXXII. alla pag. 384. sopra la morte di Annibale Carracci (benchè nell' indice di quel tomo, per errore, si dica alla pag. 312. e s' intitoli *Suo discorso sopra la Pittura*, e si nomini *Aguicchi*): l' altra nel tomo quinto alla pag. 53. che è la XXI. Il medesimo illustre Prelato, fra le molte inedite sue Opere, lasciò pur anche alcuni manoscritti, acquistati non ha molto dal quanto nobile, altrettanto erudito sig. Marchese Filippo Ercolani; e sono:

Il Conclave di Papa Gregorio XV. L'in-

L'Instruzione fatta dal medesimo Prelato, d'ordine del Cardinale Lodovisi nipote del Pontefice, a Monsignor Vescovo d'Anversa Nunzio Apostolico destinato dalla santa Sede alla Maestà Cesarea di Ferdinando II. Imperatore.

Le lettere scritte dal medesimo, come Segretario de' Principi, nel suddetto Pontificato, a nome del Papa, e del Cardinale Lodovisi l'anno 1621., ed

Un tomo di lettere scritte a diversi.

Fra queste lettere familiari, essendovene quattro attinenti alla Pittura, io le ho fedelmente ricopiate, e tali, e quali glie le trasmetto, ben persuaso del suo gradimento.

A N. N.

„ Nel proporre, che io ho fatto a V.S. Illma la per-
„ sona di Ludovico Carracci, per impiegarla a far una Ta-
„ vola in s. Pietro, sono stato persuaso a ciò non meno
„ dalla devozione particolare, ch'io porto ad essa per or-
„ narla maggiormente dell' Opera sua, che dal desiderio,
„ che tengo di porgere a lui occasione di mostrare il suo
„ valore in un Tempio, e Teatro così nobile, e procurar-
„ ne insieme di onorarne la patria, conforme all' obbligo
„ mio. Questo è uomo conosciuto, e stimato fra' princi-
„ pali pittori d' Italia, già provetto, e consumato nell'ar-
„ te, che ha fatte molte Opere insigni sparse in varj luo-
„ ghi, ch' è specialmente esercitato nel far tavole grandi
„ per chiese, & che de' pittori, che si trovano oggidì in
„ Bologna, per comune consenso tiene il primo luogo.
„ V.S Illma ne potrà pigliare informazione da chi ben lo
„ conosca, non dico Bolognesi, ma forastieri, tra' quali
„ io credo, ch' egli sia facilmente conosciuto dal Passigna-
„ no di Fiorenza. In Roma non so, che si trovi altro del
„ suo, che due Quadri, cioè un s. Bastiano, che tiene
„ Giulio Cesare, & una s. Caterina, che già un anno fa
„ mi

„ mi fu mandata da un' amico; e questa io l' invio a V.S.
„ Illma, come ella ha mostrato di desiderare. Potrà però
„ vederla, e farla ancor vedere da persone intendenti, e
„ dell' arte, perchè non sono in dubbio, che le piacerà.
„ Nel resto se fossi buono, e se il bisogno lo ricercasse,
„ non dubiterei di fare la sicurtà, ch' egli darà soddisfa-
„ zione a pari d' ogni altro. E sebbene io so certo, che
„ se V. S. Illma l' impiegherà, mi sentirà grado di questa
„ proposta, nondimeno per lo molto gusto, ch' io sono per
„ ricevere da ciò, terrò particolare obbligo a V. S. Illma,
„ se gli farà avere una Tavola, e le bacio umilmente le
„ mani.

„ Di V. S. Illma Gio. Batista Agucchi.

Non v' ha dubbio, che il Passignano conoscesse Lodovico Carracci, essendosi portato a Firenze, al dire del Malvasìa, *e postosi sotto il Passignano*; così alla pag. 359. della Parte III.

Se poi facesse la Tavola in s. Pietro, nol saprei ben dire. E la s. Caterina, che si nomina nella suddetta lettera, ella è quella, sopra di cui leggonsi due paragrafi di lettere dello stesso Prelato Monsignor Agucchi alla pag. 453. della Parte III. della Felsina Pittrice.

Non si può negare infine, che nella suddetta Lettera non apparisca un grande amore del Prelato per Lodovico Carracci, una grande premura per li suoi vantaggi, ed una grande propensione per le belle arti, e per li suoi artefici.

## A N. N.

„ Ben ho conosciuto il genio del sig. Lodovico Carrac-
„ ci, a cui non basta col valor suo di vincere a buona guer-
„ ra, che pensa ancora di superare col perdere. Non è pe-
„ rò maraviglia, se de' piccoli segni di volontà ricevuti

„ quà, egli ha fatto grande esagerazione costà, poichè col
„ rendersi inferiore alle piccole dimostrazioni mira di
„ avanzar tanto con la cortesia, quanto fa con l' altre cose.

„ L' arte è scoperta, però gli cedo, altrimenti può
„ ben V. S. credere, che col diffondermi nelle sue lodi,
„ tenterei di guadagnare a mio vantaggio, & sebbene io
„ non ho la prontezza del S. N., che mi ajuti, è tuttavia
„ così ampio il campo, che non dubiterei, che mi mancasse
„ il sito per sospingermi innanzi a superarlo.

„ Intanto mi è stato carissimo, che dai nostri scherzi
„ sia ridondata soddisfazione a V. S., e che io l' abbia in
„ parte imitata nello stimare la virtù dell' uno, & l' amorevolezza
„ dell' altro, ed ho parimenti goduto, che quei
„ pensieri, e dell' impresa, e della Pittura le sieno piaciute.
„ Certo che la prima secondo il mio senso poco potrebbe
„ migliorarsi, per l' altra molte invenzioni, e
„ capricci si troverebbono; ma io ho mirato, che la leggiadrìa
„ del paese, e delle figure supplischino alla gravità
„ delle persone, o alla celebrità dell' istoria o favola.
„ Benchè ella non lasci d' essere morale, e quel vecchio è
„ un tipo di persona prudente, che gustata l' amaritudine
„ delle Corti si ritira a godere la dolcezza della vita civile,
„ o privata. In ogni caso V. S. mi favorirà molto nel
„ solo mirare dell' opera, quando ella si farà, perchè il suo
„ mirare, è un considerare maturamente, o nè meno considererà
„ senza conoscere i mancamenti, e provvedere
„ ai bisogni. Assai dunque sarà, se V. S. si contenterà di vederla
„ per suo piacere qualche volta, & a V. S. per fine
„ bacio le mani. Gio. Batista Agucchi.

„ Al sig. Canonico Dulcini. Bologna.

„ Monsignore ha avuta cara, & io a favore la preghiera
„ della buona Pasqua enunziataci da V. S., e glie li
„ ren-

„ rendiamo affettuosamente, siccome già pregata l' abbia-
„ mo al Cognato, & a tutti di casa. Intanto viviamo con
„ particolare desiderio, che Camilla si scarichi in bene
„ del parto, e ci consoli con un figlio maschio, che in ve-
„ ro ne sentiremmo singolar contento. E' stata in questa
„ Pasqua messa fuori una Tavola del sig. Annibale Carracci,
„ fatta ultimamente d' ordine dell' Eminentissimo signor
„ Cardinal Farnese a' signori Mattei (1), e posta in san
„ Francesco di Trastevere in una loro cappella vecchia con
„ lume falso, cioè di riflesso, ma però non iscarso affatto.
„ La chiesa è sequestratissima, come V. S. sa, il luogo non
„ è bello, il lume non è buono interamente, e la persona
„ insomma ha poca fortuna, ma l' Opera a giudizio dei
„ più, è peravventura la più rara, e perfetta, che fin a
„ questo punto abbia dipinto a olio, e so dire a V. S., che
„ tanto egli si è avvicinato a Raffaelle, che s' ella fosse po-
„ sta a lato alle migliori cose sue, piuttosto farebbe altrui
„ confessare, che in qualche parte l' ha superato, che in
„ veruna gli sia stato inferiore. Il Soggetto è una Madonna
„ di grave, e maestevole presenza, la quale tiene un Cri-
„ sto morto su le ginocchia, e sul braccio destro posato,
„ e dimostra senza quasi apparenti lagrime un dolore in-
„ trinseco immenso. Il corpo di Cristo rappresenta l' istes-
„ sa Divinità, che eziamdio morto in se ritenne. E certo

B 2 „ il

(1) Questo Quadro è notato nell' *Ammaestramento &c.* dell' Ab. Titi dell' edizione del 1686. alla pag. 40., ed in quella anteriore del 1675. intitolata *Studio di Pittura &c.*

Ne fa pure menzione il Bellori, descrivendo la Vita di Annibale alla pag. 46. nelle sue *Vite de' Pittori*, *Scultori &c.* dove riporta un' Iscrizione composta da Monsignor Agucchi per l' ideato monumento d'Annibale, non postasi poi mai in opera.

Parlano ancora della sunnominata Tavola, il Baglione nelle sue *Vite de' Pittori &c.* alla pag. 101. in fine, il Malvasia alla pag. 406. della sua P. III., ed altri Scrittori.

„ il penſiere umano par che non ſe ne poſſi immaginar uno
„ più bello, & un' aſpetto più efficace per commovere gli
„ animi a riverenza, e dolore. Alla ſiniſtra della B. V.
„ & a canto il ſepolcro di marmo ſta una Maddalena in
„ piedi, ma chinataſegli ſopra col capo, e gli occhi lagri-
„ moſi. E' di ſtatura quale doveva eſſer vivente, e di bel-
„ lezze maggiori, che perciò tengono del virile, e dell'
„ eroico. Alla deſtra i padroni hanno voluto un s. Fran-
„ ceſco. Queſto è il ritratto della iſteſſa Umiltà, ha le
„ braccia incrociate dinanzi al petto, & ſi vede, ch' ei ſi
„ diſtrugge in compatire, & addolorarſi, in riverire, &
„ adorare. A baſſo ſono due Angioli a ſedere in terra,
„ l' uno ſoſtiene la deſtra mano di Criſto, l' altro è vicino
„ ai piedi, & ambedue con le picciole dita loro moſtrano,
„ e ſtupiſcono le piaghe, e piangono dirottiſſimamente.
„ Sono in queſti, ed in tutti diverſe carni, diverſi viſi,
„ diverſi i portamenti, e gli effetti, ma non lo affetto, e
„ lo ſpirito. Non voglio dir più, per non voltar carta, e
„ per non diffondermi in coſa, della quale però non ſi può
„ favellare brevemente, & a V. S. bacio le mani.

„ Gio. Batiſta Agucchi.

Al medeſimo. Bologna.

„ Io ho ſaputo prima il parto, che la gravidanza di
„ madonna Camilla; ma poichè l' iſteſſo parto non doveva
„ vedere altra luce, che quella del Cielo, importa poco,
„ che ſia ſtato di femina, perchè là ſopra il ſeſſo non fa
„ diſtinzione, ma il merito: anzi l' eſſere nata femina
„ avrà fatto non diſpiacere punto la morte. Intanto mi
„ piace, che l' Infantata ſi conſervi di poterne fare degli
„ altri, e me le raccomando. Il tempo piovoſo è ſtato com-
„ mune per tutta Italia, e fuori ancora, da quello, che
„ ſe n' intende. Quì non impediſce, che la raccolta de'
„ grani

„ grani non ſia buona: nuoce piuttoſto a qualch' altra coſa
„ di minor momento, anzi di maggior pregio, ſe vi ſi
„ comprendono i corpi noſtrii, e la coſtituzione dell' aria,
„ e del cielo, che non potranno non reſtarne danneggia-
„ te. Meſſer Annibale Carracci ha facilmente avvanzato ſe
„ ſteſſo nel lavoro del Quadro, che egli ha fatto per il ſig.
„ Cardinale, il quale benchè ſia poſto in Cielo copioſiſſi-
„ mo di lumi, non perciò perde niente del proprio ſplen-
„ dore, nè riluce meno degli Angeli, & Arcangeli, Raf-
„ faeli, e Micheli, che gli ſtanno in faccia; ne riportò una
„ collana di valore meglio di 300. ſcudi, & che più im-
„ porta, molta lode, e riputazione, che non gli potrà eſſer
„ tolta, ſe ben mancaſſe d' aver la collana. Le Gioviniane
„ non ſi ſono celebrate fin ora con la ſolita ſolennità, e vie-
„ ne in parte dal non eſſervisi mai ritrovato il Rondinelli,
„ che ſta ſul ritirato, e ſul grave. Ma quel ch' io non go-
„ do in un giorno, lo partecipo in molti, invitando ſpeſſe
„ volte hor queſto, hor quello meco a pranzo ſenza altera-
„ re la cucina, che può ſempre ſupplire per un di vantag-
„ gio. Non laſcio di ſtare in converſazione fuori delle oc-
„ cupazioni neceſſarie; la paſſo piacevoliſſimamente, e
„ fuori d' ogni penſier nojoſo, laſciando correre il Mondo
„ per lo ſuo diritto, e roverſcio. Studj curioſi non man-
„ cano: tanto io ne voleſſi, o poteſſi attendere. V. S. ne
„ vedrà un ſaggio da un diſcorſo, che le invio, che ſe non
„ m' inganno, le ſarà aggradevole, & a V. S. bacio le mani.
„ Gio. Batiſta Agucchi.

Quale ſia il Quadro dipinto da Annibale mentovato in queſta Lettera io non ſaprei ben dirlo, nè quale il Cardinale per cui lo dipinſe, ſe per il Cardinale Farneſe, o per il Cardinale Salviati.

Dopo le ſuddette Lettere di Monſignor Agucchi, eccone due altre del Marino ſcritte a Lodovico Carracci.

„ Al

„ Al sig. Lodovico Carracci Pittore. Bologna.

„ Io credevo a quest' ora esser costì di passaggio per
„ Roma, ma impedito da alcuni negozj, mi son lasciato
„ soprafare dai giorni caldi, onde mi converrà aspettare
„ i freschi. Passando di costà io aveva pensato di rapir la
„ Salmace di V. S. e condurla con esso meco, che non è
„ preda da confidare in altre mani, nè da esporre ai casi
„ di fortuna per via di Mulattieri. Io ne sono tanto avido
„ in averla veduta appena abbozzata, che dubito non il
„ Sole istesso se n' innamori in vederla finita; nè vorrei,
„ che s' ella ebbe più d' un sesso, avesse anco più d' una
„ persona, che la godesse, poichè io ho aspettato tanto
„ tempo reprimendo il desiderio, che n' aveva, con la
„ speranza del posséderla, piaccia a V. S. d' aspettare que-
„ sto poco d' intervallo infino al suddetto mio passaggio,
„ e di guardarla intanto cautamente, acciocchè ella non
„ faccia qualche altra nuova trasformazione, perchè so,
„ che le sue Pitture hanno forza di cangiare gli uomini in
„ statue per la meraviglia, che danno altrui. Se in questo
„ mezzo avrà V. S. necessità del danaro, si contenterà di
„ far motto, o al sig. Rinaldi, o al sig. Rabbia dell'ultima
„ somma, ch' io la rimetterò o all' uno, o all' altro, non
„ già per prezzo di pagamento, ma per riconoscimento
„ del mio debito, perciocchè se bene ella è un nuovo Ari-
„ stide, & Bulario, io non sono nè il Re Attalo, nè il Re
„ Candaule, che pagarono le Opere loro tanti talenti.
„ E' ben vero, che la divozione del mio animo verso il
„ suo valore, è più traboccante di qualsivoglia gran peso
„ d' oro, onde le dico, che sebbene la fatica sua è appog-
„ giata in una tela fragile, l' obbligazion mia però è im-
„ pressa in una memoria eterna, e se i suoi colori saranno
„ consumati dal tempo, la mia gratitudine non sarà mai
„ can-

„ cancellata dall' oblivione, e ſenza più bacio a V. S. quella
„ miracoloſa mano.

„ Gio. Batiſta Marino.

L'Opera inſigne della Salmace, ed Ermafrodito di Lodovico Carracci lodata dal Marino in queſta Lettera, ſi è quella, in lode della quale ſcriſſe nella ſua Galleria il medeſimo Poeta:

„ Siccome di Salmace
„ Aveano in ſe l' acque tranquille, e chiare
„ Virtù d' innamorare;
„ Così per l' arte tua la lor ſembianza,
„ Caracci, ha in te poſſanza
„ Di far maravigliare.
„ Ma non ſi ſa qual perde, o qual avanza,
„ Il miracol d'Amore,
„ O quel de lo ſtupore;
„ Quello in un corpo ſol congionſe dui,
„ Queſto divide da ſe ſteſſo altrui.

ed è riportato dal Malvaſia nella ſua Felſina alla pag 453. della Parte III.

„ Al medeſimo. Bologna.

„ Il diſegno di V. S. è riuſcito tale, che ha dato luo-
„ go più alla maraviglia, che alla lode, & la maniera è
„ piaciuta tanto a quello perſonaggio, che lo deſiderava,
„ ch' egli è entrato in nuovo deſiderio d' impiegare V. S.
„ in opere grandi. Credo, che intorno a queſto le ſcrive-
„ rà di Genova lettere particolari, onde perchè ella ſia
„ informata delle qualità ſue, non voglio laſciar di dirle,
„ ch' è Soggetto degno d' eſſere favorito da lei, ricco, po-
„ tente, & altrettanto corteſe, & generoſo, talchè ſap-
„ pia ben conoſcere, & anche riconoſcere le fatiche di V.S.

„ In-

„ Intanto se negli avanzi dell' ozio venisse a lei fatto qual-
„ che altro scherzo di suo capriccio, perchè non si curasse
„ di tanta onestà, accrescerebbe notabilmente il cumulo
„ degli obblighi miei, & gli presterebbe occasione di ri-
„ cambiarla con alcuno effetto di gratitudine. Basterebbe
„ per risparmio di fatica, che fosse tirato, o con lapis, o
„ con acquarella, & si potrebbe scherzare sopra qualche
„ favoletta antica, come sarebbe per esempio quella di
„ Salmace, e d' Ermafrodito, rappresentandoli ignudi, &
„ abbracciati in mezzo della fontana. Nè dee V. S. per
„ questa volta stare in su le ritrosie della modestia, facen-
„ dosi per avventura scrupolo d' esercitare la sua mano in
„ fantasie oscene, e lascive, poichè la cosa ha da rima-
„ nere nello studio d' un Signore, nè si mostrerà a persone,
„ se non care: oltrechè il signor Federico Barocci, & il
„ sig. Jacopo Palma, che sono più attempati degli altri sei,
„ non hanno ricusato di compiacergli. V.S. scusi l' ardi-
„ mento, e perdoni all' importunità, condonando l' uno,
„ & l' altra alla confidenza, ch' io tengo nella sua somma
„ gentilezza, che in lei va del pari col valore, & senza
„ più le bacio di vivo cuore le mani.

„ Gio. Batista Marino.

L' insinuazione in questa lettera, non solo non è plau-
sibile, ma anzi è condannabile, come al pari d' ognun sa
V. S. Illma, cui prego concedermi, che aggiunga ciò che
d' essa pur sento per quelli, che non lo sapessero; perchè
venendo a stamparsi mai questa Lettera non avessero ad accu-
sarmi d' aver mancato al dover mio. L' insinuazione dun-
que è condannabile, poichè ciò, che contro l' onestà si fac-
cia, non è nè da Cattolico, nè da uomo d' onore, ed io
stento molto a credere, che il Barocci compiacesse veruno
in sì fatte cose, mentre il Bellori nella sua Vita, ce lo de-
scrive per uomo ripieno di virtù morale, e che *mai disegnò,*
*nè*

*nè dipinse mai cose meno che oneste, anzi con l' animo suo buono, e religioso si rivolse sempre a dipingere sacre Inmagini, e Soggetti santi*; così alla pag. 115. dell' ediz. di Roma del 1728. E se mal non m' appongo parmi d'avere inteso, che s. Filippo Neri, avendo riflesso alla delicatezza della coscienza di quest' uomo dabbene, il chiamava col dolce nome *il mio Barocci*; anzi leggo nella sua Vita, che il medesimo Santo compiacevasi molto del Quadro fatto da quest' Autore, e che ritrovasi nella chiesa di s. Maria in Vallicella de' Padri dell' Oratorio, esprimente la Visitazione, e che spessissimo ritiravasi in codesta cappella a fare le sue divote contemplazioni.

Nè vale per difesa dell'Artefice di simili cose inoneste, l' averle fatte per persona saggia, che le tenghi rinchiuse, e non le faccia vedere che a persone intelligenti, e di sua confidenza; mentre il lavoro per se stesso di tali cose oscene è proibito, essendo d' incentivo a' pensieri inonesti, e facili a muovere la prava concupiscenza, e da questa il compiacimento, e finalmente la volontà: tutti atti per se medesimi peccaminosi in una materia, che non ammette parvità; a' quali atti, motti, e desiderj è soggetto chiunque è vestito di questa carne mortale, e molto più quello, che più attentamente si fermi ad osservare una tal cosa, e l' esamini a parte a parte, e la consideri, e di nuovo, e più d' una volta di osservarla si compiaccia, come fanno i meglio intelligenti, e quindi più esposti a cadere in qualche errore.

Aggiungasi, che siccome ne' poeti osserviamo, che là maggiormente, sembra abbiano sorpassati se stessi, dove hanno avuto libero il campo di parlare di amori, e di cose oscene, così ne' Pittori pare, che l' estro, la finezza, la delicatezza, la morbidezza, ed il finimento, sieno stati da essi loro meglio maneggiati in sì fatte cose sensuali, che nell' altre di diverso genere; lo che senz' alcun dubbio è

provenuto dallo ſpirito maligno, il quale principalmente di queſte due ſtrade a tutto ſuo potere ſi ſerve per entrare nel cuore dell' uomo, voglio dire, del vedere, e dell' udire, mezzi per la poeſia, e pittura.

La Chieſa però, amoroſiſſima Madre, che veglia inceſſantemente alla ſalvezza de' ſuoi fedeli, qual Capitano accorto, il quale va fortificando i luoghi deboli, e pone preſidj in quelli, per li quali prevede potere più agevolmente entrare il nemico, provvidamente ordinò la ſaggia Madre per l' udire le prediche, i ſermoni ſpirituali, ed i libri divoti, e per il vedere l' uſo delle ſagre Immagini, e lo confermò in diverſi Concilj, avendone veduto nelle anime Criſtiane produrſi mirabili effetti, dico ammaeſtramenti per lo intelletto, eccitamenti per la volontà, e rinnovazioni per la memoria, e così meſſe in ſicuro, e rinforzate le tre potenze dell' anima noſtra.

Chiunque però tali coſe oſcene ſi compiaccia di diſegnare, o dipingere, ſi oppone immediatamente a ſomigliante fine provvido, ed amoroſo della Chieſa, oltre di fare coſa per ſe medeſima interdetta, impropria, ed al male conducente; imperciocchè ſe abbondano gli eſempj di perſone, le quali non oſtante che preſi da qualche paſſione, al vedere una ſagra divota Immagine, ſentironſi iſtantaneamente commoſſi, e laſciarono le prave riſoluzioni di vendetta, di laſcivia, o d' altra ſimile malvagia coſa; chi potrà negare, che al vedere, e contemplare con compiacimento le nudità, o atti impudici, o poſiture laſcive non s' abbia da ſentire a turbar la mente, e ſtringere la volontà, a ciò che meno o vorrebbe, o aſſolutamente non converrebbe?

Ma non più per ora di queſto, nè d' altro, ove per avventura troppo mi ſon allungato, e al ſolito mi raſſegno.

Bologna li 2. Agoſto 1769.

Luigi Canonico Creſpi.

III.

## III.

*Al sig. Abate Sebastiano Donati.* Lucca.

AL piccol contrasegno del mio rispetto verso di voi, con cui mi sono presa la libertà d' inviarvi il terzo tomo, dato da me in luce giorni sono, della Felsina Pittrice; vale a dire, la continuazione della Storia de' Professori delle tre belle Arti di questa mia Patria: voi voleste contracambiarmi a mio gran vantaggio, e per eccesso di vostra bontà con l'opera vostra de'Dittici degli antichi Profani, e Sacri, che con tanta erudizione avete pubblicata, e però essendo maggiore di gran lunga l' aggiunta della derrata, io rimango con molto obbligo alla vostra gentile generosità, e bramo le occasioni di potervi manifestare la mia gratitudine.

Mi fate inoltre con la vostra Lettera cordiale l'onore di comandarmi, che vi spedisca una copia del libretto intitolato *le Pitture di Bologna* dell' ultima ristampa, che è la quinta edizione, fatta nell'an. 1766. Nel che adempire mi permetterete, che non per vaghezza di censurare, o per mal talento di mordere, ma sì bene per l'obbligo preciso di manifestare la pura verità, io vi faccia rilevare alcuni errori scorsi in quel libro, e rispetto al Celebre mio Genitore, cui viene qualche operazione attribuita, che mai non fece, e qualch' altra, ch' egli fece, o ad altri attribuita, o del tutto taciuta; e rispetto a me stesso, che di alcune operazioni sono descritto Autore, di cui non lo sono, e di altre mie, che ad altra mano si assegnano; e finalmente rispetto ad altri Professori, le operazioni de' quali, o sono onninamente taciute, o diversamente da quello dovrebbesi, descritte.

Con che verrò ancora giustificando ciò, che leg-

gerete, o avrete già letto alla pag. 9. ed alla pag. 262. della suddetta Opera mia, cioè essere quest'ultima ristampa *poco esatta, e piena di errori*; i quali è necessario venire scoprendo, e dilucidando, *poichè lo stare, che talvolta l'uomo culto fa nella credulità degli errori*, dice l'eruditissimo Signor Manni, nella sua lezione sopra l'emendare alcuni luoghi delle Vite di s. Filippo Neri, *è pernicioso, e nelle sue conseguenze a dismisura importante; imperciocchè le sviste, e gli sbagli di chi sa, qualora non vengano discoperte, ed avvedutamente notate, ammiransi, o si prendono ad imitare.*

Che però parlando del mio illustre Genitore: a lui viene primieramente attribuita la mezza figura del s. Vincenzo Ferreri, che si vede per Sotto-Quadro, notato alla pag. 62. nel primo Altare a mano destra entrando nella chiesa di s. Bartolommeo di Reno con le precise parole: *v' ha un quadro rappresentante s. Vincenzo Ferreri del Crespi detto lo Spagnuolo*, quando ciò è falsissimo, avendolo dipinto Antonio Crespi mio fratello, il minore fra noi figli di quello, e che tutt' ora è vivente.

In secondo luogo con una sorprendente franchezza si asserisce in codesto libretto alla pag. 352. che nella Chiesa di s. Bartolomeo di Porta Ravegnana, *e nella cappella Zagnoni, il s. Giuseppe in gloria, è di Vittorio Bigari*, quando nelle quattro anteriori edizioni dello stesso libretto *delle Pitture di Bologna* si nota questo quadro per una delle prime spiritose operazioni, fatta a tempera, del valoroso giovane, in allora, Giuseppe Crespi, detto lo Spagnuolo, che poi divenne quel celebre Professore, ch' ogni un sa; e quando lo stesso Canonico Co. Carlo Cesare Malvasia, che stampò la prima volta il libretto, glie lo aveva veduto dipingere; e quando finalmente l'Autore istesso, le mille volte, con me che scrivo è stato a vederlo, e mi diceva d'averlo fatto in età sua giovanile; sopra di che veggasi ciò, che ne dico nel mio 3. tomo della Felsina alla pag. 202.

Si

Si dice nel libretto *del Bigari* in vista d' una piccola aggiunta fatta dal medesimo al Quadro nella sommità del Semicircolo, di alcune teste di Serafini, con qualche ritocco, forse, nelle nuvole da basso. Se perciò debbasi dire questo quadro del Bigari, e non dello Spagnuolo, lo rimetto al disapassionato Lettore, il quale certamente, dalla pura verità, che espongo, e che potrà riscontrare nelle edizioni anteriori, forse potrà dire quello stesso che nel suddetto libretto si dice alla pag. 68. intorno al quadro di s. Francesco di Sales dipinto dal Rossi, e che si vede nel nono Altare della chiesa di s. Benedetto, cioè *che al Pasinelli fu per malignità da molti suoi emuli attribuito*: non potendosi quì dire sia stato detto *per inavvertenza*, come in quello si dice, *dal Malvasia*, *e dallo Scrittore Masini*, mentre quattro stampe anteriori lo dicono, com' egli è indubitatamente, del Cav. Giuseppe Maria Crespi, fatto per il fu Sig. Giuseppe Zagnoni; correndovi solo la differenza, che dove si dice colà *per malignità attribuito al Pasinelli*, quì dir si deve *per malignità occultato il suo vero Autore*, *Giuseppe Crespi*, e per passione, e per troppa parzialità, quando dir non si voglia con più giustizia, per madornale ignoranza *attribuito al Bigari*, giacchè quì ci calza la sentenza di colui:

*Dalle bussole all' oche è gran divario.*

E come no? Se si è seguita in questa nuova ristampa la traccia delle anteriori in tutti gli altri quadri descrivendo, perchè la medesima traccia non s' è seguita ancora in questo? E se volevasi far palese l' aggiunta fattavi dal Bigari, perchè non farlo, senza dirlo Autor principale di tutto il quadro? Che se per l' aggiunta notabile fatta dal Giovannini nel quadro dell'Altare dell'Oratorio dell'Archiconfraternita di s. Onofrio, e Maddalena, non per questo si è detto, che il quadro sia del Giovannini, ma si è descritto come

me nelle anteriori edizioni, del Procaccini ſuo vero Autore; perchè dunque non dovevaſi enunziare dello Spagnuolo ſuo vero Autore, il quadro di cui parliamo, ma s' ha da dire del Bigari, per la piccola aggiunta fattavi?

Oltre di che non potevanſi del tutto accuſare di malignità il Malvaſia, ed il Maſini, ſe diſſero quel quadro del Paſinelli, mentre avevalo tutto ritoccato, eſſendo quegli ſuo ſcolaro, e talmente ritocco, che ſembra dello ſteſſo Maeſtro, laddove queſto nè è ſtato ritoccato dal Bigari per tutto, ma ſolo nelle nuvole, e fattavi l' aggiunta ſuddetta, nè il Bigari rende più pregievole colla ſua aggiunta il Quadro; onde ſe il Zanotti riſtampando il libretto *delle Pitture*, dopo il Malvaſia, credette ſuo dovere per indennizazione del Paſinelli ſuo Maeſtro, manifeſtare al pubblico quello non eſſere quadro altrimenti fatto dal Paſinelli, ma dal Roſſi ſuo ſcolaro, dal Maeſtro ritocco, chi vorrà accuſarmi, d' aver io in queſt' occaſione indennizato il vero Autore del quadro, e ſcoperto l' errore?

Non ſolamente però ſi è attribuito per fatto dallo Spagnuolo ciò, che non fece mai, e ciò ch' egli fece s' è attribuito ad altri, come ſi è ſentito, ma di più ſi è taciuto ciò, che dovevaſi enunziare: voglio dire le due Camere dipinte con tanta maeſtà, e magiſtral valore dallo Spagnuolo nel palazzo Senatorio Pepoli: nel quale ſi enunzia, sì, *una ſtanza con ſomma diligenza dipinta dal Cav. Donato Creti*: e la gran Sala, tutta dipinta *dal Ferace Canuti*: e la Galleria *dal Colonna*: e i dipinti nella ſcala *del Canuti*, ma non ſi nominano per ombra le due belle volte delle due ſtanze dipinte, come diſſi, dal valoroſo mio Padre, benchè ſiano nello ſteſſo appartamento, e contigue a quella, in cui ha dipinto il Creti una ſemplice medaglia in mezzo alla volta.

Ma ſi è (ſento quì riſpondermi) ſeguita la traccia delle anteriori edizioni, nelle quali queſte due ſtanze non ſi ſono mentovate: ed io riſpondo in primo luogo. E perchè

chè in ciò si è seguito l'ordine delle edizioni anteriori, e poi non si è seguito pel quadro di sopra mentovato in san Bartolommeo?

In secondo luogo, perchè si è fatta la ristampa, dimando io, se non se per notare ciò, che si fosse trascurato nelle anteriori edizioni, e ciò che si fosse fatto di nuovo dopo l'ultima edizione? Or io replico: Se per il primo motivo, dunque queste due stanze appunto perchè state trascurate nelle altre stampe dovevansi enunziare in quest' ultima ristampa.

Se per il secondo motivo, dunque dovevansi enunziare le due aggiunte, tanto quella fatta dal Giovannini nel quadro del Procaccini, quanto quella del Bigari fatta nel quadro dello Spagnuolo, come cose di nuovo fatte dopo l'ultima edizione.

Passando adesso a parlare di me stesso, cioè di quelle operazioni, che nel libretto si attribuiscono alla mia mano quando non lo sono, e di altre fatte da me ad altra mano attribuite, ella vedrà alla pag. 76. enumerarsi nell' Oratorio dell' Archiconfraternita di s. Onofrio, e Maddalena fra quegli Ovati da me dipinti *il s. Giuseppe*, il quale non è certamente stato dipinto da me, ma bensì fu dipinto da Antonio Crespi, mio fratello, il quale con il detto *s. Giuseppe*, dipinse il *s. Francesco d'Assisi*, il *s. Francesco Saverio*, ed il *s. Petronio*; ed io poi dipinsi il *s. Procolo*, il *s. Rocco*, il *sant' Ignazio*, ed il *s. Antonio di Padova*.

Alla pag. 160. si dice nel libretto, che li due *Ovati laterali* all' altar maggiore della chiesa parrocchiale di santa Cristina di Pietralata, cioè il *s. Ignazio*, ed il *s. Francesco Saverio sono del Canonico Luigi Crespi*, quando assolutamente non sono fatti da me, ma bensì da Antonio mio fratello.

Così pure alla pag. 205. si dice, che nella chiesa delle Suore di s. Maria Egiziaca il *Quadretto sotto* nell' altare in faccia alla porta di *s. Margherita da Cortona è del Canonico Crespi*,

*Crespi*, quando realmente è dipinto da Antonio mio fratello.

Alla pag 380. poi si legge: *i due laterali al gran Quadro* nel Refettorio de' Frati dell' Osservanza sono di *Antonio Crespi*, che sono stati da me dipinti.

Nè può già dirsi, che le due maniere, cioè e la mia, e quella di Antonio mio fratello, siano uniformi, talmente che possa seguire lo sbaglio di attribuire all' uno ciò, che l' altro abbia dipinto, mentre v' è notabile differenza, che l' una dall' altra distingue, essendo la mia maniera di dipingere più finita, e l' altra più toccata; questa più forte, e l' altra più vaga.

Nè vale ancora il dire, che sotto il nome, o sia l' espressione *del Crespi detto lo Spagnuolo*, di cui si è servito l' Autore del libretto, enunziando il Quadro di sopra accennato di s. Vincenzo Ferreri, possa venire inteso il vero suo autore *Antonio Crespi*; prima, perchè il soprannome di *Spagnuolo* fu dato a Giuseppe Crespi suo Padre, ed eglino, i suoi figliuoli non si chiamano, se non se per il loro solo cognome di *Crespi*: secondo, perchè tal Quadro è notato nella tavola di quel libretto per prima fra le operazioni del *Crespi Cavaliere Giuseppe, detto lo Spagnuolo*. 62.

Enunziando poscia il Sotto-quadro di s. Francesco di Paola alla pag. 135. lo dice *dello Spagnuolo Vecchio*, quasi fossevi uno *Spagnuolo* giovine: ed alla pag. 132. nomina il quadro de' Crocifissi nella chiesa dello Spirito santo per del *Crespi* senza specificare di quale, essendovene de' *Crespi* pittori tre, cioè il Cav. Giuseppe Crespi, detto lo Spagnuolo, Padre, ed il Canonico Luigi Crespi, ed Antonio Crespi, figliuoli; e poteva ancora avere la bontà di enunziare tal quadro, come la prima sua operazione esposta al pubblico, essendo allora ancor giovanetto, giacchè nelle altre anteriori edizioni s' era trascurato di dirlo.

Alla pag. 130. ci si dice, che *il transito di s. Giuseppe*

*in*

*in ovato è del Rambaldi*, senza informare il pubblico di quale *Rambaldi*, essendovene stati due, cioè *Carlo*, e *Giacomo* fratelli; il primo discepolo di Domenico Viani, che il dì 16. d' Ottobre s' affogò nel Taro, l' anno 1717. come nota il Zanotti nel primo tomo della Storia dell' Accademia, di cui era Accademico: il secondo discepolo del Cav. Giuseppe Crespi detto lo Spagnuolo mio Padre, che tutto ritoccò il suddetto Quadro; anzi ignorando affatto, l' estensore di tal libretto, che siavi mai stato il suddetto *Giacomo*, enunzia lo stesso Quadro sotto il nome di *Carlo Rambaldi* nella tavola, non nominando per ombra *Giacomo*; il quale pure dipinse la bella Tavola nell' unico altare della chiesa nell' ospedale di s. Maria della Vita, dietro il canale di Reno, con il B. Raniero fra molti infermi, che fu ritoccato moltissimo dal mio Genitore suo maestro: avendo trascurato affatto di enunziare nel libretto, e la suddetta chiesa, e l' ospedale, ed il pittore.

Questo è quanto mi occorreva dirle per doverosa giustificazione dell' Opere di mio Padre, di me, e di mio fratello; onde credo di avere sufficientemente giustificato le mie proposizioni sul principio di questa mia avanzatele; e perciò non essendo mia intenzione di ulteriormente estendermi su gli errori di tal libro, passo a rassegaarmi.

Bologna li 5. Maggio 1770.

Luigi Canonico Crespi.

## IV.

*Al sig. Innocenzio Ansaldi.* Pescia.

ECcomi a darle le mie riflessioni, com' ella si compiace di comandarmi con la sua gentilissima, sopra l' Opera di Monsieur Cochin, che in tre tometti si è preso l' incomodo d' inviarmi, e che tanto desiderava io di vedere,

contenente la descrizione del suo viaggio d' Italia; Io però non farò parola, se non di ciò, ch' egli ha detto riguardo a Bologna, sì perchè non voglio riuscirle colle mie ciancie stucchevole, sì perchè non voglio fare il critico sovra le Opere, che non appartengono alla mia patria, bastandomi soltanto di ubbidirla in ciò, che ho osservato non essersi troppo bene considerato dal suddetto Francese nel portarsi à vedere le cose più cospicue di Bologna.

Si contenti però, che prima di farlo, io le ponga sotto l'occhio uno squarcio di stampa del rinomato sig. Giampietro Zanotti, che si legge nel tomo primo della sua Storia dell'Accademia al Cap. VII. come necessario pel mio assunto. Parlando dunque il Zanotti del Palazzo dell' Instituto, lo descrive così.

*Il Palazzo dell' Instituto è d' ottima, ed elegante Architettura quanto sia alcun' altro, che si costruisse in quel fortunato secolo decimo sesto. Egli è opera di due Maestri, come chiaramente si vede, e il primo fu, se mal non m' appongo, Pellegrino Tibaldi, e l' altro Domenico suo figliuolo, entrambi sommi Architetti. Del primo è il Porticale magnifico, e la facciata maestosa, e tutto l' appartamento d' avanti; e dell' altro le interne parti: e a dire il vero, pare, che il figliuolo in certa grazia, e venustà, molto il Padre avanzasse. D' ordine Dorico è tutta la parte inferiore, come quell' ordine, che ha del forte, e del massiccio, e più ch' essere sostenuto dimostra poter altri sostenere. La superiore è d' ordine Jonico, che dell' altro essendo alquanto più svelto, e leggiadro, sopra vi posa con tal grazia, che nulla mostra gravarlo. Le logge, il cortile, le scale di questo Palagio sono dell' ultima eccellenza, e se la materia alla forma corrispondesse, in genere d' Architettura niuno avrebbe veduto cosa più degna. Noi siamo in un paese, ove in molta copia non si può adoprar marmi, ed altre preziose pietre, ma abbiamo avuto artefici tali, che hanno saputo senz' alcuna preziosità di materia, far Opere ragguardevoli, come altri,*

*ed*

*ed estimate. Gli archi, i pilastri, tutti fatti con tanta proporzione, e simetrìa, e le finestre, e le porte ancora in foggia sì elegante ornate, sono degni esempli da imitarsi, per chi l'ottimo, e il più perfetto desidera; nè ce ne porgono de' migliori, e più egregj i libri di Vetruvio, del Serli, del Vignola, ed altri, che pur li trassero dagli antichi Romani, e da' Greci ....*

Ora dopo una sì distinta, vantaggiosa, e vera descrizione del merito, e bellezza di questo Palazzo, atta a farne concepire a chiunque la legge la più grandiosa idea, ed a chi poi la consideri, capace a farne provare tutta la compiacenza, diletto, ed ammirazione, sentire poi Monsieur Cochin, che guardata quest'Architettura, con aria indifferente, dice a mezzo labbro, ch' ella non è cattiva, *l'Architecture de ce palais n' est pas mauvaise*, senz' alcun segno d' ammirazione, ed espressione di particolar lode, io dico assolutamente, ch' egli non v' abbia fatta la dovuta riflessione.

Passa poi il suddetto Francese nella famosa, e tanto celebre Sala, la cui volta è tutta dipinta da Pellegrino Tibaldi in nove spartimenti, e che fu scuola de'Carracci, come si legge, e molti loro disegni dimostrano, tratti da questi stessi Originali; e dice, ch' egli è vero ciò, che si narra, cioè che i Carracci abbiano studiato sulle Opere di questo Maestro, dunque eglino non siano gl' inventori di quel grandioso carattere di disegno, ch' essi hanno praticato nel loro operare: *On dit que ce Maitre*, cioè il Tibaldi, *a prècedè les Caraches, & qu' ils l' ont beaucoup ètudiè. Si cela est, ils ne sont point les inventeurs de ce grand caractere de dessein qu' ils ont amenè dans la peinture.*

Con buona pace però del Signor Cochin, e con tutto il debito rispetto, mi permetta dirgli, ch' è verissimo, e l' uno, e l' altro, avendo i Carracci studiato sulla grandiosa maniera del Tibaldi, e con tutto ciò sono stati realmente gl' inventori di quel carattere grandioso, da cui è

 di-

diſtinto il loro operare, perchè da eſſi ridotta la grandioſità del carattere del Tibaldi ad un grandioſo più adattato al naturale, e meno manierato di quello ſia ſtato il carattere del Tibaldi, avendo eglino aggiunto quanto ſeppero ricavare da altri preſtantiſſimi Maeſtri di quella felice, ed aurea età della Pittura, e da quanto ſeppero oſſervare nella Natura medeſima, maeſtra migliore di tutti quanti i Maeſtri.

*Eſſere alcuno inventore d' alcuna coſa puoſſi intendere in due modi*, diſſe già il Baldinucci nella ſua Apologìa, *o quando egli il primo ritrova, ovvero quando aggiungendo a' principj, dà del ſuo una ſingolar perfezione, bellezza, e valor notabile*. In quella guiſa appunto, che in una mia lettera, che è la centeſima decima quarta del tom. 2. della Raccolta delle lettere ſulla Pittura &c. io provai d' avere potuto beniſſimo ingrandire Rafaello la ſua maniera dalla veduta delle opere di Michelangiolo, e con tutto ciò nell' ingrandirla, avendola abellita, e datale più maeſtà, e venuſtà, non per queſto veniva a minorarſi la gloria di Rafaello.

Ora ſiccome ſarebbe ridicolo il dire, che Rafaello non foſſe ſtato l' autor della ſua nobile, e belliſſima maniera, perchè oſſervato avea la grandioſità della maniera del Bonarroti, e dopo d' avere vedute l' opere ſue l' ingrandì nel carattere; così mi pare, che ſimilmente ridicoloſo ſia il dire, che i Carracci non ſiano gli Autori della lor bella, e grandioſa maniera, perchè ſtudiarono ſopra la grandioſità del dintorno, e del carattere del Tibaldi; e l' uno, e gli altri uſarono una dottiſſima oſſervazione, ed ebbero un' eminente intelligenza per conoſcere, ed accreſcere maeſtrìa, e bellezza, alla bellezza, e maeſtrìa, che viddero nelle opere, e del Bonarroti, e del Tibaldi.

Se entrambi, cioè, ſe il Sanzio, ed i Carracci in oſſervando, ed in iſtudiando il grandioſo carattere di Michelagnolo, e di Pellegrino, a quello ſi foſſero rigoroſamente, ed eſattamente attenuti, allora sì, che dir non potrebbonſi

bonsi Autori della loro rispettiva grandiosità di carattere; ma avendolo in certa maniera migliorato, e ridotto più al naturale, facendosene un loro particolare grandioso distintivo carattere, sempre sarà vero, che sono stati gl'inventori della loro maniera grandiosa, e caratteristica, la quale poi è stata diligentemente da' successori studiata, ed al possibile imitata, a differenza di quella del Bonarroti, e del Tibaldi, perchè seppero i Carracci unire insieme le bellezze di molti altri Maestri, ed una comporne, dietro la quale corsero le genti, rimanendo quelle dei due nominati, quasi dissi, inosservate, poichè nello studiare la maniera del Bonarroti, e del Tibaldi, non poco riguardo richiedesi, acciò non tanto occupino, ed affascinino gli studiosi, cosicchè di quella appagati, altro più non ricerchino, venendo così a negligere le altre molte parti necessarissime, che da altri Maestri si devono apprendere.

Nomina il Francese suddetto alcuni modelli di Guglie, e Colonne Romane, che sono nella Camera dell'Architettura, e nulla parla degli ammirabili dipinti del Tibaldi, che incantano, e che ornano quella Camera, come se quelli, e non questi meritassero la più attenta osservazione del Viaggiatore intelligente.

Finalmente dà compimento alle sue osservazioni fatte in questo Palazzo, in ogni genere meritevole dell'ammirazione, ed encomio del Mondo intero, con una frase veramente novella, dicendo, essere un tale Edifizio curioso per la distribuzione: *cet Edifice est d'ailleurs curieux pour la distribution.....*

Ed ecco tutta la specie, che gli ha fatto un Palazzo così ricco, così adorno, così raro, così universalmente da tutto un Mondo applaudito; e poi dovrà dirsi, che lo abbia attentamente osservato?

Ma se per lui è curioso questo Edifizio, molto più curiosa, mi sembra, che riesca la sua maniera di descrivere

le

le sue osservazioni, le quali termina con una solenne falsità, che appiccica ai Lettori, dicendo, che la bellissima statua dell'Ercole, che si vede in mezzo di quel nobilissimo Cortile, è fattura d' Ercole Lelli ( stroppiandone il cognome, con chiamarlo *Ercole Lilio* ) quando realmente ella è opera singolarissima dell' eccellente Scultore *Angelo Piò*, morto poco tempo fa, ed una di quelle statue, ch' egli fece in macigno per l' onorato cittadino, Antonio Cavazza, tornato ch' egli si fu da Roma, e per alcun tempo si è veduto nel cortile di quella casa, dove a piè della scala si conserva ancora un' altra bellissima statua dello stesso valoroso Professore; la qual casa poi passata in dominio dei Signori Pietro, e fratello Conti ( in oggi Nobili, e Marchesi ) da questi di nobilissimo spirito adorni fu regalata la medesima statua al Palazzo dell'Instituto suddetto, dove ammirasi di presente collocata; Il Lelli poi, quando il Piò lavorò quella statua, com'è noto a tutta Bologna, era giovanetto, e faceva tutt' altra professione, che quella dello statuario, e forse non avea sognato ancora di dovere una qualche volta divenire Scultore.

Ma oltre alla potissima ragione, ch'ogni Bolognese sa, che l' Ercole è del Piò, il mostra, e il carattere, e il gusto, o sia maniera sua propria, e ne fa testimonianza indubitata il valente Scultore Schiassi ancora vivente, che ragazzo stava presso del Piò, quando la suddetta statua scolpiva nel pianterreno d' una casa, ch' ultima è a mano sinistra, sulla strada detta da' Bolognesi *le Case nuove*, andando all'Orto della Viola; e così pure il Zanotti ascrive questa statua al Piò suddetto, sicchè il Francese sarà stato ingannato da chi poco sa, e meno intende delle cose.

Io non saprei ben dire veramente, se quando fu in Bologna il Sig. Cochin, fosse allora fatta la fabbrica dell' aggiunta di tre Archi alla facciata di così nobile proporzione, ed eleganza straordinaria del Palazzo dell' Instituto,

tuto, poichè s'egli di una tale aggiunta avesse le più strane cose proferite, anzichè dolermene, mi sarei con esso lui unito, a deplorarne la deformità, provenuta da chi guastò il disegno, coll'idea storta di migliorarlo, nulla curando la dissonanza, che ne proveniva; nè io so, se quì calzino bene le parole del Vasari dette in proposito d'essere stato alterato un suo disegno, e modello, che fatto avea per un Monastero d'Arezzo; io credo di sì, e però le riporto tali, e quali si leggono nel tomo primo alla pag. 291. *Essendochè bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti (che per lo più sono ignoranti) i quali per parere d'intendere si mettono arrogantemente molte volte a voler far l'Architetto, e sopra 'ntendere, e guastano il più delle volte gli ordini, e i modelli fatti da coloro, che consumati negli studj, e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente*. Ma sì fatte storpiature si vogliono perdonare alla vivezza, e desiderio di novità del cultissimo nostro Secolo.

Dopo d'aver detto poi nella sua nota alla pag. 109. che corre per le mani un libretto in Bologna, nel quale sono indicati tutti i quadri, che sono da vedersi, *et tous ceux qui sont d'une beautè distinguèe y sont marquès d'une ètoile *, & que ce choix est fait avec justesse*, egli nel vederli ne critica la maggior parte, altre nè pur degnasi di nominare, anzi nè pure di considerare, ed in tutti finalmente trova di che ridire.

Ma se dunque i segnati sono d'una distinta bellezza, e meritamente perciò sono stati contrasegnati, perchè poi criticarli, e come, a dir suo, son'eglino sostanzialmente diffettosi? Con coraggio sorprendente s'avanza a chiamare, ora deboli alcuni quadri di Lodovico, e di Agostino Carracci: ora debolissimi alcuni dipinti de' tre Carracci medesimi, quando sarebbe desiderabile, che i moderni Professori arrivassero a questa decantata debolezza

ne'

ne'dipinti osservata, e tanto basterebbe per costituirli veri Maestri Professori.

Storpia la maggior parte de' cognomi di que'Professori, che rammenta, chiamando *Lilio* per *Lelli*, *Giacomo di Francia* per *Francesco Francia*, *Guino* per *Guido*, *Massa* per *Mazza*, *Bonani* per *Bonone*, *Guastarola* per *Bastarolo*, *il Flaminiatori* per *Flaminio Torri*, *Buonglioli* per *Bonfiglioli*, *Bighieri* per *Bigari*; e così cento, e cento altri senza numero, e non si dovrà dire, che la sua descrizione è curiosa?

Sopratutto poi dilettevole si è il leggere, come siasi egli scordato i difetti, che possono essere in due dipinti a fresco da' Carracci nel Palazzo Magnani; in uno Amore, che doma il Satiro, nell'altro Apollo, che suona: *On a oubliè les defauts qui peuvent s'y rencontrer*, e poi immediatamente proseguisce *seulement les jambes d'Apolon sont defectueuses, & trop longues*, e ciò rispetto ad uno; rispetto poi all'altro *il est d'une couleur qui tient de celle des vielles tapiceries*.... e si è scordato notare gli errori, che vi possano essere; Or io dimando, se poi se ne fosse ricordato, cosa vogliam noi dire, ch'egli avrebbe detto?

Del pari è strano il sentire, che non si ricorda, se in questo, o in quell'altro de' Palazzi, egli abbia veduti certi Quadri, che nominando critica ad uno per uno alla sua solita strana foggia; ch'egli ha perduta la nota di alcuni altri Quadri (oh che disgrazia!) e però non ne parla, sebbene siano de' principali; che non vanno esenti non solo dalla sua critica, ma che anzi sono da esso lui lodati alcuni Quadri de' mediocri.

Non parla delle Opere più degne d'osservazione attentissima; cita alcuni quadri, che protestasi di non aver veduti; non loda alcun quadro nella Chiesa di S. Giorgio, benchè sia una vera Galleria, dichiarandosi di non averne fatta nota particolare, e però di non darne alcun giudizio; oh che bel relatore!

Nelle

Nelle Opere poi di Lodovico Carracci, non trova di buono, che la sola composizione; e se non parla d'alcuni Quadri, nol fa già, per essersene dimentico, ma sì bene perchè non gli sono comparsi, che mediocri, e però gli ha negletti, ed io dirò per non averne conosciuto il merito, dovendosi notare, che sono quadri del Tiarini, del Gessi, e di consimili Maestri Professori; che perciò dir si potrebbe, *ch' egli è peggio l' essere* da Monsieur Cochin *nominato, che l' essere onninamente taciuto.*

Andrea Sirani, discepolo di Guido Reni, e Maestro distinto della nostra Scuola, è chiamato un Pittore *ordinairement mediocre*. Annibale Carracci, nè suoi principj *tres-foible*. Di Ludovico Carracci *le ton general est triste dans la plupart des ouvrages*. La maggior parte de' quadri dell' Albani sono *un peu trop doucereux*. Laonde giudico, che se la traccotanza ha luogo in qualche bello Spirito, assolutamente tutta comincia, e finisce in lui.

Critica la statua del Nettuno di Giovanni Bologna, e tutta la machina insieme della nobile bellissima Fonte nella nostra Piazza; chiama *assez mauvaise* la Statua egregia di Papa Gregorio XIII. dell' Eccellente Scultore Alessandro Minganti, di bellezza non inferiore a qualunque altra più famosa, e collocata sopra la Porta del Palazzo di quel Pubblico. Il celebre quadro del Sansone di Guido Reni, non va esente dalla sua Critica; ma qual quadro per famoso, che sia, e rinomato, non è da lui criticato? Qual Professore, benchè di primo rango, non è da lui sentenziato, o per poco colorista, o per difettoso disegnatore, o per debole inventore? talchè io per me giudico, o che egli assolutamente queste tali Operazioni non ha considerate, o che non ha fatta una tale descrizione in simil guisa, se non se criticando a sproposito, per comparire un soprafino intelligente; e pure, a vero dire, egli comparisce uno di quelli, di cui disse

 l' Ario-

l'Ariosto nel c. 25. del suo Furioso che

*........ Si ascoltava, se non quanto*
*S' ascolti un, che assai parli, e sappia poco.*

anzi ho luogo di sospettare, che questi sia l'ordinario suo costume, mentre l' Erudito sig. Gio: Batista Rossetti nella sua descrizione delle Pitture di Padova, non lascia di notare opportunamente le critiche ingiuste fatte da questo Francese, anche sopra le Opere colà da esso lui vedute, e le dimostra tutte insusistenti, talchè

*E te l' ha per le feste accomodato.*

Anche il sig. Carlo Giuseppe Ratti Pittor Genovese, nelle sue erudite note fatte nella ristampa del Soprani, ha fatto trovare a Monsieur Cochin, quello, che certo non si aspettava per li giudizj da esso lui dati, ad alcune Opere, che sono in Genova.

Che se a norma di quello si è scritto dal Rossetti per Padoa, dal Ratti per Genova, e da me si è osservato per la nostra Bologna, altri Professori delle rispettive Città, le belle Operazioni delle quali sono state da questo Francese criticate, facciano lo stesso, sto a vedere, che di codeste sue osservazioni, e della sua descrizione

*Tornerà bone il farne una baldoria;*
*Che ci daranno almen qualche diletto*
*Le Monachine quando vanno a letto.*

troppo però, oltre il mio pensiero, mi sono abusato di sua sofferenza; ma per obbedirla questo a me convenia, siccome conviene che io me le rassegni.

Bologna li 17. Giugno 1770.

Luigi Canonico Crespi.

V.

## V.

*Al medesimo.* Pescia.

IL Quadro celebratissimo del Sansone di Guido, di cui le parlai nella passata mia, e di cui mi richiese ella nella sua risposta in primo luogo, si è quello, del quale parla il Malvasia nella Parte IV. della sua Felsina alla pag. 41. così dicendo: *Il superbo Sansone fatto per il Camino della Sala del signor Conte Francesco Maria Zambeccari, oggi posseduto fra gli altri pezzi insigni dello stesso Guido, dall'Eminentissimo sig. Cardinale Boncompagno.*

Il suddetto chiarissimo Cardinale lo acquistò per la somma di Scudi quattromila dal Cavaliere, che il possedeva, per opra (come le più volte mi ha assicurato Giampietro Zanotti) del Pittore Lorenzo Pasinelli, affinchè quest' Opera insigne non andasse fuori di Paese, com'era il trattato, e poi nel suo testamento fatto l'anno 1684 li 21. Gennajo, sotto il Pontificato d'Innocenzo XI. di S. M. dato alle stampe per il Manolessi, e pubblicato il dì 24. dello stesso Mese, ed anno, lo lasciò, e donò all'Eccelso sig. Gonfaloniero, ed Anziani di Bologna in questi precisi termini.

*Item per la medesima ragione come sopra, lascio al signor Confaloniere, ed Anziani di Bologna, che sono, e saranno di bimestre in bimestre, il mio famoso Quadro, detto il Sansone, di mano di Guido Reni, acciò si compiacciano conservarlo per tutto il tempo, che sarà mai possibile, nelle stanze solite del sig. Confaloniere, esistenti nel Palazzo Publico, proibendo ogni alienazione, e vendita di esso ...........*
Questo Quadro si vede intagliato all'acqua forte.

Benchè però una tal' Opera sia una delle più belle, e maravigliose Operazioni, che mai si facesse il gran Gui-

do Reni, e per il gusto del Colorito, e per la forza del tingere, e per il risoluto, e maestoso carattere del dintorno, e per la pastosità del nudo, e bellezza; con tutto ciò non è andato esente dalla Critica del sig. Cochin, il quale non sapendosi, che dire, e pur dir volendo qualche cosa per ostentare un soprafino intendimento, dopo d'averlo lodato in tutte le sue parti, lo dice troppo dilicato, e che la gamba sinistra sia dalla destra un poco troppo discosta, non avvertendo, che il Celebre Professore non ha avuto altra mira, nel dingere questo Quadro, che di fare un bel nudo, ed una graziosissima attitudine, non trattandosi quì di fare alcun'atto di forza: *il semble qu'il n'est pas d'une nature assez forte pour exècuter tous les exploits que l'Ecriture Sainte rapporte de lui. Il paroit aussi que la jambe gauche est ecartèe de l'autre avec un peu d'excès.*

Ma trasandando le altre risposte, che potrebbonsi dargli, vengo al sig. Richardson, di cui in secondo luogo ella mi richiede. Questi nella sua descrizione di diversi famosi Quadri &c. che sono in Italia, parlando di Bologna nel suo *Traitè de la Peinture* &c. stampato in Amsterdam nel 1728. non si degna far parola di Quadro tanto celebrato. Parla bensì delle due bellissime stanze nell'Instituto dipinte dall'eccellente Pittore Pellegrino Tibaldi, e dice, che il Colorito non è da considerarsi, nè è piacevole la maniera: *Le coloris n'en est pas considerable, ni la maniere agreable*. Per chi non intende, egli è vero, ma non già per chi è intelligente. Che giudizj strampalati! Che Descrizioni ridicole! Noi Italiani certo, non abbiamo in così vil pregio, nè le tabachiere, nè i loro Orologj.

Ma, e dell'Instituto? E della fabbrica? E di tante cose preggevoli, e rare che vi sono? Che dice? Nulla, e poi nulla, come se non esistessero, o pure come se quel

luogo

luogo non fosse per nulla da considerarsi; onde chi avesse da formare l'idea dell' Instituto per ciò, che ne scrive questo Inglese, certamente non ne concepirebbe, che una miserabile idea, non parlando che delle suddette Camere del Tibaldi con quel vantaggio, che si udì, e d' un' altra Camera, nella quale enunzia un Bassorilievo antico di terra cotta, Modello per *il Trimalchio* sostenuto da un Fauno colle gambe rotte: *Un bas relief antique, de terre cuite, qui est un Model pour le Trimalchio, suportè par un Faune, mais dont les jambes sont rompues*. Ecco tutte le dotte osservazioni fatte da questo Inglese sopra l' Istituto.

Passa poi a parlare del celebratissimo Quadro di Santa Cecilia dipinto dal gran Rafaello Sanzio d' Urbino, che quì si conserva nella Chiesa di S. Giovanni in Monte, e ci descrive le sue osservazioni fattevi sopra, le quali però non corrispondono all' Idea, che ce n' aveva promesso.

In fatti, che importa all' intelligente di sapere, se il Quadro sia presentemente nel luogo istesso, ove fu dal suo principio collocato? Se di là sia giammai stato rimosso? Se la Cornice sia vecchia, o nuova? Se colorita, o dorata? Se quella sia la stessa, che gli fu posta d' intorno per ornamento? Se finalmente il Quadro stia coperto, o rinchiuso? Questi sono accidenti, che nulla premono all' occhio intendente, e che nulla hanno che fare con il merito dell' Opera, fermandosi solamente quello nel puro Quadro, quello esaminando, ricercando, osservando; quando però non fossero queste le aggiunte utili, delle quali si protesta sino nella sua Prefazione, di avere arricchita l'Opera sua, nel rivederne la traduzione dalla lingua Inglese nella Francese.

E per vero dire, bisogna, che quest' Inglese abbia fatte più diligenti osservazioni a certe minuzie, che nulla importano, di quello abbia fatto alla sostanza di quello, che

che ha veduto, e che più di tutto merita esatta considerazione.

E che la cosa sia così; vogliamo noi dire, che abbia egli fondatamente osservata questa mirabil' Opera, se con tanto coraggio si avanza a dirla d' una maniera un poco dura, e secca? *Ainsi la maniere en est un peu dure, & seche*? Se di tutte le figure parlando in particolare, dice, che sono un poco secche, e che non sono elegantemente disegnate? *Elles sont toutes à le veritè un peu sèches, & elles ne sont point dessinèes avec toute l' elegance possible*? Se finalmente, della principale figura della s. Cecilia parlando, s' avanza a dire, che a paragone dell' altre ha minore il merito? *Les attitudes de meme que les aires sont trèś-belles, & conviennent à chacune des figures, mais selon moi, celle de la S. Cecile est la moindre?* Nò certamente, che non potrassi giammai credere, che lo abbia dottamente osservato, mentre non avrebbe sì francamente avanzato ciò, che senza dubbio è contrario al vero.

E primieramente, mi farei a chiedergli, quale egli s' intenda, che sia la maniera *dura, e secca*? Se intende che sia quella di chi pianta la maggior parte delle sue figure in piedi: Che le veste con panni, che mostrano il nudo sotto: Che non fa svolazzare le vesti, ma le tiene unite ai Corpi, cosicchè con le medesime pieghe vengano a rotondeggiare le membra: Se intende, dico, che questa sia la maniera *dura, e secca*, egli s' inganna di grosso.

La durezza consiste nella positura, o vogliasi dire, nell' attitudine dura, senz' alcuna mossa naturalmente graziosa: nella positura, o movenza di testa, per se stessa dura, e senz' alcuna grazia rivolta: nella stenditura delle braccia, delle gambe, delle mani, delle dita, e del corpo, per se stessa dura, e forzata, cosicchè veggasi come una lina retta, odiosa alla vista, stiracchiata, e dura all'

atto:

atto: e ſu queſta categoria di coſe ſi può andar diſcorrendo nell' iſteſſa maniera.

La ſecchezza poi conſiſte, nello piegare crudo, minuto, e tagliente, che non ſecondi le parti del nudo che ricuopre, onde nol faccia alla viſta rotondeggiare. Nel contorno, sì delle teſte, come delle mani, de' piedi, e del corpo tutto, il qual contorno, o eſtremità, non ſia unito, o unita col campo, e con le altre tinte, ſicchè veggaſi un contorno tagliente: Nell' ombreggiature non ben' unite coll'altre tinte, ſicchè dall' una all' altra tinta ſi faccia dall' occhio immediatamente paſſaggio ſenz' alcun intermedio di mezza tinta, che ad un tal paſſaggio dolcemente conduca la tinta, e lo ſguardo, e quaſi inſenſibilmente: e così vadaſi diſcorrendo ſu queſto paſſo di tutte l' altre coſe. Queſta, e non altra ſi è la maniera *dura, e ſecca*, ſiccome oſſervare minutamente ſi può in altre maniere di Pittori antichi, ma che però mai potraſſi vedere nel Quadro di S. Cecilia, di cui parliamo.

In queſto Quadro non ſi vede alcuna attitudine, o poſitura, la quale ſia per ſe ſteſſa dura, ma ciaſcheduna è leggiera, grazioſa, e ben moſſa: Le Teſte ſono tutte grazioſamente collocate, e volte, e così ogni mano rivolta con gentilezza, ogni piede maeſtoſamente, e naturalmente poſato: ogni braccio con dolcezza piegato: ſiccome poi confeſſa egli ſteſſo: *les attitudes de meme que les airs ſont très-belles, & conviennent a chacun des figures*: Dunque in che mai ſi può egli dire queſto Quadro di maniera un poco dura, *la maniere en eſt un peu dure*? Poteva anco aggiungere, il Pittore avere avuto riguardo alla capacità di alcuni oſſervatori, che ben s' eguaglia all'immaginata durezza; ma queſta pur troppo vi ſi ravviſa, e quella nò.

Vi ſi vede egli, una benchè minima piega, che non ſia tenera, e paſtoſa, e che non ſecondi la parte, che

che ricuopre? V' è egli un sol contorno di qualsiasi parte, che tenero non sia, impastato, e che insensibilmente, e felicemente non perdasi nelle tinte, che sieguono? Tutto non v' ha forse impastato, degradato, accordato tutto, tutto unito, com' egli pure confessa: *Cependant, tout cela s' adoucit a une certaine distance, & les couleurs paroissent alors assez fraiches, & agreables, de sort qu' en general ce Tableau a un certain je ne sai quoi, qui a mon avis le met en parallele avec toutes les autres de ce Maitre, sans excepter meme celui de la Transfiguration*. Dunque in che mai consiste la secchezza, e la durezza di questo Quadro? *La maniere en est un peu dure, & seche?* Che contradizioni son queste? Come mai s' accorderanno elleno queste due proposizioni? cioè

*La maniere en est un peu dure, & seche*

con quest' altra

*Les attitudes de meme, que les airs sont tres belles, & conviennent a chacune des figures?*

Similmente come accorderassi l' altra, cioè

*Elles sont toutes a la veritè un peu seches, & elles ne sont point dessinèes avec toute l'èlegance possible*

con quest' altra

*Ce tableau a un certain je ne sai quoi, qui a mon avis le met en parallele avec toutes les autres de ce Maitre, sans en excepter meme celui de la Transfiguration?*

L' intenda chi può; Egli è adunque un Quadro d'una maniera un poco dura, e secca, ma tutte le attitudini, e le arie delle Teste sono bellissime, e convengono a ciascuna figura. Tutte queste attitudini però, sono in verità un poco secche, e non sono perfettamente disegnate; ma egli però, questo Quadro, ha un certo non so che, da stare a paragone con tutti gli altri di questo Maestro, non eccettuandone nè pur quello della Trasfigurazione.

Ma

Ma Dio immortale! Se questo Quadro è d' una maniera un poco dura, e secca, come mai possono essere tutte le attitudini, e le arie delle Teste bellissime, e proprie di cadauna figura? E se sono bellissime, come esser ponno un poco secche, e non perfettamente disegnate? E se sono secche, e non perfettamente disegnate, come mai può egli, questo Quadro, andar del pari con qualunque altro di questo Maestro, eziandio di quello della Trasfigurazione?

Dove siete, o Sig. Watelet, che ripieno d'estro poetico, diceste (1)

*Che Raffaello per la gloria acceso*
*Di nobil fiamma, e a rapidi progressi*
*Guida volendo, di sotterra trasse*
*Allorchè penetrando entro le oscure*
*Caverne osò di richiamare al giorno*
*Le Greche, e le Romane ombre famose.*
*Chi muover teme abbandonato al caso*
*Nell'Arte il piè, consulti al par di lui*
*Que' Maestri dell'Arte, e i lor lavori*
*Gli additin quelle grandiose forme,*
*Quelle bellezze ogn' or simili al vero,*
*Quelli espressivi, e non esagerati*
*Contorni, quelle grazie, e quei rapporti*
*Esatti tanto, dimostrati, e noti......*

Sì, dove siete, o Sig. Watelet? Voi che anni sono essendo in Bologna, e meco appunto parlando della singolar bellezza di questo Quadro della s. Cecilia, non vi sapevate dar pace dell' elegante disegno di tal' opera, e che sì avidamente acquistaste da me la copia della B. V. detta della Seggiola, dipinta da Raffaello, e che si conserva nella superba Raccolta di Firenze, fatta da me



(1) L'Arte della Pitt. Poema del Sig. watelet c. 1. traduzione di Nemillo Caramicio Genova 1766. per il Scionico.

nella mia primiera gioventù, con tutta la possibile esatta imitazione? Sentite voi con quanto coraggio, e con quanta libertà tal'uno s'avanza a criticare le opere insigni de' Professori più eccellenti, non per altro, che per darsi aria di intelligenti, e conoscitori profondi dell' Arte?

*Certi Maestrelli*, disse pur bene il Baldinucci nella Vita di Alberto Durero, *anzi infarinati nell'Arte, che professori, ardiscono por la bocca nell'Opere de' grandi Uomini, facendosi temerariamente giudici di tutto ciò ch' e' non conoscono, o non intendono; per non parlar di tant' altri, i quali col solo avere in puerizia sporcate quattro carte con iscarabocci, e fantocci s' usurpano, il nome di dilettanti nell'Arte, con cui presumono di tenere a sindacato del loro sconcertato gusto anche i professori di prima riga; altro finalmente non riportando di tale loro temerità, che nemicizia, e vergogna*. A loro basta d'andar cianciando, direbbe quì il Poeta (1).

*E com' a gracidar si sta la rana*
*Col muso fuor dell' acqua, quando sogna*
*Di spigolar sovente la Villana*.

ed a me intanto basta d' averla ubbidita, onde senza più,

(2) *Temendo, no 'l mi' dir li fusse grave*

faccio fine, e tutto suo al solito rimango ossequiosamente.

Luigi Canonico Crespi.

## VI.

*Al sig. Dottor Eustachio Zanotti*. Bologna.

DOpo un viaggio il più agiato del Mondo parte fatto in biroccio, e parte a cavallo, eccomi nelle acque

(1) Dante Inf. c. XXXII.
(2) Dante Inf. c. III.

que patrie; mentre voi fiete a' piè de' voftri colli, che non avete voluto cambiare con la bella Vinegia. Quanto avrei defiderato, che fofte meco a Cento, dove io mi fono fermato quafi una intera giornata!

*Subtilis veterum judex, & callidus audis,*

fi può dire anche di voi; e a Cento io vi fo ben io dire, che avrefte trovato dove puntare il voftro Occhialino. Ogni cofa è ivi pieno di Guercini, come di Baffani a Baffano.

Io per altro ho incominciato il mio Corfo pittorefco dal Quadro di Lodovico, che è ne' Cappuccini, e che il Guercino chiamava la fua Zina. Veramente è pezzo da ftudiarci fopra. E' molto nel fare della Tavola delle Convertite (1), una delle belliffime, come fapete, di quel Maeftro. Il panneggiamento di un S. Francefco ginocchioni, e la movenza del Puttino, che d'in feno alla Madonna gli vorrebbe andare in braccio, è cofa mirabile.

Nella Sagreftia de' medefimi Cappuccini avrefte veduto un tefchio d' Uomo con un Orologio da polvere, toccati dal Guercino con una bravura indicibile; e nel Refettorio un' affai bel Quadro dello fteffo Maeftro, che rapprefenta i Pellegrini in Emaus; il quale però alcuni vogliono poffa effere di mano del Gennari; difputa, che può fare grande onore all' uno fenza effere all' altro di difonore.

Da' Cappuccini paffai alla cafa Chiarelli. Quivi pitture del Guercino fu per i muri, da per tutto. Sopra il Cammino di una ftanza vi fi vede la famofa Venere, che allatta Amore. Merita certamente la fama in cui è falita per la frefchezza, e morbidezza del colorito; che poco più là fi può ire. Ma per la forma non è altrimenti la Venere Greca, che ufcì dal mare, ma una Venere



(1) Intende della Tavola di Lodovico, che è nella Chiefa delle Convertite di Bologna.

uſcita dal più torbido fondo del Reno, o del Panaro. Così và; quaſi tutti i gran coloriſti non ſi ſono ſtillati gran fatto il cervello ſul diſegno. Non è però, che il Guercino non ſi ſcorga talvolta buon diſegnatore. Tale ſi dimoſtra tra le altre in un Giove a chiaroſcuro, che è nella Sala di Caſa Provenzale. Le forme ne ſon belle, e quadrate, e pare egli abbia avuto innanzi nel diſegnarlo un qualche bel geſſo di Michelagnolo.

In caſa Chiarelli ci è una ſtanza, che chiamano la Stalla. Di Cavalli di varie maniere, e in varj atteggiamenti ne è dipinto tutto il fregio: E una rozza bianca, che è ivi alla paſtura, val più doppie che il più bel polledro di Rovigo. Il modo, con che il Guercino la fa camminare, è queſto; che le gambe da una banda ſieno convergenti, e divergenti dall' altra; vale a dire, che avanzino diagonalmente: talchè ſe l' Animale leva la gamba diritta da dietro, levi nel medeſimo tempo dinanzi la manca. Nel che ſapete che hanno variato gli Artefici.

Il Cavallo del Verocchio, che abbiamo quì in Venezia, cammina con le gambe parallele dalla medeſima banda; così pure i quattro famoſi Cavalli antichi, che ſono ſulla Chieſa di s. Marco. Lo ſteſſo fa il Cavallo di Gattamelata, che ho anche novellamente oſſervato in Padova, ed è opera di Donatello; come ancora il Cavallo del Caodeliſta, che per quanto aſſeriſce il Vaſari, è opera anch' eſſo di quel Maeſtro. Ed anche il Cavallo di bronzo, che è in Ferrara, dinanzi al quale era ſolito paſſeggiare l' Arioſto, cammina con le gambe parallele dalla medeſima banda. Al contrario cammina diagonalmente il Centauro di Villa Borgheſe con l' Amorino in groppa, e i tanto lodati Centauri ancora del Cardinal Furietti, uno maſſime de' due, in cui l' attitudine è più eſpreſſa. Medeſimamente cammina il Cavallo del grande Elettore, che

è ſul

è ſul ponte di Berlino, la quadriga del Trionfo di Fontenoy, che io vidi intagliata, non ha molto, da una mano egualmente bella, che dotta, la notomia del Cavallo che è in Villa Mattei, il Cavallo detto della Morte di Alberto Durero, quello di Carlo Primo, ſe ben me ne ſovviene, nel Ritratto Equeſtre fatto di quell' infelice Re dal Wandike; il famoſo Cavallo di Marco Aurelio che è in Campidoglio, e quello di Nonio Balbo trovato in Ercolano, che ha più fama di tutti, ed è il Brigliadoro, o il Bajardo di quanti Cavalli foſſero mai formati per mano d' Uomo. Ed io ho mille volte oſſervato, quando i Cavalli, o i Buoi ſono alla paſtura, nel qual tempo vanno lentamente e ſtanno un pezzo ſu' piedi, che camminano veramente a quel modo, che cammina il corſiero di Balbo, e la rozza del Guercino. E così parmi voler ragione che ſia, con tutto che vi abbiano in contrario l' autorità, e i ragionamenti del famoſo Borelli. Egli ſoſtiene, che il quadrupede cammina, e camminar dee non alzando i piedi diametralmente, ma alzandogli dall' iſteſſa banda. Confuta la prima coſa, per quanto mi ricordo, la volgare opinione, come egli la chiama, la qual vuole che lo inceſſo dello animale, ſupponendo ch' egli alzi i piedi diametralmente, ſia più fermo d' aſſai, e men ſoggetto a ruina. Che ſi trovino, dic' egli, in aria nel medeſimo tempo due piedi, ſiano queſti diametralmente oppoſti, o nò, ſarà ſempre vero, che il centro di gravità dello Animale riſponde non ſopra uno ſpazio, ma ſopra una linea; e così lo inceſſo ſuo tanto nell' una poſizione, quanto nell' altra, ſarà egualmente rovinoſo. Di poi fondato ſulla oſſervazione fatta da lui medeſimo, che l' animale avanzato da prima il piede poſteriore ſiniſtro avanzi ſimilmente il piede ſiniſtro anteriore, procura di moſtrare come un tale inceſſo ſia il più naturale, e il più facile. Ma che monta il più bel ragionamento del Mondo,

do, se non regge la osservazione, su cui è fondato? Oltre di che io mi farei lecito di considerare, ch' egli è ben vero che il centro di gravità dello Animale risponde solamente ad una linea tanto nel caso ch' ei cammini levando i piedi diametralmente opposti, quanto nel caso, che nò; ma ch' egli è altrettanto vero, che nel primo caso l' animale è meglio equilibrato, e da qualunque banda pendesse a cadere, vi trova un puntello da sostenersi a un bisogno: laddove nel secondo caso da una banda trova due puntelli, e dall' altra niuno: Con che sembra, che lo incesso diametrale, in cui l' Animale corre meno pericolo di cadere, debba essere al parallelo da esso lui preferito. Nè gia è da porre in dubbio, che il naturale istinto non faccia geometrizare anche le bestie, quando si tratti della loro salvezza

*Les bètes ne sont pas si bètes que l' on pense.*

come si vede per esempio nel gatto, il quale cadendo dalle tegole fa della schiena arco, in maniera, che spingendo le intestina in su fa risalire il proprio centro di gravità, ond' egli viene a capovolgersi in aria, e dando delle zampe in terra, può campare da morte (1).

Nella medesima casa Chiarelli ci è nel piano di sopra un' altra Stanza degna di osservazione, dove io mi ficcai; che per altro non la fanno vedere a' forestieri. Nei Compartimenti del fregio, in luogo di Storie, o Paesi, ci sono delle Arie di Musica con le parole sotto, e tra un compartimento, e l' altro, in luogo di termini, ci sono dipinti varj strumenti, quale da corde, e quale da fiato. La chiamano la stanza della Musica. Avvisai, che quelle Arie, perchè colà dipinte, esser dovessero famose a quei tem-

(1) E' degno da leggersi il discorso, che fa il Baldinucci sopra il motto de' Cavalli, e che si legge nel terzo tomo *delle Notizie de' professori del Disegno* parlando di Paolo Uccello Pittore Fiorentino, alla pag. 126.

tempi, in cui non pochi fiorivano valenti Maestri di Cappella. E perciò lasciai commissione, che fossero fedelmente copiate. Le ebbi l'altro dì, e le feci subito provare sul gravicembalo. Sono quali io appunto le immaginava, andanti, naturali, di un caratrere semplice, e pur lontane dalle tante infrascature di oggi giorno. Una tra l'altre ce ne è, la quale dice

*Fiumi e fonti, boschi e monti,*
*Sassi e sterpi, fiere, e serpi,*
*Ascoltate i miei lamenti,*
*Ch' a pietà muovono i venti.*

di un così bel andamento, e di tale espressione, che il Chiabrera l'avria forse chiamata Poesia Greca; le includo in questa mia, perchè ne facciate dono al P. Maestro Martini. Chi sà non trovin luogo nella sua Biblioteca, e non meritino di entrare anch'esse nella storia, ch'egli sta ora tessendo della Musica?

Da Casa Chiarelli andai al Rosario, dove ci è una Cappella fondata, e pitturata dal Guercino. Il Quadro di essa rappresenta un Cristo in Croce con la Madonna a' piedi ec., ed è di assai bella maniera, non così scura come un s. Giovanni nella medesima Chiesa, che predica nel Deserto. Nella volta di essa Cappella ci è dipinto un altro s. Giovanni mezza figura, e dall'altra parte un s. Francesco bellissimo per significare il nome del Pittore, che era Gianfrancesco. Nel mezzo ci è il Padre Eterno; e asserisce il Custode della Chiesa, che in virtù della barba fa allusione al cognome di Barbieri. Nel Soffitto della Chiesa ci è un'Assunta, che iscorcia a maraviglia, del medesimo autore; e nel primo Altare a man sinistra un s. Tommaso del Gennari, che saria più bello, se non avesse a confronto i Guercini. Ha un cattivo vicino, diceva non so chi a Versailles, della Famiglia di Dario dipinta da Mr. le Brun, mostrando il Paolo Veronese che ha in faccia.

Non

Non crediate mica, che con tante minutezze io voglia farvi un catalogo esatto di tutti i Quadri che sono in Cento; di quelli di s. Pietro, del Duomo, e di parecchi altri. Intendo di ragionare con voi per accrescere a me il piacere, che mi hanno fatto alcuni di que' quadri, e non intendo altrimenti di stendere la Guida Pittoresca de' Forestieri, che sarebbe stata impresa da un Baruffaldi.

Ma già non mi scorderò di parlarvi di s. Carlo orante dinanzi al Crocifisso, che è ne' Servi, di cui vanno attorno tante copie; e molto meno di un Quadro, che è nella Chiesa di s. Agostino, e può stare col bellissimo, che avete in Bologna in s. Gregorio. La Madonna cogli Angioli, che è nell'alto, è appunto dello stile di quello: se non che il Puttino lo supera a mio giudizio di molto. E' veramente carne macinata, e non la cede a Tiziano.

Sopra ogni altro poi vi parlerei del Quadro, che è nel Nome di Dio, se parlare ve ne potessi abbastanza. E' tra la prima, e seconda maniera del Guercino nel maggiore suo vigore pittoresco: Rappresenta Nostra Signora con un ginocchio a terra, la quale si getta ad abbracciar Cristo, che le comparisce dinanzi dopo risorto. L'affetto della Madre è fortissimo, ed assai più placido è quello del Figliuolo. Così nell'una, come nell'altro ricercatissimo è il disegno, e tale che poco, o nulla ci avrebbe trovato da ridire lo stesso Pesarese. Le pieghe, massimamente quelle di un panno che involge Cristo, sono mirabili. La soavità, e la forza delle tinte è pari al sommo rilievo del Quadro, e all'Amore con cui è condotto. Pareami vedere in quel bellissimo Dipinto come impastate insieme la maniera de' migliori Fiamminghi, di Carlino Dolce, e del bravo Morillos, lume primario della Scuola di Spagna. Non ho mai veduto due figure meglio campeg-

peggiare in un Quadro; nè il lume ſerrato, e la macchia del Guercino non caddero forſe mai più in acconcio che in queſto; mentre le figure ſono rappreſentate dentro ad una ſtanza, dove quella ſorta di lume, che dà tal riſalto agli oggetti, ſi accorda a meraviglia col vero. Ardirei di dire, che non ſa coſa ſia il Guercino, e come egli meriti il nome di Mago che gli danno gl' Ingleſi, chi non ha veduto quel dipinto, che tra gli altri ſuoi pregi, ha quello ancora di eſſere così freſco, come ſe foſſe uſcito pur ora dalle mani del Maeſtro.

Io non chiuderò queſta mia ſenza farvi parte di una ſcoperta che mi è venuto fatta ſtandomi all' Opera la ſera che mi trattenni in Cento. Vedete come ſenza darſi molta fatica ſi trovano talvolta di belle coſe. Io per me, mentre ſuonavaſi un ritornello, ho trovato di che accreſcere il catalogo de' Pittori, che furono anche Architetti. Voi ſapete che tal catalogo incomincia da Giotto, ſi nobilita co' nomi di Michelagnolo, del Peruzzi, di Raffaello, di Giulio Romano, procede con quelli del Vaſari, del Domenichino, di Pier da Cortona; nè ſarà punto avvilito da quel nome, che ſiamo ora per aggiungervi. Diſcorrendo nella platea con certi Signori del Paeſe ſopra le coſe belle, che avea veduto nella patria loro, domandai ſe ſapevano da chi foſſe architettata la Chieſa del Roſario, che mi parve un' aſſai lodevole fabbrica, trattone l' Altar Maggiore di guſto moderno. Mi fu riſpoſto, che la facciata era diſegno del Guercino, ſecondo che appariva dalle Carte dell' Archivio di eſſa Chieſa. Duolmi non vi poter mandare la copia di quelle Carte rogate per mano di pubblico Notajo, e la ſcoperta ſarebbe compita da farſene una diſſertazione, e metterla ne' giornali.

Ben vi poſſo mandare in quel cambio copiata con tutta fedeltà una iſcrizione ſcolpita nel pavimento del portico dinanzi alla porta della medeſima Chieſa del Roſario. Eccola

*Umnn e Donn anca vu Tus*
*Arcurdev ch' a son in st bus,*
*E za ch' a passà per d' qui*
*Dsi un requiem anc per mi:*
*Dsimal ben, e n val scurdà*
*Ch' av al dmand in Carità*

Ferdinandus Baruffaldus
Sacerdos V. F.

E' degna, se non erro, di entrare nel Grutero Bolognese; se non per altro, per una certa *naivetè*, che innamora. Lascio a voi il giudicare della purità, e delle grazie della lingua, che già non poteva un forastiero, per quantunque lungo tempo dimorato fosse in Atene, dare sentenza sopra l'Atticismo.

State sano, il Padre, e il Zio salutate vostri, ed amatemi.

Venezia 27. Settembre 1760.

Vostro .....
Francesco Co. Algarotti.

## VII.

*Al sig. Innocenzo Ansaldi.* Pescia.

HO veduto con piacere le due descrizioni, che avete avuto la bontà di inviarmi, delle Pitture, tanto della Città di Volterra, quanto della Città di Cortona, l'una, che si dice fatta da Ippolito Cigna, l'altra dal Cav. F. Girolamo Sernini; sopra le quali, chiedendomi voi il mio sentimento, e se debbano stamparsi, io per ubbidirvi, poichè sempre me ne farò gloria, m' accingo a dirvelo con quella libertà, che richiede la nostra amicizia.

Tutto ciò, che in qualche maniera può illustrare una

una Città, deve ſempre manifeſtarſi, per eternare al poſſibile la memoria di chi ne fu il Promotore, o il Produttore, per animare i Viventi coll'eſempio de' trapaſſati, a grandi impreſe, e per laſciare a' Poſteri un virtuoſo ſtimolo per l'acquiſto di fama durevole, e di gloria non vana. Che ſe ciò è pur vero di qualunque coſa virtuoſa in generale, per cui alla Patria, ed ai ſuoi Cittadini rinomanza ne venga, ed onore; quanto più ſi verificherà trattandoſi delle tre Arti nobiliſſime, di Pittura, Scultura, ed Architettura, mercè le quali ſole, può dirſi, che diſtinguonſi le Città, che vengono eſſe viſitate da dotti Viaggiatori, onorate perſonalmente da Principi intelligenti, conſiderate dagli eruditi, e ſtudioſi, celebrate da dotti Scrittori, e benchè profeſſate, per lo più, da Artefici di oſcuro, e talvolta vile lignaggio, pure mercè di loro, ſtima, ed onore diſtinto da tutto il Mondo eglino riſcuotono, e ricevono?

Se poi a queſto onorevole vantaggio, aggiungere ſi voglia, l'ugualmente per contrario dannoſo ſvantaggio, che proviene alle Città per la lagrimevole pur troppo, diciamolo pur anche, univerſale peſſima coſtumanza di diſtruggere, cioè, le più belle memorie della veneranda Antichità, per l'ignorante, ed abominevole uſo d'oggidì, come non creſce egli a diſmiſura il motivo di perpetuare colle ſtampe quel poco di bello, che noi veggiamo, prima che, o dal tempo conſumatore del tutto, o dal depravato moderno guſto, più del tempo diſtruggitore, venga egli affatto dimentico, e poſto in oblìo?

E l'una, e l'altra delle addotte ragioni, non abbiſognano, ch'io m'eſtenda di vantaggio per farvi riſolvere alla pubblicazione delle ſuddette deſcrizioni delle riſpettive Città: pure l'aver letto, e nell'una, e nell'altra, che molte Pitture, benchè ſtimabili, ſono ſtate arditamente ritoccate da mano moderna, e però rovinate: altre af-

fatto cancellate, perchè immobili, più amandosi un dannoso bianco di calce, che un dipinto un poco oscuro, e mal menato, benchè pregevole: altre, finalmente, perchè amovibili, tolte affatto da dove si stavano, o per una materiale ignorante divozione, o per un vergognoso cambiamento: pure, dissi, vuol la bisogna, che io non solo vi consigli a farlo, ma che ve ne preghi, ed a farlo il più sollecitamente potrete, affinchè prima di effettuarlo, altre non si cancellino, o non si tolgano, o non si guastino.

A farlo poi, io non veggo, oltre i suddetti generali, se non motivi particolari i più gagliardi, che anzichè dolcemente insinuarvi, debbono efficacemente stimolarvi, e farvi risolvere; giacchè in primo luogo, la fatica maggiore è già fatta, e voi l'avete fra le mani: in secondo luogo, altri che voi non v'ha, che far lo possa con giustezza, e verità, come quegli, che ripieno siete di notizie Pittoriche di codesti paesi, e che adorno di vasta erudizione Pittorica, unita ad una pratica ben distinta nell'arte, potete agevolmente arricchire cotali descrizioni, accrescerle, illustrarle: per terzo, maggior gloria a voi ne verrà, e grati oltremodo esser vi debbono i Cittadini d'ambe le suddette Città, dapoichè, non l'amor della Patria, essendo voi nativo di Pescia, ma sì bene il solo amore della Virtù, della Verità, e della Giustizia, a ciò fare vi ha indotto, ed il solo desiderio di pubblicare monumenti, che fra tanti altri, maggior lustro accrescono, e rinomanza a due Città, per tanti motivi sì riguardevoli, e conte; finalmente quel PIETRO LEOPOLDO, dalla cui sovrana beneficenza sentonsi infiammati, e confortati pur anche gli animi più intiepiditi nella cultura scientifica, dovete avere in ciò anche presente allo sguardo, e sotto gli auspicj di un Principe sì virtuoso, e benemerito delle belle Arti, che col più fervido zelo risguarda, e protegge, animosamente dovete produrre alla luce, ciò, che le

sue

ſue amate Città abbelliſcono, adornano, e maggiormente nobilitano; E ciò baſti per la pubblicazione di eſſe: ora verrò dicendovi il mio qual ſiaſi ſentimento circa le medeſime deſcrizioni, rimettendolo al voſtro ſavio giudizio.

Sembrami, dunque, ch' elleno ſiano troppo conciſe, ſcarſe, e non eſteſe ſecondo l' ordine, che bramano i Viaggiatori; ſarà pertanto molto ben fatto ordinarle così, che in ciaſcheduna Chieſa, che verrà deſcrivendoſi, ſi cominci dal primo altare entrando in Chieſa a mano deſtra, e proſeguiſcaſi in giro, ſino al ritorno dall' altra parte, dove ſi entrò, e non già cominciare, come principiano queſte deſcrizioni mss. dall' altar maggiore, cioè, indi ſaltellando di cappella in cappella, andare ſenz' ordine notando i Quadri.

Oltre i Quadri principali degli altari, ſi notino pur anche i quadri laterali, o amovibili, deſcrivendo i nomi, cognomi, e patrie de' Pittori, che gli dipinſero, de' Padronati delle cappelle, e degli altari: con le lapidarie *per extenſum*, e le memorie ſepolcrali, che ſono, tanto nelle cappelle, e chieſe, quanto ne' chioſtri, e fuori de' luoghi ſacri; troppo amando il dilettante le notizie, che da tali monumenti gli provengono per lume, e prova della ſtoria: v. g. nel duomo di Volterra ſi enunzia nella cappella di s. Paolo, il Depoſito marmoreo di Goffredo Veſcovo di quella Chieſa, e perchè non s' ha egli da enunziare il tempo in cui reſſe la Chieſa, l' epoca della ſua morte, l'autore, o artefice del Depoſito, inſomma tuttociò, che poſſa pienamente inſtruire il paſſeggiere? Se poi v' è l' iſcrizione, che il tutto racconti, perchè non deveſi ella riportare? In tal guiſa anche il dilettante lontano rimane informato di tutto il bello, e pregevole, che ritrovaſi in quella Città, e paſſeggia, ſenza partirſi per quelle Chieſe, legge quelle Memorie, e può prevalerſi nelle occorrenze opportunamente di quelle notizie.

Quello,

Quello, che ho detto del Deposito di Goffredo, lo dico del Mausoleo del Maffei nella Chiesa di s. Lino pur di Volterra; e così del Deposito di Monsignor Guidi nella Chiesa di s. Francesco: dell'altro di Filippo Guidi, di Mario Bardini, del General Guidi, del Cav. Cammillo Guidi, dell' Oldrini, del Canonico Ricobaldi, e così di tutti gli altri.

Oltre i nomi degli Autori de' rispettivi dipinti a tempera, a fresco, ed a olio, si riportino ancora i nomi, e cognomi degli Scultori, e patrie loro, che operarono sì per le Statue, che per li Monumenti Sepolcrali, o Depositi, con quelli pure degli Architetti, che fecero i disegni delle Chiese, facciate de' Palazzi, e cose simili; in una parola, non tralasciare alcuna notizia al Passeggiere, cosicchè rimanga a pieno instrutto, e sodisfatto.

Ciò, che dissi per la Descrizione della Città di Volterra, fatta da Jacopo Cigna, lo dico per l' altra fatta dal Cav. F. Girolamo Sernini, per la Città di Cortona. In questa pure non si sa, di che paese sia il Pittore *Salvo Castellucci*, che nel terzo altare di quel Duomo dipinse il s. Giovanni Vangelista; nè *Andrea Sellari* Scultore del Crocifisso del decimo altare &c. e sarebbe bene descrivere cosa lavorasse egli nella cappella dell' altar maggiore della Chiesa della Trinità de' Laici; e la patria di *Baccio Ciarpi*, che nel quarto altare della Collegiata di s. Maria Nuova dipinse il S. Carlo &c.

Sopra tutto è necessario descrivere il bel Monumento eretto al celebre Cav. Pietro Berettini, sì per essere dedicato ad un tanto valente Professore, quanto per essere dono della generosa beneficenza del fu Emo Sig. Cardinale Neri Maria Corsini.

In fine, giacchè il Viaggiatore Monsieur Cochin non s'è degnato di nominare nè pure le tre Città di *Pescia*, *Volterra*, e *Cortona* nella sua descrizione, che diede alla luce nel

nel 1758. in tre tometti, del suo Viaggio d' Italia, e precisamente per la Toscana, fate voi questa giustizia, e alla vostra patria, ed alle altre due Città, delle quali avete mss. le descrizioni, di rendere cioè palese quanto v' è di bello di Pittura, Scultura, ed Architettura, affinchè non solo i Viaggiatori possano informati, vedere nella Toscana queste tre Città, per ogni titolo meritevoli dell' attenzione de' Dotti, ma sì ben'anche perchè vengano a cognizione molti Professori delle medesime, fin'ora ignoti.

Sebbene, a dir vero, stimo per le medesime Città, e Professori loro, sia stato più vantaggioso, il non essere state visitate dal suddetto Viaggiatore, giacchè se visitate le avesse, non sarebbero andate esenti dalle sue troppo coraggiose critiche, le operazioni, che vi sono, siccome non lo sono state le più riguardevoli Opere in ogni genere, delle maggiori, e conspicue Città.

Ho detto abbastanza su tale proposito, onde faccio fine, e mi rassegno.

Bologna li 1769.

Luigi Canonico Crespi.

## VIII.

### Al medesimo.

VI spedisco il libretto continente la *Descrizione delle Pitture &c.* di Mantova, data in luce da Giovanni Cadioli Pittor Mantovano, che giorni sono mi richiedeste, e che mi è convenuto ritardare a mandarvelo, per aver dovuto farlo di colà venire.

Lo troverete senza Indice de' Professori, e però molto incomodo, essendosi obbligato a scorrere tutto il libro, se qualche Opera, o Professore si voglia rincontrare; e pareva certamente, se non più, egualmente necessario l' Indi-

ce

ce de' Professori, che quello de' Luoghi Sacri, e Prosani posto in fine.

Avrete il piacere di sentire che in quella Cattedrale si ritrova il Ritratto in medaglia a bassorilievo di stucco dell' egregio Pittore Gio. Benedetto Castiglione, con le parole intorno *Jo. Benedictus Castilioneus Januensis*, e sotto un distico, che dice

*Forte renascetur pingendi ars mortua cum te:*
*Post te at semper erit, Castilione, minor.*

Così nel Palazzo della Ragione, in quella Sala l' antica Statua di P. Virgilio Marone Mantovano, sedente in una nicchia, in atto di scrivere la sua Eneide.

In s. Andrea il Ritratto di bronzo al naturale del celebratissimo Pittore Andrea Mantegna con li due versi sotto

*Esse parem hunc noris, si non præponis Apelli,*
*Ænea Mantineæ qui simulacra vides.*

ed è collocato nella sua cappella, ove nella lapide Sepolcrale si legge

*Ossa Andreæ Mantineæ, famosissimi Pictoris,*
*cum duobus filiis, in hoc sepulcro per Andream Mantineam, nepotem ex filio, constructo MDLX.*

e si dice morto nel 1517. d' anni 86.

Similmente leggerete conservarsi presso la Chiesa di s. Francesco i due mezzi busti in terra cotta de' due illustri Poeti, cioè di Virgilio, e di Batista Spagnuoli, detto dalla sua Patria, Mantovano; stanno questi sotto il busto di Francesco I. Gonzaga quarto Capitano di Mantova, e Vicario Imperiale, ed a gloriosissimo vanto del primo, e ad onor segnalato del secondo, si legge presso il busto del Gonzaga

*Argumentum utrique ingens, si sæcla coissent.*

Anche il Ritratto della celebre Contessa Matilde dipinto in profilo in un Quadretto dal Parmigianino, si conserva entro la clausura del Monastero delle Monache di s. Orsola.

Mag-

Maggiore soddisfazione però a mio credere trarrete dalla lettura delle belle operazioni lasciate in Mantova da Benedetto Pagni, vostro Concittadino di Pescia, che fu scolaro di Giulio Romano, ed in que' tempi da esso lui condotto da Roma.

Leggerete pertanto alla pag. 53. collocato nella Chiesa di s. Andrea un Quadro sull'altare di s. Lorenzo, dipinto dal Pagni con il martirio del santo Levita.

Sopra la scala del Convento di s. Barnaba un s. Sebastiano in tela, con il suo nome scrittovi sotto. p. 85.

Nel tanto celebrato Palazzo del T, tutte le storie a fresco, e a olio furono dipinte da Benedetto Pagni, e Rinaldo Mantovano, sul disegno de' Cartoni di Giulio, che poscia tutte ritoccò, onde a Giulio tutte attribuite.

Anche nella Parrocchiale di s. Egidio nell' ultima cappella il Quadro dell' altare, con la Vergine SS., s. Rocco, e s. Maddalena è stato dipinto dal Pagni. p. 110., e forse in altri luoghi ancora leggerete il nome del vostro Pittor Pesciatino.

Quando vi avverrete alla pag. 42. dove nella Chiesa de' Gesuiti parla delle *Pitture sì degli altari, che de' laterali delle due gran Cappelle di s. Ignazio, e di s. Luigi*, delle quali ignora l' autore, potrete scrivere in margine che *i due laterali sono di Francesco Costanzo Cattanio Pittor Ferrarese, e le tre Pale poi degli altari, di s. Ignazio, di s. Luigi, e di san Francesco Saverio, sono di Giacomo Bambini Pittor Ferrarese*; giusta quello ne scrisse nelle rispettive lor Vite il Baruffaldi.

Nella Chiesa poi di s. Orsola, e sopra il Quadro di santa Chiara a mano destra nell' entrare, e sopra i due sottoposti quadretti, il Cadioli ha preso un grosso sbaglio, dicendogli *tutti e tre d' egregio lavoro del Possenti, scolaro di Lodovico Carracci*, così alla pag. 71. quando sono lavoro di Carlo Bononi Ferrarese, per mano del qual Professore

 aven-

avendolo io riconofciuto nell'anno 1753. quando lo viddi, e rimafto poi forprefo dal leggere nel fuddetto libretto, che fi dà per Autore il Poffenti, per certificarmene ne fcriffi l'anno 1769 alla R. M. Abbadeffa di quel Monaftero, la quale gentilmente rifpondendomi mi autenticò il mio afferto; ed io non manco di riportarne quì *ad verbum* la fua rifpofta per autentica prova dello sbaglio madornale fatto dal Cadioli.

Illuftriffimo Signore.

*Avendo ricercato nel libro della noftra Fondazione, fcritto dal fu fig. D. Tiberio Guarini, Protonotario Apoftolico, Cappellano, e per lo più Confeffore della Fondatrice di quefto Monaftero, Madama Margherita Gonzaga Ducheffa di Ferrara, che l'Ancona della M. S. Chiara è opera fatta da Carlo Bonone Ferrarefe, come V. S. dice nella fua; l'anno ch' è ftata pofta detta Ancona nella noftra Chiefa è il 1614. Per la fpefa non fi trova diftinta, effendo unita con le due altre Ancone, e Quadri, per l'adoruamento, ma però tutti quelli l'hanno veduta la fanno di gran prezzo, con il Quadro nel Capitolo del Monaftero, è Opera del Bonone da Ferrara. Quefto è quanto ho trovato nelle noftre memorie per rendere fervita V. S. come defidero altre occafioni de' fuoi pregiatiffimi cenni, nel mentre paffo a proteftarmi*

*Di V. S. Illuftriffima.*

*Mantova s. Orfola li 8. Luglio 1769.*

*Umiliffima Obbligatiffima Serva*
*Suor Maria Eletta Freguglia Abb.*

Sicchè con quefto autentico documento, potrete porre in margine nel rifpettivo luogo, che il Quadro, e i due Quadretti fotto nella cappella di s. Chiara, fono opera di Carlo Bonone, fatta l'anno 1614.

Che fe egli l'autore di tal libretto fi è sbagliato nel giu-

giudizio di un Quadro, di cui potevasi sì facilmente sincerare, come non avrassi luogo a credere, che in altri consimili pure non abbia preso abbaglio?

Nominando poi nove pezzi d'Arazzo, che si conservano nella Chiesa di s. Barbara di disegno di Raffaello, accenna d'esservi in Mantova, presso di un tale una *bellissima stampa in rame del Cav. Niccola Dorigny Francese*, ma non ci fa grazia di dire se sia la stampa d'un arazzo solo, o di tutti i nove pezzi.

Indi descrivendo il Duomo, o sia la Chiesa Cattedrale nulla parla di ciò, che nel tomo IV. *della Serie degli Uomini più illustri* si legge alla p. 85. nell' Elogio di *Girolamo Genga*, cioè, che questo valente Professore *nella Città di Mantova fece conoscere quanto valesse in tale arte*, cioè dell'Architettura, *poichè in essa restaurò, e rimodernò il Vescovado, e formò il modello della facciata del Duomo, che è in tutte le sue parti degna di somma lode*. Il Cadioli pertanto senza far menzione di tale superba operazione del Genga, ci descrive questa *facciata di marmo .... eretta da' fondamenti secondo l' idea datane da Niccolò de Baschiera, Romano, pochi anni sono*, senza dirci se quella antica fosse mal ridotta, e se siavi mai stata.

Mi è veramente giunto nuovo il termine di *Cristoforìa*, che usa, quando ci vuol far notare il quadro del coro della Chiesa di s. Cristoforo; io non ho potuto trattener le risa: *Fatevi ora*, dice alla pag. 89., *ad osservare la Cristoforìa che è effigiata sul Quadro del coro*. Io penso che sarà un s. Cristoforo portante in collo il s. Bambino.

Non sperate poi di capire, nè di quale originale sia copia la Gloria che annunzia essere nel coro della Chiesa di s. Barbara, nè chi ne sia stato il dipintore; tutto è un segreto, che non è piaciuto all' autore di comunicarci, il quale solo prega il dilettante a volgere lo sguardo altrove senza nè pur rimirarla.

Ma non la finirei più, se tutto dir vi volessi quello,

che ho osservato in detto libretto; scorretelo ancor voi, e divertitevi, ch' io intanto ho l' onore di dirmi

Bologna li 10. Giugno 1771.

Luigi Canonico Crespi.

Mi scordava di dirvi, che sentirete alla pag. 33. che il celebre Pittore *Giulio Romano*, scolaro di Raffaello, non più Romano deve dirsi, ma Mantovano, e nota alla p. 90. la sua abitazione.

## IX.

*Al nobile sig. Tommaso Bernardi.* Lucca.

TOrnato da Cesena a questi giorni le mando copiata con tutta fedeltà una iscrizione scolpita in marmo, che stava nella Chiesa de' Frati Serviti di quella Città, e che nella readificazione di essa Chiesa ultimamente fatta, è stata riposta nel claustro di quel Convento; glie la mando perchè è di un Lucchese, e perchè nel suo genere è bella, dice dunque così:

*A Giovanni Bambacari nobile Lucchese*
*Di solerte sagacità*
*D' intemerata integrità*
*Di vera ingenuità*
*Et candidissimi costumi*
*Sopra l' human costume*
*Del 1630. le Calende di Giugno*
*Dì 23. se ne morì*
*E il corso di sua vita che in breve fornì*
*Molto tempo compì*
*Di crine non incanutì*

*Ma sì bene di ſenno*
*Il luogo ove morì*
*Fu della Grecia Magna*
*La nevoſa Montagna*
*Et ei che ſe ne lagna*
*E quì nell' Urna il ſerra*
*Piangeral ſempre finchè ancor quì ſarà.*

Non è inſulſo, nè fuori dell'uſo degli Eruditi, che *Franceſco Lancetti* poneſſe queſto monumento al ſuo fedeliſſimo Servo. Compagno Giovanni in tanti viaggi del ſuo Signore, perì nel Monte della Calabria, e però amato in vita, lo piange in morte, e volle eternare il ſuo dolore. I Romani iſteſſi, i ſervi, ed i liberti loro diſtinguevano con tanti onori, e di tanti, che potrebbonſi addurre, vaglia per tutti quello, che è nella Baſilica Lateranenſe di Roma.

*M. Canuleius Zoſimus*
*Vix. ann.* XXXVIII. *fecit Patronus*
*Sibi benèmerenti.*
*Hic in vita ſua nullis maledixit*
*Sine voluntate Patroni nihil fecit*
*Multum ponderis auri, arg. poenes eum*
*Semper fuit, concupiit ex eo nihil*
*Unquam. hic armorum caelatura*
*Omnes clodiana evicit.*

Abbiamo pur anche quì nella Chieſa di s. Giovanni in Monte nella pilaſtrata tra la quarta, e quinta cappella a mano deſtra della Chieſa un Depoſito inalzato ad un ſuo Luccheſe, che ſtimo bene riportarglielo, sì perchè è uno de' ſuoi, sì perchè, ſecondo l'uſo moderno, potrebbe eſſere fra non molto diſtrutto. Con-

Consiste questo in un bell' ornamento di pietra intagliata, e nel mezzo scolpita una cassa Sepolcrale con sopra una Statua, cui manca il mezzo braccio destro, e buona parte del sinistro, che figurava, senza dubbio, un s. Giovanni Batista, per la pelliccia, di cui va coperto, e sotto alla cassa una cartella intagliata con queste parole:

IOSEPHO ARNOLPHINO PATRITIO LVCENSI LVCENSIS
SAC. ÆDIS PRIMARIÆ CANONICO, DVM LEGVM STVDIIS
INCVMBERET IMMATVRA MORTE PRÆREPTO
ALBERTVS PATER PIENTISS. F. SVAVISS.
P. CVM OBIISSET. ANN. REPAR. SAL. MDXXXIX.
VI. ID. IVNII. ÆTAT. AVTEM SVÆ . . . . . . .

ma di più non si può leggere, perchè le lettere sono ripiene, e coperte talmente di calce bianca, che non ne appare se non qualche miserabile vestigio. Così anche tutto l' intaglio dell' ornato, e della cassa, resta coperto di calce, onde i fondi, e gli acuti, e le foglie de' fiori, e frutta restano tutte d' un pezzo: nel mezzo poi della cassa si vede l' arme gentilizia, consistente in due zanne di Leone incrocicchiate; e però fra non molto ricoprendosi, come barbaramente si usa, di nuova calce bianca tutta la Chiesa, e per conseguenza anche il Deposito suddetto, verranno facilmente a riempirsi anche le suddette lettere, che ora con fatica si leggono.

Se in altre memorie mi avverrò spettanti a' suoi Concittadini, non mancherò parteciparglíele, sapendo quanto le siano gradite; intanto mi conservi la sua grazia, ch' io mi dichiaro al solito.

Bologna li 5. Agosto 1771.

Luigi Canonico Crespi.

## X.

*Al sig. Innocenzo Ansaldi.* Pescia.

TUtte le ragioni, dunque, sì forti, e convincenti addottegli, e suggeritemi dall'amore della sua virtù, della professione nostra comune, e del pubblico vantaggio, affinch' ella si risolvesse di porre in luce a beneficio dell'Arte, de' Professori, e de' Dilettanti le belle recondite notizie, che ella ha delle Pitture di codesta sua Patria, non sono state, dunque, valevoli a piegare la sua modestia, e la sua ritrosia? Nò? me lo permetta: Nò? non me lo credeva: e molto meno poi, che ella me le mandasse in anima, ed in corpo trascritte tali, e quali, accompagnate da espressioni cotanto umili riguardo a se, e cotanto vantaggiose riguardo a me; e le une, e le altre sono eccedenti; ma io la farò finita, e servendomi della libertà, che me ne dà, ne farò quell' uso che merita una sì saggia, e diligente descrizione; Io la pubblicherò, e così sarà nota la sua Erudizione, che ingegnosamente cerca d'occultare, e farò palese le notizie sì luminose per la Città di Pescia, che meritano d' essere manifeste.

Così fosse stato fatto delle Pitture di tante Città della Romagna, che i molti valenti Professori, che vi fiorirono, non rimarrebbero tutt' ora in buona parte incogniti, e le tante belle operazioni loro non sarebbero, o state disperse, o tuttavia neglette con danno notabile delle rispettive Città, de' Professori, e delle Famiglie, ma sarebbero state, e tutt' ora sarebbero nella dovuta stima conservate, ammirate, e da' viaggiatori visitate!

Ha ella, per esempio, cognizione d' un certo Cristofano Lanconello? di un Gio. Battista Bertuccio? d' un Palmeggiani? Appena di quest' ultimo fa parola lo Scannelli nel suo Microcosmo, alla pag. 223. ed alla pag. 281., e l' Abeceda-

cedario Pittorico ultimo, ſtampato dal Guarienti nel 1753., ſotto il nome di Marco Palmeggiano alla pag. 363. benchè tutti e tre i ſunnominati Pittori ſiano ſtati eccellenti nell' Arte.

Biſognerebbe ch' ella vedeſſe una Tavola a olio dipinta dal Palmeggiani conſervatiſſima, che ſerviva per un altare d' una Città della Romagna, acquiſtata anni ſono dalla Nobiliſſima famiglia Ercolani di Strada Maggiore, e che in queſta Caſa fra le tante belliſſime Pitture ſi ammira, ed allora comprenderebbe di qual valore ſia l'Artefice. Voglio deſcriverigliela.

Rappreſenta una quanto maeſtoſa, altrettanto divota Beata Vergine col ſuo Divin Figliuolo in braccio, ſedente in alto ſopra belliſſimo piedeſtallo di marmo, fra una nobile Architettura di marmi frammiſchiati da pilaſtrate dorate, ſopradipinte con arabeſchi alla Chineſe, e con l' arme gentilizia di chi lo fece fare, conſiſtente in una Roſa in campo bianco. Quattro Santi, due per parte, di grandezza naturale in piedi ſtanno corteggiandola, e ſono un s. Franceſco a man deſtra, e un s. Pietro Apoſtolo colle chiavi: a mano ſiniſtra un s. Antonio Abate, e un s. Paolo Apoſtolo colla ſpada; nel piano, ſedente nel mezzo ſta un Angelo ſonante un Violino, a' cui piedi in un cartello ſi legge:

*Marcus Palmezanus*
*Pictor Foroliven∫is*
*faciebat.*

e nel forte della Spada $\overset{\text{M}}{\text{CCCCC}}\underset{\text{XIII}}{}$. Non può eſſere meglio diſegnata queſta Tavola, e dipinta. Belliſſime ſono le teſte, le mani, i piedi: toccate mirabilmente le barbe; piegati grazioſamente i panneggiamenti, che fanno nel tempo iſteſſo vedere, ſenza durezza, l' andamento del nudo, che ricuoprono, e ſolo reſta deſiderabile, che foſſe più bello, e virgineo il volto della Santiſſima Vergine; il tutto è accor-

cordato poi sì bene, con degradazione, con finimento, e con un gusto sì particolare, che è una maraviglia.

Un' altra Tavola pure mostrano i medesimi nobilissimi Signori dello stesso autore, rappresentante (similmente sopra d' un piedestallo pure di marmo, con postergale di marmo, e d' oro con sopra chinese dipinta) una B. Vergine col suo Bambino, con sei Santi, tre per parte in piedi sul piano; e sono, una s. Lucia, un s. Bonaventura, s. Girolamo, s. Lodovico, s. Francesco, e s. Antonio, con parte d'Architettura, e di paese: e questa pure magistralmente dipinta, benchè non eguale in bellezza alla prima testè descritta.

Quest'Artefice vien nominato dallo Scannelli, come dissi, e dall'Abecedario Pittorico, come nativo di Forlì, dove nella Chiesa de' Zoccolanti dipinse, al dire dello Scannelli, la prima cappella in entrando a mano destra per ordine della Principessa Caterina Sforza, e la chiama *un transcendente saggio dell' ordinario suo sapere*, in paragone d' altri non pochi suoi dipinti nella stessa Chiesa, ed in altre della sua Patria: ed alla pag. 281. manifesta *fra gli altri sbagli considerabili del Vasari, nel parlare del Rondinelli*, anche quello di avere asserito così risolutamente, ch' abbia *dipinta la Tavola, che sta nel Coro della Chiesa Cattedrale della Città di Forlì, che rappresenta Cristo quando comunica i santi Apostoli, mentre si riconosce per una delle più degne, e sicure operazioni di Marco Palmeggiano, della stessa Città, come in oltre al più determinato carattere della maniera, ne fa continua, ed indubitata testimonianza in essa Tavola, il solito polizino coll' iscrizione del medesimo Palmeggiani da Forlì*; e questo è quanto concerne al Professore Marco Palmeggiani: ora passiamo a Gio. Battista Bertuccio, o Bertuzzi.

Di questo Artefice possiede la medesima Casa Ercolani un Quadro in Tavola dipinto, rappresentante la Decollazione di s. Gio. Battista, che stava collocato in un Altare a

Faenza, d'una bell'altezza di colore, e di molto aggiustato disegno, con bel carattere, sebbene il Pittore non abbia espressa la decollazione, come seguita in carcere, ma sì bene in campo aperto, e sotto si legge:

*Bertucius pinxit*

M. D. LXXX.

Di questo autore si vede un'opera singolare nella Tavola dell'Altar Maggiore nella Chiesa de' Monaci Celestini di Faenza, nè so esservi alcuno Scrittore, che ne faccia parola.

Di Cristoforo poi Lanconello si vede una Tavola in quella superba raccolta, con la ss. Vergine in gloria, corteggiata da diversi Angioletti, e nel piano li santi Francesco, Bernardino, Chiara, Lodovico, ed altra Santa, lavorata con disinvoltura di pennello, con vaghezza di colorito, con belle arie di teste, e tutta sul gusto di Federico Barocci, di cui potrebbesi credere fosse stato discepolo, vedendone imitate le tinte, sì nelle carnaggioni, come nelle teste, nelle ali degli Angioli, ed in altro, e vi si legge:

*Criphorus Lanconellus Faventinus faciebat.*

Un'altra maggiore di mole, e più antica di maniera, in Tavola conservatissima, ed anche più magistrale Pittura, sì pel disegno, come per l'invenzione, e per il lavoro, si ammira in quella Serie, rappresentante una Deposizione di Cristo morto dalla Croce, numerosa di figure, varia per le attitudini di azione, ben disposta, e di una gran forza, e vaghezza insieme di colore, con un bel gruppo delle Marie a mano sinistra, sollevanti la ss. Madre languente pel dolore; si legge in fondo al quadro in un cartello:

*Lucas Antonius Buscat .....*

nè di più apparisce, perchè logorato il rimanente dello scritto con grave danno, non potendosi rilevare perfettamente, nè il cognome, nè il millesimo.

Queste quattro tavole ben singolari per la loro grandezza, e conservazione, rare per li loro Autori, e pregevoli

per

per la loro antichità, nulla perdono in competenza di altre molto ſtimabili, che arricchiſcono quell' illuſtre Raccolta, delle quali piacemi far menzione di alcuna, e primieramente

D' una belliſſima Pietà in figure grandi al naturale, e d'una forza di colorito maraviglioſa, dipinta in tela da *Franceſco di Ser Franceſco Morandini*, nativo della Terra di Poppi nel Caſentino, vedendoviſi in un canto della tela la ſua Marca diſcepolo di Giorgio Vaſari, di cui imitò in molta parte la maniera, e di cui parla il Baldinucci nel ſuo Decennale I. della P. III. del Secolo IV. alle pag. 186. e 187. dell' edizione di Firenze del 1772., ove pure ſi dà notizia di molte ſue operazioni, mandate anche in altre Città, e preciſamente in Faenza, dove fu acquiſtato queſto Quadro deſcritto.

In ſecondo luogo d' un' altra ſuperbiſſima Tavola da altare, dipinta con la Beata Vergine, ed il ſanto Bambino fra le braccia, aſſiſa in alto, e nel piano, i ſanti Franceſco, Bernardo, Sebaſtiano, e l' Angiolo col piccolo Tobìa, ed altro Angiolino, che ſuona l' arcileuto; una delle bell' Opere d' Innocenzo Francucci da Imola, il nome di cui ſta ſcritto nel fondo:

*Innocentius Francuccius Imolenſis faciebat MDXXVII.*

Si dice, che Carlo Giovannini, morto nel 1758. ritornato da Dreſda nel 1754. aveſſe ordine da quella Corte di farne acquiſto per quella Gallerìa, e di offerire per il medeſimo Quadro ottomila ſcudi Romani, ma che la Caſa Ercolani molto più valutando la gloria d' avere nella ſua raccolta un' Opera sì degna, di qualunque ſomma di danaro, non voleſſe privare nè la Caſa, nè la Città di un Quadro cotanto ſingolare.

Eſiſteva pur anche in una di quelle Chieſe di Faenza un' altra bella Tavola, che quì ſi conſerva, ſul guſto affatto Correggeſco, di Bartolommeo Ramenghi da Bagnacavallo,

entrovi una Beata Vergine col santo Bambino, e gli Santi, Maria Maddalena, e Girolamo, con due Angioli in aria sostenenti un panno, fatta fare da un Canonico di quella Città, come si rileva dalle lettere scrittevi sotto:

*Ludovicus Emilianus Canonicus, & Jureconsultus*
*Faventinus Paternæ Voluntatis executor M. D. XX.*

Poveri Defonti! ecco, come da cert' uni vengono distratte le loro pie memorie, che sono i più gloriosi monumenti della loro pietà, delle Famiglie, e delle Città!

Lorenzo Costa è l' autore d' un' altra in sommo grado pregevole Tavola da altare divisa in sei pezzi, che serviva di sportello all' altar maggiore dell' Oratorio di s Pietro in Vinculis di Faenza (ora ad altr' uso convertito) nella quale si rappresenta nel mezzo la Beata Vergine in trono col Figliuolino in seno, e due Angioli dai lati sopra di un basamento di pietra, aperto nel mezzo con una veduta di un bel paesino, e due altri Angioli nel piano, che suonano instromenti, e sotto i piedi della Vergine nel bassamento sta scritto:

*Laurentius Costa F.* 1505.

In una Tavola poi al disopra, si vede un Cristo morto, sostenuto da due Angioli: in due Tavole bislunghe laterali, un s. Pietro, ed un s. Giovanni Evangelista; e sotto in due altre Tavole, due mezze figure, l' una di un s. Girolamo, l' altra di un s. Gio. Battista. Tutta quest' opera è lavorata dal Costa con un' altezza di colore, e con un gusto affatto Raffaellesco, onde innamora, ed incanta chiunque attentamente la mira.

Esistevano pure nel predetto Oratorio di Faenza, con questa Tavola, e l' un Quadro del Poppi già mentovato, ed un altro d' Innocenzo da Imola, che sembra Votivo, dimostrando la Padrona genuflessa pregante una Santa, perchè liberi il suo figliuolino possèduto dal Demonio, che dalla Santa viene scacciato, con in oltre una veduta di Paese, ed

ed il Ponte della Porta della Città di Faenza, detta Porta Romana.

Sopra tutti, evvi in Tavola un Quadro da Altare, semicircolo nella sommità, con un s. Pietro a destra, ed un s. Gregorio Papa a sinistra, ginocchioni nel piano adoranti una B. V. col suo divino Figliuolo in braccio fra le nuvole, e molti Angioli, che la corteggiano, la quale assolutamente può stare con qualunque Opera di qualsisia gran Maestro, tant' è magistralmente disegnata, e dipinta con un' altezza di colore, e con una freschezza inarrivabile. Di questo Quadro, che esisteva in una Chiesa di Lugo, ed in una Cappella della famiglia Gregorj, Nobile di Ferrara, e Cittadina di Lugo, fa menzione il P. M. F. Girolamo Bonoli nella sua Storia di Lugo pag. 279. dicendo: *Questa pittura è creduta una delle più belle Opere, che siano uscite dal pennello di così eccellente Maestro*, il quale tanto se ne compiacque, che volle contrasegnarla col suo nome così

HIERONIMUS COTTI-
GNOLÆ An. M. D.XXVIII.

il quale millesimo scuopre il fallo dell' Abecedario Pittorico di tutte le Edizioni, nel quale si riferisce morto Girolamo Marchesi da Cottignola circa il 1518. quando questo quadro è dipinto nel 1528., e non sarà probabilmente stato l' ultimo.

Cinque altre tavole divise, e che unite formavano uno Sportello d' un Altare in Romagna, posseggono pure del medesimo eccellente Professore Girolamo Cottignola, i medesimi Signori Ercolani; in quella di mezzo sta effigiata una B. V. col divino Figliuolo in gloria d' Angioli, e sotto alcuni altri, che suonano diversi stromenti con bel Paese in lontananza: Nelle due laterali un s. Domenico, ed un s. Giovanni; e nelle due più piccole, che stavano sotto, veggonsi due mezze figure, l' una di un s. Girolamo, l' altra del Protomartire Stefano.

Per

Per ultimo ( per tacer di tant' altre ) ammirasi un Quadro in tavola centinato, collo Spirito Santo sceso nel Cenacolo sovra gli Apostoli, col ritratto in un canto di colui, che lo fece dipingere, come usavasi a que' dì, opera di Giulio Tonducci Faentino, nominato nell' Abecedario Pittorico, il quale dipinse in compagnia di Giacomo Bertucci la Cuppola dell' antichissima Chiesa Basilica di s. Vitale di Ravenna, nella quale si leggono i nomi loro, in tal guisa: *Opus Jacobi Bertuccii, & Julii Tondutii Faventinorum pari voto F. M D XIII.* e similmente nel Duomo di Faenza in una Cappella a mano sinistra si vede una Tavola da Altare segnata col nome di *Giulio Tonducci*.

Fra tutte queste, e tante altre opere ragguardevoli di Pittura, e per il tempo in cui furono dipinte, e per gli Autori, che le dipinsero, nulla perdono, come dissi, le opere del Lanconello, del Bertucci, o Bertuzzi, e del Palmeggiano, o Palmeggiani, benchè incogniti; solo perchè non vi fu un amorevole Scrittore nelle Città di Faenza, e di Forlì, che si prendesse mai il pensiero di farne memoria, e che la nascita, gli studj, e le opere di questi, e di molti altri, che ancor giacciono nell' oblìo, a suoi rispettivi Cittadini, ed agl' Esteri intelligenti rappresentando, facessero sì, che gli uni conservassero le loro operazioni nella doverosa estimazione, e che gli altri avidamente nelle rispettive Città si portassero ad ammirare.

Così, e per la stessa ragione è succeduto, e succede tuttavia degli *Orsi*, dei *Bardelli*, dei *Sannini*, dei *Giomi*, dei *Carlini*, dei *Pieri*, dei *Santarelli*, e di tant' altri Pittori suoi Pesciatini, sig. Innocenzo mio, perchè mai vi fu, chi si prendesse la cura di darne notizia.

Mercè però la sua diligente Descrizione, che pubblicherò, tosto, che sarò sbrigato da un' altra stampa, che da tanto tempo si desidera, si faranno noti al pubblico tali Professori fin' ora incogniti, e le opere loro, mercè la sua erudizione,

zione, saranno quindi innanzi nella dovuta considerazione. Intanto mi conservi l'amor suo, che io rinnovandole il mio rispetto mi dichiaro.

*Bologna li 5. Luglio* 1770.

Luigi Canonico Crespi.

## XI.

*A Monsignor Giovanni Bottari.* Roma.

SIccome la mia, qualunque siasi, debole fatica di tessere il 3. Tomo della Felsina Pittrice, ha avuto tutto l' impulso dalle autorevolissime vostre insinuazioni, alle quali inerendo io, ho procurato venirne a capo per quel meglio, che per me si è potuto; e che poi sottomettendo il mss. alla vostra saggia correzione, vi degnaste rivederlo, corregerlo, e non solo animarmi a pubblicarlo, ma sì ben' anche voleste presiederne alla stampa, riuscita onorevolmente pe' torchj del Pagliarini a questi giorni; così appena comparsa quì, essendo stata soggetta a varie critiche, un mio Amico raccolte tutte le opposizioni, si è presa la briga di rispondere a tutte, e di indennizare l' opera mia dalle altrui accuse; in ciò fare ha stimato bene di seguire la traccia de' vostri *Dialoghi sopra le tre Arti del Disegno*, che con tanto applauso furono stampati in Lucca l' anno 1754 per il Benedini, ed ultimamente dal Pagliarini in Roma, e ciò per le continue ricerche di sì aureo libro; e siccome in quello gl' Interlocutori sono Carlo Maratta Pittore, e Giampietro Bellori Antiquario, così pur' egli in quattro Dialoghi, de' quali gl' Interlocutori sono, un Pittore Accademico, e un Dilettante, ha procurato di sincerare il pubblico de' sentimenti espressi nell'

opera

opera mia, e di persuaderlo, sicchè rimanghino convinti gli Oppositori, e l' opera mia difesa; Io ve ne faccio tenere una copia, di cui sentirò volentieri il vostro dotto sentimento, e pregandovi a conservarmi la vostra grazia, rimango al solito.

*Bologna li* 30. *Settembre* 1770.

Luigi Canonico Crespi.

# DIALOGHI
## DI UN AMATORE DELLA VERITA'
### SCRITTI A DIFESA
### DEL TERZO TOMO
### *DELLA*
# FELSINA PITTRICE
### USCITA ALLA LUCE NELL' AN. MDCCLXIX. DA' TORCHJ DI MARCO PAGLIARINI IN ROMA
### *PARTE PRIMA*

---

## AVVISO AI LETTORI

SOno così continuate, e comuni le dicerie, che da alcuni si sono fatte, e tuttavia si fanno, e le critiche, sì in privato, che in pubblico, sopra l' Opera recentemente venuta alla luce del terzo Tomo della FELSINA PITTRICE, contenente il proseguimento della Storia de' Pittori, Scultori, ed Architetti Bolognesi, composto dall' Erudito sig. Canonico Crespi Bolognese, che si è creduto da un suo buon' Amico, di non più oltre differire a pubblicarne le difese, e ciò per puro amore della verità, per indennizarne il suo onorifico, e per illuminare chiunque malamente informato da qualcuno de' non troppo sinceri relatori, si fosse lasciato trasportare a formar sinistro concetto dell' Opera, e del suo degno Autore.

Nè è piaciuto all' Autore di questi Dialoghi porre in

in ſtampa il ſuo nome, perchè non s' abbia a credere, d' aver fatto ciò per meritarſi la grazia dell' Autore, o per guadagnarne alcun regalo da lui, o da' leggitori la ſtima d' uomo di lettere, ma ſolamente perchè più ſempre appariſca non avere altra mira, ciò facendo, che di difendere chi non meritava offeſa, e di mettere in chiaro la pura, e ſincera verità: eſſendo in oltre perſuaſo, che ſia una vanità il porre il ſuo nome in teſta ai libri, come che non abbia niente, che fare con eſſi, i quali non ſi migliorano per ciò ſe ſono mediocri, non ſi racconciano ſe ſon cattivi, nè punto creſcono di preggio ſe ſon buoni.

Ha pur' anche avuto in viſta il riſpettabiliſſimo Auguſto nome, che freggia, ed illuſtra la Dedica del libro, acciò ſi vegga quanto anche per queſta parte ſe la prendano incongruamente i ſuoi Critici, i quali dovevano perſuaderſi, che non avrebbe dedicata l' Autore a Principe sì luminoſo un' Opera, che taccia meritaſſe, e riprenſione, e che anzi la Maeſtà, che condecora l' Opera ſteſſa, rendere li doveva ſommeſſi, ed oſſequioſi, ſiccome ha reſo circoſpetto, e riſpettoſo il medeſimo ſuo Autore.

Gl' Interlocutori ſono, un' Accademico Clementino, ed un Dilettante di Pittura, ponendo in bocca dell' Accademico tutte le accuſe, e le obbiezioni, ed in bocca del Dilettante tutte le riſpoſte, e le difeſe.

Qualunque ſiate, gradite queſto puro effetto di vera amicizia, e la naturalezza, ed eſpreſſiva purità con cui ſono ſcritti queſti Dialoghi, ed apprendete, che conviene molto ben conſultarſi, per ſapere ſino a qual ſegno criticar ſi deve.

DIA-

# DIALOGO I.

*Accademico. Dilettante.*

*Dil.* SIate il ben venuto; Io mi ſtava quì tutto ſolo, come vedete, per eſſere partita tutta la ſolita Aſſemblea degli Amici a godere del Teatro, e perciò la voſtra venuta avvegnachè mi ſoddisfaccia in ogni tempo, ora anzi mi conſola, potendo a queſto modo ſenza diſturbo paſſare con diletto una mezz'ora in que' diſcorſi, che più ci aggradiſcono, e che a gran pezza più ricreano l'animo noſtro d'ogni altra coſa, ſcevri dal cicaleccio delle molte perſone, che nell'altre ſere quivi abbondano.

*Accad.* Ancor io v'aſſicuro, che mi tedio moltiſſimo al ſuſurro di molti, che parlano in un tempo iſteſſo, e che talora trinciano ſu gli affari altrui per profeſſione; e più ſollievo ritrovo nella converſazione di un ſolo, che di molti, qualora maſſime io poſſa ragionare della mia profeſſione con qualche pratico, o pure intelligente, come appunto ſiete voi.

*Dil.* Felici le Arti, ſe di eſſe ragionaſſero ſolamente coloro, che in eſſe ſono eſperti, o per lettura, o per iſtudio, che meglio aſſai ſe ne giudicherebbe altresì: e più felici i Profeſſori di quelle, mentre mi pare, che eſſe vie più, come quelle raffinerebbonſi, così da queſti non ſi anderebbe a tentoni, e quaſi alla cieca, come ſi fa, a parlarne, e ad operar inſieme.

*Accad.* Voi ſempre la ſentite da grande intelligente, eſſendo certiſſimo, che allora ragionerebbeſi di eſſe decentemente, dottamente, e vantaggioſamente: ed i poveri Profeſſori non avrebbero a ſoffrire ſovente pene di morte, udendo parlare a ſpropoſito delle loro arti, e dovere ſoggiacere agli errori madornali di alcuni Barbaſſori, e chinare il capo, ſolo perchè eglino ſono, o potenti, o nobili,

o ricchi, o collocati in onorevol Dignità, i quali presumendo di saper molto più di quello, che sanno in verità, credono di sopravvanzarci di gran lunga nella perizia di giudicare, perchè ci avvanzano nelle esterne onorificenze, che da noi gli distinguono.

*Dil.* Così è, e scusimi appo voi la vostra gentilezza; il peggio si è, che non troppo ne sa discorrere alcun' anco de' Professori stessi a quella guisa, che si dovrebbe; segno, che non si studiano i fondamenti, e non si legge mai un libro, che tratti del merito di quest' Arti, e de' bravi antichi Professori di esse, i quali sono in dubbio, se i più di loro sapessero o meglio scrivere, o dipingere; ed a questo proposito di parlare dell'Arti, bisognerebbe, per mio avviso, farlo in quella maniera, che si è tenuta recentemente dall'Autore del terzo Tomo della FELSINA PITTRICE, da tanto tempo desiderato, cioè instruttivamente, accennando gli pregiudizj dannevoli, ed i mezzi più acconci per avantaggiarsi nel profitto di quelle, o tacere affatto; ma Domine! chi può stare alle mosse a questi dì? Avete voi veduto quel Libro?

*Accad.* Io veramente non l' ho veduto, ma a dirvela ne ho sentito parlare con isvantaggio, e metterlo in canzone, e se volete ancora, l' ho sentito predicare per un libro pieno di maldicenza, di veleno, di detrazione, e di pedanteria: un libro, che anzi che onore alla nostra Accademia, ed a' suoi Professori, fa disonore, e vituperio; e perciò non comprendo come un uomo del vostro criterio lo giudichi per buono, e degno di lode. La nostra Accademia offesa oltremodo da quella penna, e del niun conto, che vi si fa sì di lei, che de' suoi Accademici e morti, e vivi, già sta pensando all' opportuno rimedio pel comune onorifico, e allora poi non so, se un tal Libro meriterà la vostra approvazione, e se il suo Autore rimarrà contento di sua fatica.

*Dil.* Io ottimamente comprendo, che non solo non l' ave-

l' avete letto, ma che di più voi siete ora fresco di ritorno da una qualche assemblea tenuta su questo punto, sapendosi benissimo, che tra voi altri Accademici v' è chi mena gran rumore su questo libro, perchè si tiene gravato, nel mentre però, che altri dello stesso numero confessano ingenuamente, che quanto ha detto, è la verità, e che più ancora dir poteva; e pure se vi piace, che ne parliamo con quiete, io vi farò vedere, che non merita poi finalmente, che da voi altri tanto si strepiti, che mai

*battaglio non sonò tanto a martello.*

E per quello risguarda le risoluzioni, che possono prendersi contro l'Autore, io mi vado persuadendo, ch' egli sia del sentimento, ch' era il Zanotti, quando disse nella sua Storia dell'Accademia alla pag. 80. del primo Tomo, che *certi cani s' hanno da lasciar latrare a lor posta*, e che *se la pena dovuta alle sciaurate calunnie si è il dispregio, e la derisione*, così egli pure avrà in derisione, ed in dispregio quanto possa esser detto contro di lui; perchè *l' uomo onesto*, sono parole dello stesso Zanotti, *il quale abbia onestamente operato, non dee curare le ciance d' alcuni pochi Sciopeirati, che parlano contro la verità ... e non deve dimostrare dell' altrui sciocco dire la menoma pena, ed il menomo dispiacere.* Credo in somma, che nol turberà giammai, nè lo rattristerà, che che possa inventare la critica a danno del suo libro, il quale anzi crescerà di stima, e prezzo, e serviranno di stimolo alla sua tranquillità que' versi del Poeta Francese:

*Un lit ce livre pour apprendre;*
*L' autre le lit comme envieux.*
*Il est bien aisè de reprendre,*
*Mais mal aisè de faire de mieux.*

Basta, io vi ripeto, che se vi piace, io vi farò vedere, che un tal libro non merita poi, nè le beffe, nè i lamenti, nè le critiche.

Accad.

*Accad.* Io amo certo la verità, come quella fra tutte le cose, che si ravvisa per sommamente amica alla natura; e noi altri Pittori, poichè questa dobbiamo nelle nostre Opere, più d'ogni altro oggetto, avere in vista, così nè pur quella virtù tralasciare si può di non coltivarsi da noi, e tanto più credo siamo più bravi noi nella nostra professione, quanto più ci dimostriamo veritieri, che null'altro è a dire, che sinceri imitatori della natura medesima; ciò, che forse a questi giorni da molti trascurandosi, ora abborrendo d'ascoltar il vero, ora togliendolo in mala parte, quindi è, che minor numero di Pittori bravi notiamo esservi, che non si vedevano a' tempi scorsi, e allora, che era io giovanetto: e questo è pur, onde più temo ancor io de' giudizj dati contro quel libro. Nulladimeno sono tante le cose, che vi oppongono, e tante le minacce, che ne levano, che mi fa pur temere della difesa.

Così stando infra due, e per la nostra amicizia, e pel piacere, che provo in sentirvi ragionare, ascolterò volentieri ciò, che vi gradirà di addurre a difesa di quel libro sì fortemente criticato, onde poter anco parlarne nelle congreghe nostre.

*Dil.* Quando ciò vi aggrada, ben volentieri lo farò, parlandovi prima in generale, e poi in particolare di questo libro, giacchè senza quest'ordine se ne tratterebbe in confusione.

*Accad.* Benissimo; ed io opportunamente vi farò le mie opposizioni a norma di quello, che ho sentito.

*Dil.* Sappiate dunque, che l'Autore non si è posto al proseguimento della Storia della FELSINA, se non invitato, animato, e pregato dal celebre Monsignor Bottari (cognito al Mondo letterario) con una pubblica lettera stampata nella Raccolta delle Lettere sulla Pittura, Scultura, ed Architettura &c., che è la CXCIV. del tomo terzo alla pag. 319. nella quale dice: *Dico da vero, e senza orpellatura,*

*tura, il suo modo di scrivere sarebbe fatto a pennello per seguitare le Vite de' Pittori Bolognesi, e le poche, che ha lasciate smozzicate il sig. Giampietro. Ed anco sarebbe cosa desiderata, e sommamente applaudita, se ricominciasse da capo da dove cominciò il Malvasia, e finisse dove comincia il Zanotti, perchè a dirla egli ha il suo merito, ma con quel suo stile fa venire il dolor di testa....(1) Ella, oltre la naturalezza, ha nel suo stile un' espressiva, che fa vedere con gli occhi le cose, ch' ella racconta essere avvenute, e possedendo a fondo la teorica, e la pratica dell'Arte, riempirebbe il suo libro di mille, e mille belle osservazioni, e di giudiziose, o lodi, o critiche delle particolari Opere di tanti illustri, ed eccellenti Maestri; e narrerebbe i fatti, e le trasmigrazioni di tanti celebri Quadri, la quale Istoria è giovevolissima, e insieme utile, e quasi dissi necessaria a' Professori. Via, si faccia animo, che il tutto sta nel dar principio....*

Ecco in che guisa, ed in quali luminosi termini è stato l'Autore incitato a codesta fatica da uno de' più dotti, e saggi Prelati, che con tante sue bellissime stampe si è reso celebre al Mondo, e famoso; il quale s' indusse a scrivergli così, in vista di tre Lettere scientifiche scritte dal nostro Autore, ed inserite dal suddetto Prelato nel tomo secondo della Raccolta (2), e di altre quattro stampate nel terzo, per le quali si è acquistata la stima universale degl' Intendenti, la lode di molti Scrittori, e la corrispondenza di varj Letterati.

Oltre poi l' essere stato il suddetto Prelato promotore dell' Opera, n' è anco stato il correttore, avendo voluto l'Autore, che passi sotto la sua saggia, e più diligente critica disamina, e tale si è stato il compiacimento di quel lette-

1 Monsignor Bottari riferisce questo discorso allo stile dello scrivere del Malvasia, e non del Zanotti.

2 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura, ed Architettura stampata in Roma in tomi sei.

letterato, ch' egli ſteſſo ha voluto preſiedere alla ſtampa.

Aggiungete, che moltiſſime di quelle Vite ſono ſtate udite dal medeſimo Zanotti, cui comunicavale di mano in mano l'Autore, e quegli con molti ha manifeſtato, quando vivea, il ſuo gradimento, e nulla più bramava, che di viver tanto, onde vedere compiuta sì bell' Opera.

Lo ſteſſo Reviſore dell' Opera per commiſſione del Rmo P. M. del ſacro Palazzo, dice: *Con quanta aggiuſtatezza, ed elocuzione, con altrettanta imparzialità ſono ſcritte le Vite de' Pittori Bologneſi .... dell' erudito ſig Canonico Creſpi .... ſono ripiene di belle erudizioni, e di ottimi documenti* ...... con quel che ſiegue.

Vi dirò per ultimo, che quel chiariſſimo Soggetto, Giudice il più diſcreto dell' altrui Opere letterarie, dico il fu celebre Dottor Lami, letterato di quel merito, che ognuno ſa, dell' inclita Città di Firenze, prima della ſua morte, fece onorata menzione nelle ſue Novelle letterarie di queſt' Opera, che ora in Bologna ſi critica; e che la rinomatiſſima Reale Accademia delle bell'Arti pur di Firenze, dopo la pubblicazione di quella, ha aggregato l'Autore in ſuo Profeſſore Accademico; ſicchè voi vedete, o amico, con quanta cautela, e con quanta diſamina ſi è proceduto in queſt' Opera dal ſuo Autore, e con quante approvazioni ſia ella ſtata ricevuta.

*Accad.* Fin quì io ve l' accordo; ma come poi potrete difenderlo da due gravi mancanze, l' una di omiſſione, l'altra di falſità? Mi ſpiego.

Egli ha tralaſciato di far menzione di molti Profeſſori e morti, e vivi, che con giuſtizia meritavano d' eſſervi annoverati: Ecco la prima.

Egli ha errato in alcuni fatti, raccontandoli per veri, quando realmente non lo ſono: Eccovi la ſeconda. Ora che direte?

*Dilet.* Riſpetto alla prima mancanza, cioè all' omiſ-
ſione

fione de' Profeſſori, riſpondo: Che per quello concerne ai morti, egli gli ha tralaſciati, perchè il Tomo non veniſſe più voluminoſo de' due antecedenti, come ſarebbe infallibilmente ſucceduto; per quello ſpetta ai vivi, ſiccome queſti ſono Profeſſori Maeſtri, e la maggior parte Accademici, non era dovere, che foſſero annoverati confuſamente tra gli Scolari de' riſpettivi Maeſtri, ma sì bene foſſe di loro trattato a parte, come di altrettanti Maeſtri Profeſſori; nel qual caſo, di qual mole ſarebbe egli riuſcito il tomo? Se non che mi ſembra, anzichè dolerſene, debbano eſſergli grati, ſe per più decentemente nominarli, gli ha tralaſciati. Se con queſto Tomo foſſe compita l'Opera della Storia Pittoreſca della Felſina, dir ſi potrebbe allora mancante, ma ſe queſta non è compita, e ſe l'Autore promette il quarto Tomo, perchè accuſarlo di mancanza, quando nel quarto può ſupplire, e ſupplirà certamente, a quanto ha ommeſſo nel terzo? Or che ne dite?

*Accad.* E' veriſſimo, che non ſi può dir mancante per queſta parte, non eſſendo compita l'Opera, e ſupplendo nel quarto tomo a quanto ha ommeſſo nel terzo; ma, e de' fatti raccontati per veri, che non lo ſono?

*Dil.* Riſpetto poi ai fatti non veri; qual è quello Scrittore di Storia profana, che in qualche coſa non abbia errato? Ed i falli, ne' quali ſono caduti, non coſtrinſero forſe un di loro a confeſſare, non eſſervi un ſolo Iſtorico, il quale non ſia ſtato in alcuni luoghi bugiardo? *Neminem Scriptorum, quantum ad Hiſtoriam pertinet, non aliquid eſſe mentitum* (1)? La Grecia non s'acquiſtò forſe il nome ingiurioſo di *Græcia mendax*, rimproverata perciò da Quintiliano (2), e ſcreditata da Gioſeffo (3)?

Quantunque i Romani ſiano più degni di fede, quanto vi vuole perchè ſi accoſtino a quel grado di verità, che

 negli

1 Vopiſc. juxta init. lib. 1.
2 Inſtit. lib. 2. cap. 2.
3 Contra Appion.

negli Storici si bramerebbe trovare? Ma troppo mi diffonderei, se dagli antichi a' moderni tempi discendendo volessi provarvi in tutti gli Storici la mancanza di verità in alcuni fatti; I libri degli Storici Inglesi, e Francesi fanno sbalordire, e ridere nel tempo istesso. Quanti de' nostri Italiani ancora ..... ma io non intendo di farvi quì una dissertazione su questo punto; vi dirò solamente, che un vostro istesso Accademico, il quale ha preteso di ristampare un libercolo delle Pitture di Bologna, ha detto mille falsità, come vi farò quanto prima toccar con mano, e notate, che non dovea dipendere dalle notizie altrui, come deve per lo più un Istorico, ma dalla sola inspezione oculare. Ora veniamo ai fatti: quali sono quelli, che si oppongono al nostro Autore per non veri?

*Accad.* Eccoli; il primo è alla pag. 126. ove dice, che *la Bianca Giovanini fu maritata ad un Nobile* ......

Il secondo si legge alla pag. 268. nella Vita del Nobil Uomo il Conte Pietro Fava, dove dice, che *crede una frottola da lui appicciata al P. Orlandi* la composizione da esso lui fatta di un Poemetto intitolato: *Vienna liberata*, quando sussiste, che veramente il Cavaliere lo componesse.

Il terzo sta scritto alla pag. 309., ed è la notomizazione del cadavere fatta dalla Manzolini, che è falso.

*Dil* Sono questi adunque i così strepitosi, e così gravi fatti, notati per falsi in quest' Opera?

*Accad.* Che? li chiamereste forse piccioli?

*Dil.* Anzi di niun conto, e molto più se non manchino ragioni, per cui siano stati fatti.

*Accad.* E quali sono codeste ragioni?

*Dil* Gnaffe. Si nota dunque per suo primo gran fallo di aver detto, che *la Bianca Giovanini fu maritata ad un Nobile &c.* Voi stesso non potrete negarmi con tanti altri, che questa non sia stata la voce comune nel paese, onde se anche su questa universale fama, e credenza l'avesse scritto,

sa-

farebbe fcufabile: ma nò; fe ne informò dallo fteffo fuo fratello Antonio Giovanini, fuonatore di violino, morto due anni fono, il quale coftantemente gli afferì effere ciò la verità; ora, che ha da fare di più uno Scrittore? E fe credere non fi ha ai Parenti, a chi dovraffi preftar fede?

Gli diffe inoltre lo fteffo Giovanini, effer ella ftata fepolta nella Chiefa Parrocchiale di s. Benedetto, quando realmente non è vero, avendo dappoi l'Autore vifitati i libri de' Morti di quella Parrocchiale: ed anche in ciò, fe sbaglia un fratello in fomigliante notizia, non è fcufabile lo Scrittore? E poi quante Perfone nobili fi fono dette a' giorni noftri comunemente maritate, che poi morte ch' elleno fono ftate, falfa fi è trovata la voce univerfale? Quante Perfone nobili hanno fpofate donne, non del loro rango? Dunque per tutte quefte ragioni era credibile ancora quefto maritaggio, ed è fcufabile il noftro Autore: a cui perchè apporre in fine quefta falfità, s' egli già fe ne difdiffe?

*Accad.* Come fe n' è egli difdetto?

*Dil.* Vedete cofa vuol dire, non aver letto il fuo libro? In fine di effo vi è un foglio di aggiunta, nel quale dichiara falfa la fua afferzione fopra la *Bianca Giovanini*: ma veniamo al fecondo fuo fallo.

E' veriffimo, che il fu nobile Conte Pietro Fava compofe il Poema della *Vienna liberata* in ottava rima in lingua Bolognefe, che refta manofcritto preffo i Nobili fuoi Eredi, e che fece ancora altre Compofizioni, come Cavaliere dotato di fpirito, e di talento: ma l' effere fempre comparfo, come folo appaffionato per la Pittura, impiegato fempre nel dipingere, e l' avere fcritto il P. Orlandi nel fuo Abecedario Pittorico molte cofe, che non fi verificano, e finalmente l' effere ftato inclinato il fuddetto Conte Fava alle *facezie*, come dice il Zanotti alla pag. 198. del tomo fecondo della fua Storia, *ed alle burle, e in quefte ha il Conte una grazia infinita, ed è fecondo al fommo di eleganti ri-*

 *tro-*

*trovamenti, e se ne raccontano, che sono le più strane, ma le più piacevoli cose del Mondo......* ha fatto credere al nostro Autore, che la notizia avuta dal P. Orlandi esser potesse una di quelle *facezie*, ed una di quelle *burle*; e questo sarà un fallo, che meriti taccia? tanto più, che non lo asserisce per vero, ma per un mero suo pensiere?

*Accad.* Ma la composizione del Poema è riportata ancora dal Zanotti nel luogo citato, sicchè se l'Autore non voleva prestar fede all'Orlandi, la doveva al Zanotti.

*Dil.* E' vero: e questo saragli uscito dalla memoria: ha egli perciò levato un quarto di Nobiltà a quel degno Personaggio, dicendo *crederla una frottola da lui appiccicata al P. Orlandi*? E poi non s'è egli, come del primo, così di questo secondo fallo, sì, non s'è egli disdetto nel su riportato foglio *d'Aggiunta*?

*Acc.* Sto a vedere, che chiamerete una bagattella il falso riportato, sopra la notomizazione del Cadavere fatta dalla Manzolini.

*Dil.* Anzi meno d'una bagattella, se si può, mentre volendo egli condursi naturalmente a raccontare l'atto caritatevole, esemplare, e glorioso del sempre grande, ed incomparabile BENEDETTO XIV., allora Arcivescovo, e Cardinale Prospero Lambertini, fatto nell'esecuzione seguita della condanna nella persona di quell'infelice, credette esser potesse una licenza Poetica il porre fra i notomizati Cadaveri da quella Donna incomparabile, anche questo: Ed io con quant'altri disappassionati ho sentito parlarne, lodo anzi il bel ritrovamento, benchè falso rispetto alla notomizazione, senza del quale non avrebbe egli potuto con naturalezza condursi ad eternare un fatto cotanto glorioso a quel luminosissimo Soggetto, degno di fama immortale, e di eterna memoria. Quando le circostanze sono fondate la maggior parte sul vero, non è da criticarsi, ma bensì da lodarsi l'Oratore, se qualcuna ne

ag-

aggiunge ideale, per maggior evidenza di quello, che racconta, quando però sia verisimile.

*Accad.* Conosco ad ogni patto, che volete oggi ve la faccia da persona di lettere, tirandomi a certe questioni ben lontane dalla professsion mia. Fortuna vostra però, che non vi siete incontrato a promuovere sì fatti discorsi con alcuno di que' Pittori in comune da noi conosciuti, che v' assicuro vi sareste pentito d' essere quì rimasto solo, avvegnachè abbia ancor io da pregarvi di compatimento, ove non vi sodisfaccia colle domande, voi sì compiutamente sodisfacendo a me colle risposte. Perchè dicovi, che per rispetto all' Oratore il vostro discorso torna a maraviglia, e v' accordo sia lecito a costui, non di rado, inventare cose verisimili, purchè facciano per la sua causa; ma non così già rispetto all' Istorico.

*Dil.* Anche lo Storico: con questa differenza, che l'Oratore non è obbligato a disdirsi, ma sì bene lo Scrittore: ed il nostro, di cui parliamo, lo ha saputo fare da saggio, con questa sincera protesta: *Questo è un errore di fatto, di cui l'Autore meglio informato, si ritratta*; e ciò si legge con le altre suddette ritrattazioni nel foglio di *Aggiunta*, nel quale ha rinovata la sua protesta sopra l'ommissione da lui fatta nell' Opera sua di alcuni Professori: onde prima, che tutto gli fosse obbiettato, ha saputo prevedere, e prudentemente disdirsi.

*Acc.* Che? chiamate prudenza, e saviezza il disdirsi?

*Dil.* Chi può metterlo in dubbio? Se lo ha saputo fare fra gli Scrittori profani un Cicerone: fra gli Ecclesiastici un s. Agostino, e tanti altri Uomini celeberrimi, i quali conoscendo la propria debolezza, non hanno avuta difficoltà di ritrattarsi; mentre quel pretendere di dir sempre la verità, e di non essere soggetto ad errore, è proprio solo de' Fanatici, e de' Visionarj, nè so, che siavi mai stato, se non un solo Scrittore della nostra Italia, il quale scrivesse

di

di se stesso, ch' *egli non si disdice mai*, ma che però ritrovò quello, che non si aspettava mai in risposta.

*Accad* Sia con vostra pace: quanto gli esempj addotti mi quietano l' animo, altrettanto il contegno serbato dal vostro Autore me lo solleva in tumulto, sicchè acquietar non possomi alle ragioni, onde è stato egli mosso a stampare una falsità evidente per servire ad una narrazione, che non era punto necessaria; e se io con lui avessi avuta amicizia, come ho per mercè vostra con voi, siccome ammonisco ora voi a tralasciare una difesa, che assolutamente non può farvi quell' onore, che per altre cose nondimeno meritate, così avrei pregato lui a tralasciar di scrivere codesta frottola, come nulla conveniente alla Storica verità; e quando pure si fosse sentito così pieno di quell' idea, che non avesse potuto a meno di non iscriverla, pregato l' avrei a servirsi di qualche leggiadra Poesia, o di formare di essa in quel modo, che da molti si è adoprato, una graziosa Novelletta, poichè a sì fatte Composizioni tutto è lecito, ma non già pel fine, che si era egli proposto scrivendo.

E di fatti: Che scusa può egli addurre, onde porsi in salvo, d' aver detta una bugìa a bella posta? E questa chiamerete voi ragione di difesa? A questo modo anco quel Villano sarebbe stato scusabile, che dovendo confessarsi di aver rubato venti grappoli d' uva, pensò di raddoppiarne il numero, giudicando egli fosse lo stesso, l' accusarne o venti, o quaranta, quando dovea accusarsene.

Finchè il vostro Autore pretende scolparsi col produrre di non essere stato, come dovea, ben informato, o ne volta la criminalità a difetto di memoria, questo pazienza, se gli condoni pure ciò, che vuole, che ogni uomo corre, e dobbiamo di somiglianti difetti l' un l' altro compatirci: ma d' un errore commesso con piena avvertenza, e non astretto da veruna estrinseca forza, ma solamente incitato dal fuoco della sua fantasìa, chi potrà mai compatirlo, o difenderlo?

Dil.

*Dil.* Ma ditemi per voſtra fè: perchè quel fatto chiamate voi piuttoſto bugìa, che bizzarrìa? Perchè piuttoſto falſità, e non grazioſo ritrovamento? Reſta egli per queſto guaſta la verità dell' altre coſe narrate in quel libro, o ſono elleno pur troppo vere? Se la ſignora Manzolini non fè allora l' Anatomia di quel cadavere appunto, non l' ha fatta in tanti altri dappoi? Io ſon per ſoſtenere con chiunque, che il noſtro Autore invaſo da non ſo quale ſpirito, antivedeſſe ciò, che dovea ſuccedere in appreſſo di quella illuſtre Donna, degna d' immortalità, e fregio ſingolariſſimo della noſtra Patria, e per cui amore dovrebbeſi ſopportare in pace, che di lei ſi diceſſe non ſolamente il vero, ma ancora il probabile, ſenza levarne tanto chiaſſo, e con ſegni evidenti di troppo nota emulazione alla ſua virtù; non altrimenti, che già la Grecia ſi tacque, ed anzi approvò, e commendò quel famoſo Iſtorico, che sì mirabilmente formò le geſta di Ciro, non tali già per pubblica fama, quali lo Scrittore le dipinſe, e le deſcriſſe. Suſſiſte dunque la verità in ciò, che s' aſpetta al fine della ſua Opera: egli ingenuamente confeſſa i ſuoi errori: non aſconde il motivo, che indotto lo ha ad inventare quel fatto non inveriſimile: la coſa è particolare, nè ha che fare niente col tutto inſieme. Che ſi deſidera? Che ſi pretende? Che ſi vuole adunque di più?

*Acc.* Le mie parole non ſono dirette a levar dal ſuo pregio la bizarrìa, o il ritrovamento: piaccionmi sì fatte coſe, anzi io come Pittore ſtimar le debbo, e aver care, ſendo elleno indizio di elevato ſpirito, e di vivace talento, e proprie de' Profeſſori dell'Arte mia, ma non già amar poſſo, o tenere in conto alcuno la bugìa, vizio di ſua natura abbominevole, e di peſſime conſeguenze ripieno.

*Dil.* Quando penſiate a queſto modo, per voi ſaranno malvagj tutti i Poeti, non che in gran parte gli Oratori, e biſognerà chiudere le ſcuole de' Retori, anzi la loro bocca,

bocca, giacchè per essi null'altro con più di premura facendosi, che di esercitar i Giovani ne' tropi retorici: da voi si crederà, che loro s'insegnino le bugìe; e pure, e Omero, e Virgilio, e Tullio, e Demostene, e il gran Lodovico Ariosto sono sempre mai stati dagli uomini dotti avuti in grande stima, e lo sono, e lo saranno in avvenire. Ma non vedete, che la verità, bellissima cosa per se medesima, assai più del suo nitore dimostra, ove sia di vaghi ornamenti di parole illustrata? Una gemma per lucida che sia, quanto più riguardevol comparsa non fa legata, che la si miri, in oro purissimo? La comparazione è antica, nondimeno torna sempre mai e vera, e aggradevole. In somigliante guisa i figmenti, eziandio che per se del tutto non buoni sieno, ciò non stante perdono assai della oscurità loro ogni volta che li sentiamo ben immaginati, di nobili frasi adorni, di grazie, e di sali urbani gentilmente forniti.

*Acc.* Perchè non date un paragone anche a questi? ve lo darò io; figuromi i figmenti qual donna vecchietta, anzi che nò, che stirasi le carni colla biacca, e col rossetto se le colora, e vestendosi di ricchi drappi alla moda, e coprendo la calvizie di bionda parucchetta colla cresta alta assai di finissime trine, e coll'appoggio di qualche suo cascante, s'adopera anch'essa a far buona comparsa fra le giovani.

*Dil.* La descrizione è lepida, e dipinta da vostro pari.

*Acc.* In somma veggo anch'io, che bisogno non v'era di prorompere in tante ciance, e tanto più, quanto che di nulla si è querelata la signora Manzolini d'esser fatta in quel ritrovamento d'assai più anni, che non ha certamente; e pure ognun sa, come le Donne in tali materie si dimostrino dicaci, e sensitive; e lo stesso veggono alcuni de' Coaccademici miei, Giovani di buon raziocinio, e di lettere adorni quanto verun altro.

Ma voi, che trovaste la pezza per tutti i buchi nel fin qui detto, come la troverete per ciò, che disse l'Autore degli

degli ſcolari del Graziani, cioè, *che n' ebbe pochi, e quei pochi di niun conto*, quando realmente, e n' ebbe molti, e fra queſti abbiamo i due fratelli, Gaetano, e Ubaldo Gandolfi, un Giuſeppe Bechetti, ed un Carlo Bianconi, tutti noſtri Accademici Maeſtri, i quali con molta lode, ed applauſo eſercitano la Profeſſione a gloria loro, della Scuola, e della Patria? Come dunque può egli dire quello, che teſtè avete udito?

*Dilet.* Buon per me, che riſponder deggio ad un Maeſtro profeſſore di Pittura, e ſaggio, e diſcreto, e però

*a buon intenditor poche parole.*

Riſpetto al numero, egli il noſtro Autore non ſi è inteſo in tutta la ſua Opera di parlare degli ſcolari eſteri de' riſpettivi Maeſtri, ma ſempre de' noſtrani, e però quel *n' ebbe pochi*, deve intenderſi dei Bologneſi, e non altrimenti, nè di tutta la ſua, benchè numeroſa Scuola.

Facendo poi parola di que' ſoli, che vi è piaciuto di nominare, sì perchè riſplendono colle loro operazioni in Patria, e fuori di eſſa ancora, sì perchè ſono voſtri Coaccademici, vi dirò liberamente, ch' egli anzi ha creduto di accreſcerne la lode, non rammentandoli mai, come ſcolari del ſign. Ercole Graziani; mi ſpiego.

Ebbero, è vero, non può negarſi, i ſunnominati ſoggetti i loro principj, ed il loro iſtradamento nella profeſſione dal ſuddetto Profeſſore, e frequentarono per alcun tempo la ſua ſcuola, ma ſiccome nelle altre ſcienze, o non ſi nominano, o pur ſolo di paſſaggio, que' primi Maeſtri, che gli elementi primieri diedero loro, e ſolamente ſi dicono diſcepoli di quel tale Maeſtro, da cui la ſcienza appreſero, per la quale ſi diſtinguono: così nella Profeſſione di Pittura ſi chiamano veri diſcepoli di quel tale Maeſtro, quelli, che fino all' ultimo grado della loro perfezione rimaſero ſotto alla ſua direzione, o preſſo a quella da eſſi furono, come a mano guidati, e che nella loro maniera di

 ope-

operare qualche barlume traſpira alcun poco della maniera del Maeſtro. Non occorre, che ad un perito Profeſſore, quale voi ſiete, io ne adduca pruove ulteriori, ed altre ragioni io vi porti.

Ora i Gandolfi, i Bechetti, i Bianconi ſon'eglino ſempre ſtati alla ſcuola del Graziani? o pure nel tempo del loro maggiore avvanzamento, hanno ſaputo da ſaggi cercare altrove eſca migliore, e l' occaſione di approfittare ſulla traccia d' altri eſemplari, e con la ſcorta di più ſquiſiti documenti?

Guardimi il Cielo, che io intenda quì dire, che il Graziani non foſſe un valente Profeſſore; intendo ſolamente di dire, che comechè non dotato egli punto di comunicativa, quanto ſi era abile per ſe ſteſſo, e valoroſo in pratica, altrettanto (mi ſi permetta il dirlo) altrettanto era ſcarſo di talenti per gli altri, e per la teorica, che avrà avuta certamente, ma che per lui non era comunicabile altrui; e ciò lo dico per confeſſione isteſſa de' medeſimi diſcepoli ſuoi: Lo che certamente non oſta alla perfezione dell' uom valoroſo, e ſapiente, non eſſendo data a tutti la medeſima quantità, e qualità di diſpoſizioni, di abilità, e di virtuoſe prerogative, trattandoſi maſſimamente di perſone, che nelle Lettere non abbiano alcuna coltura.

Infatti, che non appreſero eglino da Ercole Lelli? ed io gli ho ſentito dire, che più inſtruiva il Lelli con poche parole, di quello faceſſe il Graziani in molti meſi. Che non ſucchiarono elleno queſte Api ingegnoſe e dalle noſtre antiche magiſtrali maniere, e dalle Veneziane? Le loro operazioni lo fanno vedere, e dimoſtrano, come raccoglieſſero quel meglio, che per loro ſi potè, da'perfetti originali.

Che ſe di Mauro Teſi, dipintor valoroſo di architettura, ultimamente toltoci da morte, con tanta lode ſi è parlato, nol facendo diſcepolo di alcuno, benchè l' iſtrada-

damento avesse avuto, ed il suo incamminamento nella professione da molti, ma solo perchè appreso avea da se a migliorare, e si era perfezionato su gli esempj delle egregie opere de' preteriti Dentone, Colonna, e Mitelli; sino ad esservi *un dottissimo uomo*, come racconta il Zanotti, il quale su tale proposito rispose, *che non era da maravigliarsi, se così bene facea, da che alcuno non gli avea insegnato a far male* (a): perchè non sarà ella una gran lode per gli Gandolfi, per li Bechetti, per li Bianconi, il dirli scolari solo di se medesimi, e degli antichi Maestri, e non del Graziani, da cui solo l' istradamento appresero, e nulla più?

*Accad.* Tanto mi basta: confesso per tutte queste vostre, e dotte, e chiare ragioni, che parlando in generale di quell' opera, e di qualche particolare ancora, non v' è che ridire, e ben dalle ragioni addotte resto persuaso pienamente; ma vi riuscirà egli ciò sì facilmente, qualora venghiate a tutte le altre sue parti?

*Dilet.* Io mi comprometto di egualmente chiarirvi su qualunque obbiezione mi facciate sopra ogni sua particolarità; nel che fare, non essendo questo il luogo proprio, per abbisognarvi in pronto il libro istesso, quando ciò siavi a grado, io mi porterò dimani sera da voi, meco recando il tomo, e lì a quattr' occhj la disputeremo insieme, e a tutto assolutamente vi risponderò, e come spero, vi persuaderò altresì.

*Accad.* Ed io riceverò per una finezza il favore, che vi piace di compartirmi, e senz' altro vi aspetto, per udire che cosa la vostra erudizione saprà dirmi per venire in cognizione della verità.



(a) *Avvertimenti &c. Zanotti pag.* 21.

## DIALOGO II.

*Accademico. Dilettante.*

*Dilet.* ECcoci in libertà, come rimanemmo d'accordo jeri sera di ritrovarci: quì nessuno ci sturberà, nè ci udirà: abbiamo il Libro, dove rincontrar potrete qualunque passo v' aggrada; voi dovete obbiettare liberamente, e dire tutto quello avete sentito opporre, a me toccherà, come vi promisi, di difenderlo.

*Accad.* Stenterete moltissimo, a quel ch' io penso: pure, e per compiacervi, e per soddisfare a me stesso nel piacere d'udirvi, apriamo il libro: eccovi dalla pag. 226. fino alla pag. 231. una Satira sanguinosa sopra l' Accademia: Quì si critica il numero stabilito di 40. Professori: L'aggregazione de' Professori delle Arti, che hanno correlazione con le tre nobili: Si dipingono gli aggregati per Maestri, perchè Accademici, e non Accademici perchè Maestri: Si scuoprono gl' impegni: Si deridono gli associati: Si criticano ad un per uno: insomma tutto si dice per porla in ridicolo, ed iscredito. Or via difendetene l' Autore, se vi dà l' animo.

*Dilet.* Son pronto in faccia a tutto questo sì grande apparato di maldicenza a rispondervi con bellissima quiete: e primieramente vi domando io, se sapete, che Giuseppe Crespi sia stato uno de' primi Fondatori dell' Accademia, lo sapete?

*Accad.* E come volete, che questo s' ignori da me?

*Dilet.* Se dunque lo sapete, non vi deve recar maraviglia di codesto discorso seguito tra il Crespi, ed il Zanotti, ambedue de' primi Fondatori, dibattendosi allora, e digerendosi insieme le Massime per codesta fondazione, o sia erezione dell' Accademia, per la quale il primo di essi era di contrario sentimento in molte cose, e specialmente in quel-

quelle tali; e pertinace, e forte il secondo nelle sue massime; e che ne sia la verità, troverete bensì il nome del Crespi enunziato fra quelli, che presentarono la supplica al Senato per l' erezione dell' Accademia, alla pag. 11. della Storia: lo troverete nella prima Congregazione fatta in casa del Generale Marsilj: lo vedrete fra i quattro primi Direttori sotto il secondo Principato; ma nol troverete mai più nominato nè in alcuna Congregazione, nè in carica alcuna attinente all'Accademia, come di contrario sentimento, e come amareggiato moltissimo, talchè il Zanotti nel fine della Vita, che fa del Crespi, non potè trattenersi dal dire, che *per quello risguarda l' Accademia, certo non molto egli fece ... Io non credo, che con essa egli abbia rancore alcuno ....* E per colorire la volontaria absentazione di lui, si servì di un ripiego in molta parte vero, dicendo: *Egli è stato il suo modo di vivere appartato, e strano, che non gli ha permesso di frequentare le nostre adunanze ... e di assumere gli Uffizj, per cui s' impiegano solamente alcune ore notturne, ed egli niuna di queste passa mai fuori di casa. Quantunque però nulla in ciò ne sia profittevole, gli auguriamo &c.* Dal che, tutto debbesi raccogliere quanto egli fosse contrario al sistema di questa istituzione.

*Accad.* E' egli possibile, che il Crespi fosse all' istituzione dell' Accademia il solo contrario?

*Dil.* Il solo? E siete voi uno di que' Pittori, che leggete? Avete quì la Storia dell'Accademia? *Tu es Doctor in Israel, & hæc ignoras?* Siete dell'Accademia, ed ignorate i successi poch' anni sono della medesima?

*Acc.* Eccola; Io leggo, e mi piace, ma più spesso attendo a disegnare.

*Dil.* Erano così discordanti i pareri de' primi aggregati, e fu tale lo strepito, che fecero alcuni, fra' quali il Viani, che fatta l' aggregazione dei primi 40. Accademici, fu necessitata l'Accademia a levarne tre, e furono il General Marsilj,

silj, il Conte Fava, e Giuseppe Creti; ed in loro luogo sostituire tre Pittori, come si nota qui alla pag. 17. del primo tomo, e perciò leggiamone intero il passo:
*Quaranta furono finalmente gli Eletti, e tra questi è da avvertirsi, ch' ebbero luogo il General Marsilj, e il Conte Fava: così essendosi da tutti voluto in segno di gratitudine ver chi portava sì grand' amore alle nostr' Arti; ma perchè dopo alcuni giorni si udì, che il Viani* ( poteva dire molti de' congregati) *acremente si dolea, che d' alcuni suoi Scolari non s' era fatto il debito conto, e se ne sentirono molte querele, fu estimato ben fatto, che si adunassero di nuovo quelli, che prima furono Elettori, e si pensasse al modo di acchetar le doglianze, e soddisfare all' altrui desiderio. Il dì* 16. *Novembre si convocarono dunque di nuovo gli Elettori: e perchè nel passato scrutinio era stato tra gli Eletti annoverato Giuseppe Creti, Padre dell' egregio Donato, questi soavemente, e gentilmente tutti pregò, per comandamento di suo Padre a voler contentarsi, ch' egli rimanesse fuori del numero de' quaranta, e il suo luogo cedesse a cui ne fosse più degno*, com' era ben giusto, essendo Giuseppe Creti un Pittorello di Quadratura, nominato dal Zanotti per *Pittore di mediocre fama*.

*Si opposero quasi tutti alle parole di Donato, quantunque la Elezione, che s' era fatta di suo Padre, fosse derivata principalmente dalla molta estimazione, che del figliuolo s' avea, siccome egli appunto meritava, che s' avesse: ma così seppe replicare, e dire, e gli animi con dolci, e cortesi maniere rimuovere, che gli fu consentito. Soggiunse dopo ciò a nome del Co: Fava, che il Fava anch' egli ringraziava coloro, che lo avevano eletto ad Accademico, ma che desiderava, e voleva, che ad altri fosse assegnato il suo luogo, e questo vedendo .....*

*Accan.* Ma che, volete scorrere tutta la pagina?

*Dilet.* Abbiate pazienza, ch' ella è finita.

*e questo vedendo il Conte Marsilj, e intendendo a compiacere*

a chi

*a chi s' era doluto, il suo anch' egli cedette: e quindi a viva voce furono tre altri Pittori aggregati.*

*Accad.* Oh bella! *tre altri Pittori aggregati?* quasi che il Marsilj fosse stato un Pittore!

*Dilet.* Non v' alterate: Lasciate correre: tutto va alla maschera: e tutto fa vedere con quanta ragione si doleva, e biasimava il Crespi somigliante contegno, che nell' aggregare si teneva.

*e di nuovo restò compiuto il numero di quaranta.*

Vedete come si fa presto a trovar quaranta Maestri?

*Accad.* Vi assicuro, che questo fatto m' è giunto nuovo, così da qualche tempo in quà mi tradisce la memoria.

*Dilet.* Ne sentirete dell' altre, che vi sbalordiranno; ed intanto notate, che il ragionamento del Crespi era fondato, e sull' accaduto, e sullo stampato del medesimo Zanotti.

*Accad.* Ma se dunque in luogo del Marsilj fu eletto un Pittore, come ora si è sentito, si doleva dunque a torto il Crespi, che tra i quaranta Professori fosse annoverato il Marsilj.

*Dilet.* Non si doleva altrimenti a torto, perchè in altra Congregazione vi fu riposto: eccolo alla pag. 17. *Nella prima Congregazione furono a viva voce riposti nell' Accademia lo stesso Marsilj, e il Co: Fava, che già, come si disse, per acchetar certe doglianze, cedettero il loro luogo: il primo in vece del Bertuzzi, e l' altro del Viani defunti.*

*Accad.* Oh che bei cambiamenti! in oggi però non si fa così.

*Dilet.* E quì tanto in questo passo, quanto nell' altro antecedente, che leggemmo, è da notarsi; primo, che il Zanotti manifesta la contrarietà de' sentimenti, e le doglianze di molti per tale aggregazione: in secondo luogo, la connivenza, ed i riguardi avuti non al merito de' Professori, ma sì bene per altri motivi, su cui si raggira il

ra il ragionamento del Crespi, riportato dal nostro Autore; il qual Ragionamento non può dirsi, che ben fondato, perchè prodotto dal fatto, e dallo stampato dallo stesso Zanotti. Che se dalla malignità, o dall' ignoranza d' alcuni si vuole, che il discorso fatto dal Crespi, e riportato dal nostro Autore nel suo libro, non rechi tutto l' onore all'Accademia, molto più, e senza paragone è disdicevole all' onorifico dell'Accademia medesima lo stampato dal Zanotti, il quale nel tempo, che intendeva di manifestarne istoricamente al Mondo i fausti principj, rendè tutti consapevoli della parzialità, dei riguardi, del poco merito di alcuni, con cui nella prima aggregazione si era proceduto, e delle altrui giuste doglianze.

O si vuole adunque, che il Zanotti abbia scritto con tutta l' ingenuità, e schiettezza, e questa sia stata la norma del suo scrivere; e dovrà dirsi, che anche il parlare del Crespi sia provenuto da schiettezza, ed ingenuità, e che l' averlo stampato il nostro Autore sia stata vera schiettezza, ed ingenuità di veridico Scrittore.

O si vuole, che il parlare del Crespi non sia stato molto onorifico all'Accademia, e si dovrà concedere, che meno onorifico all'Accademia è stato lo stampato dal Zanotti, sì per l' anteriorità del tempo, quanto per le altre ragguardevoli circostanze su notate: anzi a giusto parlare, deve dirsi, che il solo Zanotti ha recato disonore all' Accademia, se quanto riportò l'Autore del nostro libro, come detto dal Crespi, è tutto tratto, e fondato da quello, che scrisse il Zanotti; e voi adesso che ne dite?

*Accad.* Dirò, che mi fate sbalordire, e che questo vostro dilemma è convincente per modo, che non può intaccarsi di minima taccia il nostro Autore; ma, e degli altri Accademici nominati, e criticati dal Crespi nel suo discorso, che potete dire in difesa di lui?

*Dilet.* Dirò, che assai più di quello, che disse il Crespi, ha

pi, ha detto il Zanotti di ciaſcuno in particolare: volete vederlo a chiare note?

*Accad.* Ben volentieri.

*Dilet.* Di Gioſeffo Maria Mitelli parla così il Zanotti alla pag. 18. eccolo quì nel principio della ſua Vita: *Quello, ch' io poſſo dire, ſi è, che nell'accettarlo s'ebbe gran riguardo a' meriti di Agoſtino ſuo Padre; e queſto m'è paruto di dover dire per coloro, che avendo o pittura, o ſtampa alcuna veduta del noſtro Gioſeffo, steſſero penſoſi in ſu la noſtra elezione*: e queſto che vuol dire, ſe non che per niuna ſua operazione, o dipinta, o intagliata, egli non meritava d'eſſere Accademico?

Più: vedete quì alla pag. 182. che racconto egli fa: dice, che *Simone Cantarini, a cui dal Padre fu condutto*, cioè Gioſeffo, *pronoſticò, che non mai ſarebbe stato degno Pittore: nè colſe lungi dal vero*. Or io dimando, diſſe mai il Creſpi tanto di lui? Egli diſſe ſolo al Zanotti, che aveva fatti *avvertiti i lettori: Che nell' accettarlo s'ebbe gran riguardo a' meriti di Agoſtino ſuo Padre*.

*Accad.* Certo non può negarſi, che non abbia detto il Zanotti molto più di quello ha riportato l'Autore del terzo tomo, come detto da ſuo Padre.

*Dilet.* Andiamo avanti; Si dà principio alla Vita di Gioſeffo Magnavacca con queſte belle parole, vedete quì: *Fu Gioſeffo Magnavacca uomo ragguardevole aſſai, non per alcuna delle noſtre Arti, ma per altre ſue doti, che in qualche parte alle noſtre Arti pur ſi confanno*. E queſto è merito d'eſſere Profeſſore Accademico, Maeſtro di Pittura, Scultura, ed Architettura?

Indi racconta, che nella Scuola del Guercino diſegnò, e dipinſe alcune coſe; ma che poi non proſeguì, *perchè troppo ad altro attendea; e queſta ſua diſtrazione dalla Pittura, derivava dal parergli, o dal conoſcere ..... di non potere eccellentiſſimo Pittore divenire, e la mediocrità in*

*quest' arte era da lui abborrita*. Sicchè eccellentissimo Pittore non poteva divenire, e mediocre Pittore non era, perchè *non potè proseguire*, *e molto apprendere*, e perchè lasciò in fine affatto la Pittura.

*Accad.* Se io non le leggessi con gli occhi miei, tali cose non crederei.

*Dilet.* Più: lo dipinge in oltre per un trafficator di gioje, e di medaglie: Indi per conoscitor di Pitture, sulle quali ( notate l' accorto parlare ) sulle quali *giudicava, e sentenze sottoscriveva, e approvava, e riprovava non meno, che il più eccellente Pittore, che allora vivesse*.

*Accad.* E se questo non è un colorir di azurro, e di carmino, qual altro sarà?

*Dilet.* Ancor più: Questo gran conoscitore di Quadri, proseguisce il Zanotti, *se talora prese grossi errori, non se n' ha alcuno da maravigliare, che alla perfine Pittore non era*.

*Accad.* Ma però era Maestro Accademico di Pittura &c.

*Dilet.* Certamente: E di quest' uomo ha detto tanto nel suo Ragionamento il Crespi? Egli finalmente altro non disse, se non che era *mero Antiquario*, e però non lo giudicava degno d'essere tra' Maestri Accademici annoverato.

*Accad.* Voi mi fate concorrere ad evidenza nel vostro sentimento, che più abbia detto il Zanotti di questi Professori, di quello dicesse il Crespi, riportato dal nostro Autore, e però ingiustamente tanto il Crespi, quanto lo Scrittore vengano criticati.

*Dilet.* Non vorrei però meritarmi appo di voi la taccia di critico del Zanotti; voi vedete, che tale confronto era troppo necessario per dilucidare la mia proposizione, cioè, che molto meno avea detto il Crespi del Zanotti, e però molto meno in pregiudizio dell' onorifico dell'Accademia: tanto più, che quegli avealo detto in voce, e questo in istampa; Per altro vi protesto, che mai mi è caduto in mente, nè in animo di criticare un'

Opera

Opera di tanto merito, qual si è quella della storia dell' Accademia, e di un Autore sì accreditato, qual'è Gianpietro Zanotti: ma senza un tale confronto, e senza rincontrare i testi, come mai capacitarvi della verità, e come difendere l'Autore del terzo tomo della Felsina, che riporta *per extensum* un tal colloquio? Non è così?

*Accad.* Così è certamente, e per quanto credito io m'abbia del vostro sapere, e della vostra onestà, vi riprotesto, che se non vedessi cogli occhj miei un tal confronto, avrei dubitato, di quanto mi avete detto; e però proseguite pure, ben conoscendo, che non per critica, ma per necessità, per dovere, e per giustizia, siete sforzato a farlo.

*Dilet.* Proseguiamo dunque: ed eccovi nel primo tomo alla pag. 345. come parla il Zanotti di Stefano Cavari: *Egli perciò volle*, cioè il Co: Marsilj, *che da principio fossero ammessi al nostro numero uomini di diverse facoltà, alle quali, se in qualche modo il disegno conviene, esse però non convengono con le suddette tre Arti, che non debbono accomunarsi certamente con tutte quelle, che possono d'esse bisognare, delle quali esse non abbisognano. Tuttavia, chi poteva al Marsilj far argine?* Ed eccovi manifestata l'aggregazione di alcuni fatta per impegno, come ha declamato in quel suo discorso il Crespi, solo per vivo desiderio del maggior decoro, e splendore dell'Accademia.

Dice in oltre, *che studiava alcun poco di disegnare, e quanto poteva convenire a tal mestiere*, che era l'ottonaro: e che essendo stato fatto *Sottobombardiere nel Forte Urbano*, e poi *Bombardiere .... fece colpi bellissimi*. Ecco tutte le sue qualità descritte dal Zanotti, e meritevoli d'esser professore Accademico tra' Pittori, Scultori, ed Architetti. Or chi ha detto più dell'inabilità di costui per l'Accademia, il Zanotti, o il Crespi, il quale non disse altro, se non che era *Formatore*, e *Fonditore di Cannoni*?

*Accad.* Senza dubbio non può negarsi, che il Crespi non abbia detto il meno: E del Melloni, che scrive il Zanotti?

*Dilet.* Eccovelo alla pag. 368. del primo tomo: lo dice semplice disegnatore, *ed in certo modo più conveniente ancora ad un intagliatore, che ad un Pittore, perchè ad intagliare all' acqua forte si rivolse, e molte opere del Maestro in tal guisa pubblicò* .... e più a basso: *Dipinse egli ancora alcun poco, ma niuna Pittura fece, per quel, ch' io sappia, pubblica, e degna di considerazione*; e tanto appunto disse in quel suo ragionamento ( così adesso criticato ) il Crespi, e riportato dal nostro Scrittore.

*Accad.* Sentirei pur volentieri, come parla il Zanotti del Moretti.

*Dilet.* Bisogna prendere il tomo secondo, e quì alla pag. 18. vedete, che dopo d' aver detto, che si addestrò ad intagliare in legno lettere iniziali, e cose simili per gli Stampatori, dice, *che si provò ancora se potesse riuscire nello intagliare in rame, ma conoscendo, che a farlo v' abbisognava maggiore disegno, e sapere, di cui era poco fornito, al primo lavoro principalmente si diede .... s' invogliò ancora di rinovar l' uso della stampa di tre legni .... ma non vi riuscì però come la gente desiderava .... Intaglia, e bene, qualora il legno sia da valente disegnatore disegnato, e si può dire, che così sempre abbia fatto, conciossiachè quando gli è bisognato intagliar legni mal disegnati, così ha intagliato com' era il disegno*: e meno di tutto ciò ha detto il Crespi.

*Accad.* V' assicuro, che mi fate ricredere.

*Dilet.* Così di Pierfrancesco Cavazza detto avea il Zanotti, ed eccolo alla pag. 381. del primo tomo, che *quel nome, che non ottenne per l' eccellenza nel dipingere, l' ebbe per la copia, che raunò*, cioè delle stampe; e poco dopo: *non è però, che non fosse sufficiente Pittore*.

Così di Raimondo Manzini; leggete la sua Vita posta

sta alla pag. 91. del primo tomo, e lo vedrete caratterizzato *per disegnatore di Ricami, e d'Arabeschi*, per addobatore, e ornatore *di Sale, e Camere, disponendone con garbo, ed eleganza gli arredi....*

*Accad.* Ma queste poi assolutamente ogni un vede, che non sono qualità meritevoli per essere Accademico; e molta ragione avea il Crespi, se lamentavasene.

*Dilet.* Proseguisce a dirlo Scrittor di Caratteri, che alle volte *incideva egli stesso nella pietra .....* Miniatore *di uccelli, e pesci d' ogni sorta*: e tanto appunto d' ambedue disse il Crespi nel suo colloquio.

Disse anche questi, che il Cavazzoni era un semplice copista, e per tale avealo prima descritto il Zanotti nella sua Vita alla pag. 130. del secondo tomo, nel quale piacciavi di leggere le sue stesse parole: *Nel copiare molto egli valse, e quantunque non gli si debba quella medesima estimazione, che a coloro, i quali egregie pitture producono, tanta gli se ne debbe però, che porriano molti rimanerne contenti.*

*Accad.* E di Domenico Fratta, che disse egli il Crespi?

*Dilet.* Per l' appunto come lo descrisse il Zanotti, chiamandolo *semplice disegnatore*; così nel principio della sua Vita: *Sarà sempre degno di laude colui, che dirittamente le proprie forze estimando, di quello solo si grava, che può sostenere. Cominciò il Fratta a disegnare per divenir Pittore, ma non vedendosi atto a quanto avrebbe volsuto a dipingere, nel disegnare solamente si contenne.*

Nominò finalmente il Crespi *per miserabili disegnatori, ed infelici Pittori, un Garofalini, un Mazzoni, un Grati, un Rossi?* Certo è, che il Zanotti non gli disse specificamente tali, prima perchè ne scriveva la Vita ancor quelli viventi: in secondo luogo, perchè non ne parlava in confronto di più valorosi dell'Accademia; ma se ne avesse dovuto parlare dopo la lor morte, ed in confronto del

to del Cignani, del Franceſchini, del Mazza, del Creti, del Milani, e di tant' altri Coaccademici, come faceva allora il Creſpi, avrebbe anche quegli detto lo ſteſſo; imperciocchè intendeva il Creſpi di parlare del loro valore in Pittura in confronto degli altri, ed in un tal paragone, chi v'ha, che non ſia per dirli tali?

Forſe, che il Zanotti alla pag. 175. del tomo ſecondo nella Vita del Mazzoni, non dice, che *circa le Opere ſue, ſono poco felici le ſue avventure*?

Forſe del Garofalini parlando alla pap. 343. non ne parla sì ſcarſamente, che ben fa vedere lo ſterile campo, che mieteva?

E così del Grati, e del Roſſi, non ne parla egli forſe, come di buoni ſcolari, l'uno di Giangiuſeppe del Sole, l'altro del Franceſchini, ma non mai come di Profeſſori maeſtri di vaglia?

*Accad.* Queſto poi è veriſſimo.

*Dilet.* Or perchè dunque tanto ſtrepitare per queſto diſcorſo fatto dal Creſpi col Zanotti, e riportato dal noſtro Scrittore, quando il Zanotti medeſimo nel 1739 pubblicò la ſua ſtoria dell'Accademia, e parlò in eſſa, come ſi è ſentito, aſſai peggio del Creſpi, intorno a quegli Accademici medeſimi, de' quali dava notizia iſtorica al Mondo tutto, come d'una nuova Accademia di Profeſſori? Si ſentì forſe allora fiottare alcuno, alcuno dolerſi, o farne querela? Nò certamente, e voi ve lo dovreſte ricordare; e pure avuta ne avrebbe tutta la ragione, non parlandoſi allora dal Zanotti, che iſtoricamente, laddove il Creſpi parlava per zelo dell' onore della nuova Accademia, per decoro della Patria, per gloria della ſua profeſſione, e non già per criticare.

*Accad.* Me lo ricordo per certo, e a dire il vero, non vi fu alcuno, che ſe ne lamentaſſe, benchè aveſſero potuto farlo giuſtamente; ma ſapete voi il perchè? e credo

do di non andar lungi dal vero, lo ſapete? Perchè nella ſtoria dell'Accademia, quelle tali coſe ſono ſparſe quà, e là nelle riſpettive Vite, e non feriſcono tanto l'orecchio, quanto il diſcorſo breve, e continuato fatto dal Creſpi, e riportato dal novello Scrittore nel ſuo libro: Ecco il motivo. Direi inoltre, che quella ſtoria è ſtata poco letta dai Pittori, laddove la novità di queſto terzo tomo ha moſſa la curioſità di molti a leggerlo, e, o ſcordati di quello, che leſſero nella ſtoria, o non avendolo letto, queſto diſcorſo del Creſpi lor' è comparſo tutto nuovo, ed ha ferita la loro fantaſia. Siete voi dello ſteſſo parere?

*Dilet.* Convengo nel voſtro ſentimento, al quale aggiungerò molti motivi, e rifleſſi, tutti veri, e di peſo, che differiſco a manifeſtarli un'altra volta, che vi riſponderanno.

*Accad.* Mi ſarà molto d'aggradimento; per altro veggo beniſſimo ancor' io, che molto peggio ha detto il Zanotti nella ſua ſtoria di queſti Accademici, e non molto a decoro di quell'Accademia, della quale poneva in luce gli ſplendidi principj, e che ſembrava forſe nell' impegno preciſo di tacer molte coſe, e di parlarne con più vantaggio, laddove il Creſpi pel fine retto, per cui parlava, dovea parlar così, nè ſi può in conto alcuno criticare, e molto meno il ſaggio Scrittore, che n'ha riportato il diſcorſo.

*Dilet.* Ho piacere, che a poco a poco veniate dalla mia.

*Accad.* Sì certamente, e ſe vi rieſce di convincermi in tutte, muterò quind' innanzi ſentimento, e parlerò diverſamente da quello, che ſin' ora ho fatto.

*Dilet.* Così ſpero, ma per ora chiudiamo i libri, per riaprirli domani ſera.

DIALO-

## DIALOGO III.

*Accademico. Dilettante.*

*Dilet.* CHE? vi trovo con quel libro aperto innanzi? Ed è pur vero, che vi degniate di leggerlo?

*Accad.* Oh! venite pure, che giungete in tempo; Io non me lo farei giammai creduto, e dico feriamente, che l'Accademia nostra ha tutta la ragione di lagnarsi del suo Autore. Sto appunto leggendo ciò, che a mio credere non ha difesa.

*Dilet.* Non ha difesa? che Domin sarà egli mai? *Quid mihi ad defendendum dedisti, bone accusator?*

*Accad.* Egli è la narrativa fatta dal vostro Scrittore, di un pranzo dato dal Crespi Pittore al Zanotti, tutto composto di gnocchi.

*Dilet.* Ah, Ah! Affè, che mi fate ridere; E bene cosa ci trovate da ridire?

*Accad.* Che ci trovo? Per vostra fè vi parlerò anch' io con Cicerone: *Multa scelerate, multa audacter, multa improbe (a).* Ci trovo, che agevolmente è da credersi ciò, che ho sentito dire, cioè, che questo sia un bel ritrovamento dello Scrittore per dare de' gnocchi a tutti gli Accademici, mentre fa l'Autore, che interrogato il Crespi dal Zanotti, del perchè fatto gli avesse quel pranzo, rispondessegli, *perchè sia un pranzo confacente all'Accademia, di cui siete stato l' Institutore.* Or questa, parliamo chiaro, non dovrà dirsi un' insolenza? e come difenderla?

*Dilet.* Adagio: Un passo alla volta. Primieramente vi dico, e son pronto a sostenerlo a chiunque, non esser questa altrimenti un' invenzione, come si crede, dello Scrittore, ma sì bene un fatto reale, ed un pranzo vero, e molti vivono ancora, che si ricordano averlo sentito dire dallo stesso

(*a*) Cic. in Orat.

ſteſſo Pittore convitante, quando vivea, e dallo ſteſſo convitato Zanotti, che dove raccontavalo per facezia (tacendone però l'applicazione) ricavavane le riſate da quanti l'udivano. E ſe bramaſte, che vi citaſſi de' teſtimonj di credito, e molti, e tutti degni di fede, io ſon pronto a farlo. E tanto vi baſti ſu di queſto, non volendo io per ora impegnarmi a manifeſtarvi i raggiri, e gli attentati di un voſtro Accademico per far credere, che queſta ſia ſtata un' invenzione del noſtro Autore; verrà tempo di manifeſtarli; per ora contentatevi, che io vi dica, che non dovrebbe riuſcirvi ſtrano un pranzo tutto di gnocchi, quando un altro pranzo tutto di pinnochi fu già fatto altra volta dal gran Guido Reni, che forſe ſaprete.

*Accad.* A dirvela, non mi ſovviene, e però fatemi il piacere di rammemorarmelo.

*Dilet.* Il fatto è riportato dal Malvaſia alla pag. 33. del ſuo ſecondo tomo, e vel racconterò come ſo alla meglio.

Dice egli adunque, che trovandoſi una volta Guido Reni a dipingere la Cappella del Santiſſimo nella Cattedrale di Ravenna, chiamatovi dal Cardinale Aldobrandini, di quella Arciveſcovo, e ſeco condotto avendo per ajuto, fra gli altri ſuoi Scolari, anche il Mareſcotti, giovane quant' altri piacevole, e che ſempre condiva i ſuoi diſcorſi di ſpiritoſe facezie: avvenne ch' egli un giorno chiedeſſe a Guido, in qual parte del Mondo ſi trovaſſero allora, e come ſi chiamaſſe quella Città. Come ſorprendeſſe tutti l' inaſpettata interrogazione, e quanto inſieme di ciò rideſſero, laſciolo penſare a voi. Perchè, con viſo oltre l' uſato grave, ſoggiunſe il Mareſcotti: Signori, non vi prenda di ciò maraviglia, poichè avendo io udito chiamar Ravenna la Città de' pinnochi, e non ne avendo ſino a queſt' oggi, in tanti giorni, che quì ſiamo, veduto per ombra, non che un ſolo comparire alla tavola, nè in altro modo, ragionevolmente parmi

aver luogo avuto a sospettare noi in altra Terra ora essere, che Ravenna non sia. Se gli pinnochi sono il predicato di questo Paese, e quì non altrimenti ci se ne dà, o ne comparisce, che se alla Tana ci trovassimo, perchè dunque v' ha egli a sembrare così strana la mia domanda, da levarne le risa, e da farne maravigliar cotanto? Già niuno rispondea, temendo pure non il Marescotti si fosse adirato, quando Guido ripigliò: Giovani, non a torto il Marescotti ci rimprovera, poichè egl'è pur vero, che in Ravenna ci troviamo noi, e quì pinnochi ci sono di più saporiti, e più in abbondanza, che in altra parte d' Italia, e noi da sciocchi fino ad ora non ce ne siamo fatta una solenne scorpacciata; Nondimeno all' ommesso rimediare si può, e conviene, e dobbiam saziarci una mattina di questi, acciocchè pure anch' esso possa a sua posta goderne. Ciò detto, e stabilito, comandò il giorno appresso ne fosse posto a mensa, tenendo ordine con chi spettava, e di quanti, e del come condirli.

Erano già tutti a tavola, quando da' serventi fu loro messa innanzi quantità di vivande tutte di pinnochi: vuò dire di pinnochi la minestra, similmente l'allesso, l' arrosto, di pinnochi le giuncate, i saporetti, le crostate, le orselle; insomma tutto quanto vi si mangiò: E non furono diverse le frutta, in vece delle quali venne un gran bacile di confettati pinnochi; nè quì anche stette il meglio, sendo piacciuto a Guido per compimento dell' opera, che tutti sedessero in un mezzo sacco di pinnochi altresì; ciò, che diè loro occasione di uscire in graziosissime lepidezze, e motti, e frizzi detti allora da que' vivaci Spiriti, onde si stette per tutto il corso di quel pranzo in piacevolissima allegrìa, partendo insieme la brigata, non men contenta, che impinnochiata.

*Accad.* Mi fovvien' ora d'averlo letto, ma da voi narrato fi è con affai più di leggiadrìa, che non fi fa da quello Scrittore; Veramente l'idea fu pittorefca, nobile, e fpiritofa.

*Dilet.* Perchè del pari non farà l'idea del pranzo de' gnocchi? E fe fi crede veriffimo il pranzo di pinnochi fatto da Guido al Marefcotti, perchè ugualmente non fi crede il pranzo di gnocchi fatto dal Crefpi al Zanotti? Qual difparità?

*Accad.* Quella medefima, che corre tra il pranzo fatto da Guido da voi raccontato, e quello, che fi dice del pranzo fatto dal Calcedonefe a Tito Quinzio Condottiere d'Armate; Coftui fi trovò un giorno ad un pranzo tutto di carne porcina, per alludere all'infingardaggine, e poltroneria de' fuoi Soldati. Ora ficcome il pranzo di Guido fatto di pinnochi, fu una graziofiffima burla: e quello del Calcedonefe fatto di carne porcina, fu una folenniffima fatira; così, fe quello di pinnochi fu lodevole per l'invenzione, quefto di gnocchi fu biafimevole per l'applicazione.

*Dilet.* Oh in quanto poi all'applicazione, perdonatemi, vi dico feriamente, che effa non cade generalmente fopra l'Accademia, e tutti gli Accademici fuoi, come fe per tanti gnocchi gli aveffe voluti tutti caratterizzare, ma bensì quella fimilitudine và a ferire quei foli Accademici da effo lui nominati, e giudicati (a norma dello ftampato dal Zanotti) non del valore degli altri, e però creduti non doverfi aggregare per Profeffori Maeftri, e già ftati per inabili dipinti dallo fteffo Zanotti, ma non mai fopra il corpo tutto dell'Accademia, nè degli altri per confeguenza innominati, i quali anzi vengono da lui giudicati per veri Profeffori, tofto, che fi protefta, che quelli, che nomina, non meritavano di effere aggregati in quel Confeffo. Che fe

quando le parole degli Avverſarj ſi poſſono ugualmente interpretare in più ſenſi, vuole l'equità, che s'interpretino nel migliore: quanto più dovrà ciò farſi nel caſo noſtro, dove è sì chiara la ragione, che perſuade, averlo egli detto per li ſoli nominati Accademici? E ciò eſſendo, come lo è ſenza alcun dubbio, nominerete voi quel racconto una inſolenza?

*Accad.* Mi era comparſa tale: Coſa volete, ch'io vi dica: Voi mi fate comparire il nero per bianco. Certamente a ben penſare la coſa, ella è così, e prima di cenſurare converrebbe attentamente leggere, ben ponderare le propoſizioni, ed intendere i ſentimenti degli Autori, altrimenti direbbe quì il Berni:

*. . . . . In ver quante novelle*
*Quante mai diſſer favole, e carote*
*Stando al fuoco a filar le Vecchiarelle.*

Ma, e queſte parole alla pag 231. dette dallo Scrittore, cioè: *Se ciò, che diſſe di prevedere, ſi ſia avverato, e però foſſe come un profetico pronoſticare, ognun da ſe potrà vederlo*? E quell' altre più a baſſo:
*Che ſe l'ingenuo onorato valent' Uomo viveſſe ancora, e deſſe un' occhiata al preſente compleſſo dell'Accademia, non ſo, coſa foſſe per dire?*
Tutte queſte propoſizioni, io dico, non ſono forſe ingiurioſe all'Accademia?

*Dilet.* Oh! quanto è vero quel dell' Arioſto:
*Che le più volte il parer proprio inganna*!
biſogna legger prima, coſa diſſe il Creſpi di prevedere: favorite dunque di leggerlo.

*Accad.* Eccolo quì alla pag. 229, ed in ſoſtanza ſi reſtringe al prevedere *la totale decadenza di sì nobili, e belle profeſſioni, e fra non molto la perdita totale de' Maeſtri, delle Scuole, e dell' Arti*, e tutto ciò per le ragioni, che in appreſſo adduce.

*Dilet.*

*Dilet.* Sia lodato il Cielo; Questo dunque è quello, che dice di prevedere il valent' Uomo, e che poi lo Scrittore dice, ch' ognuno potrà vedere da se, se siasi avverato, o nò: non è così?

*Accad.* Così è.

*Dilet.* Or bene, fatemi grazia; Ognuno dunque può essere Giudice su ciò a suo talento: or rimettendo egli lo Scrittore la decisione al giudizio di chiunque, senza ch' egli giudichi, che torto fa egli, e quale ingiuria all' Accademia?

O ella presentemente è tale, che merita potersi giudicare, non verificarsi in lei que' prognostici, ed in questo caso ella nulla perde, anzi trionfa: O questi prognostici presentemente, e queste previsioni in lei si verificano, e ciò non viene dallo Scrittore, ma da lei stessa, e perciò solo di lei stessa deve dolersi.

Ma parlando quì fra noi con tutta la confidenza, ditemi, dove sono adesso, non dirò le maniere nè de' Caracci, nè de' Reni, nè de' Zampieri, nè de' Tiarini, nè di tant' altri del secolo passato, ma sì bene, dove sono le maniere de' Professori inferiori a quelli, voglio dire de' Cignani, de' Franceschini, di quello dal Sole, e di tant' altri, morti nel principio, o alla metà del Secolo presente, dove sono? Dove almeno le maniere, che s' accostino a quelle de' Creti, de' Torelli, de' Crespi, e d' altri morti pochi anni sono, dove?

*Accad.* Ciò in parte si verifica, ed in parte è falso, mentre molti sono de' nostri Professori, i quali se quelle maniere antiche non sieguono, o alle più moderne non si accostano, hanno però maniere buone, e belle, che gli costituiscono veri Professori, e questi sono molti.

*Dilet.* Dunque non si verificherà il prognostico: Dunque l' Accademia non ha da lamentarsi dello Scrittore. Ma il fatto si è, che il Crespi parlava delle maniere

sode,

sode, e massiccie degli antichi Professori, e queste certo si sono perdute: e se così è, non è questa la decadenza della Professione?

Dov' è quel folto numero di Giovani d' ogni nazione, che si sono veduti, non dirò ai tempi andati, ma a' nostri dì in Bologna a studiare la Pittura nelle Scuole del Franceschini, dello Spagnuolo, del Creti, di Gio: Giuseppe dal Sole, del Bibiena, del Torelli, del Monti, del Graziani? Dove? Una sola (sentite se son discreto) mostratemi una sola delle Scuole, che noi, non dico i nostri antenati, ma che noi stessi abbiamo veduto. E questa non è la perdita delle Scuole, e de' Maestri, preveduta, e prognosticata dal Crespi?

*Accad.* Somigliante perdita assegnar si può a diverse altre cagioni; nondimeno vi sono però alcuni di noi, che hanno Scolari, tanto di Figura, quanto di Scoltura, e di Architettura: dunque sempre è falso, che si siano perdute le Scuole.

*Dilet.* Datemi bravi Maestri, come gli antichi, e vedrete svanire in nulla quelle diverse altre cagioni; ma seguiamo noi: Dunque se il Prognostico del Crespi non si verifica, perchè lagnarsi dello Scrittore? ma il fatto si è, che per chiamarsi veramente una Scuola, com' erano le passate, non basta, che un qualche Professore tenga quattro, o cinque giovani a studiare il Disegno: V' è egli proporzione fra tre, o quattro Scolari delle presenti Scuole, col numero di quaranta, o cinquanta Scolari, che si contavano nelle Scuole passate? E poi il Crespi non intendeva di parlare de' Maestri *utcumque*, ma de' veri, ed eccellenti Maestri; E questa la direte malignità, o un fatto incontrastabile?

*Accad.* Se anche in tutto si verificasse, non bisogna dirlo, e molto meno stamparlo, cosicchè il Mondo venga in cognizione di tal decadenza in una Città, che è stata

ſtata un tempo sì ricca di Scuole, e di Maeſtri, e che ha un' Accademia sì rinomata.

*Dilet.* Così è quando la coſa ſteſſe fra di noi, nè alcun foraſtiere poteſſe avvederſene; ma la coſa eſſendo paſſata a notizia di tutti, ed i Foraſtieri pur troppo rimanendo ſorpreſi nel girare per Bologna, e dolendoſi compaſſionevolmente dello ſtato preſente della Pittura, dobbiamo noi forſe alzar la teſta, e contro l' evidenza oſtentare il contrario? E non ſarebbe ciò un meritarſi per lo meno la patente di pazzi?

Quando poi ſi tratta d' una materia, chi ſcrive non deve fare la figura di ſciocco, e molto meno quella dell' impoſtore, o dell' adulatore, ma deve parlare, s' egli è Profeſſore, da quello ch' egli è, e ſe non è Profeſſore, da vero Cittadino per beneficio comune, e da veritiero; Deve ſcoprire le funeſte cagioni de' mali, i pregiudizj, gli errori, e tutto quello in ſomma, che poſſa dar lume alla povera Gioventù, incitamento a porre argine alla torrente de' mali, e rimedio a' diſordini, per vantaggio e del pubblico, e del privato.

Forſe che è un piccol danno alla Città noſtra la mancanza di tanti bravi Maeſtri, a' quali venivano tutto dì commiſſioni eſtere, con utile loro sì grande? E' egli forſe un picciol danno per la Repubblica la perdita di tanti bei talenti per mancanza del vero ſtudio, e della ſaggia, e retta direzione de' Maeſtri? Forſe, in fine, è lieve danno al Pubblico la mancanza di tanti Foraſtieri, che paſſavano pel corſo di anni molti quì a ſtanziare per apprender l' Arte, non parlando della gloria, che ne riſultava all' Accademia, ed a tutta la Città noſtra?

*Accad.* Non può negarſi, che il danno non ſia grave per tutti.

*Dilet.* E ſe dunque ſi ſono in queſto libro di quando, in quan-

quando, e giusta l'opportunità, additati gli errori d'alcuni in generale, i pregiudizj, e le storte massime nel dirigger̀e, per cui sì gravi danni ne provengono, sarà da criticarsi lo Scrittore, che le detesta, e vorrebbe correggere? Quello Scrittore, che a scrivere fu mosso, non da vaghezza di censurare, nè da mal talento di mordere, ma solo dall' amor del vero, e dalla brama d' introdurre il buon senso? Eh via, confessiamolo, bisogna essere molto poco amante della verità, dell' onor della Patria, del bene del pubblico, e del privato vantaggio, e della gloria delle bell' Arti, a dolersi d'un libro, che porge incitamento, lume, e moto alla comune utilità.

*Accad.* Ma s'egli, questo Scrittore, ci dice alla pag. 6. che *conviene deponga la speranza di divenir valent' uomo chi l' avesse concepita?* qual bene si può sperare da quanto egli asserisce? Dunque non lo ha detto per vantaggio, ma per discredito, non per amore, ma per maldicenza.

*Dilet.* Lo dice, è vero, ma lo dice dopo d'avere deplorato il poco numero di Studiosi, la poca frequenza delle Accademie, il picciol numero de' veri Maestri, e la noncuranza lagrimevole di quegli ajuti, e commodi, che prima non eranvi, e che in oggi abbondano; e ciò essendo, chi può dire il contrario?

Lo dice, è vero, ma nella guisa, e senso, che tutto dì fa il Sacro Oratore, il quale annunzia la dannazione all' udienza, se non si cangia di costumi; Così gli dice, *che conviene deponga la speranza di divenir valent' uomo chi l' avesse concepita*; soggiungendo, che tale sua proposizione sarà da esso provata con tutto il contesto dell' Opera sua: nella quale facendo vedere a lume chiaro, che non si fanno quegli studj, che da' nostri passati valent' uomini si fecero, e che non s' instruisce la Gioventù a dovere, ne viene per legittima conseguenza, che giam-

giammai ſi potrà arrivare alla loro perfezione, quando non ſi cammini per la ſtrada isteſſa.

*Accad.* Ma quel volere egli far da maeſtro, da correttore, da rimodernatore, non ſarà forſe riprenſibile?

*Dilet.* Contro il vizio, e l'abuſo, ha ſempre diritto ognuno d'alzar la voce, finchè non ceſſino. Queſto è ſtato il principale oggetto dello Scrittore, e queſto la retta ragione ve lo guidò sì fattamente, come ſe ella medeſima gli aveſſe ſuggerito l'avvertimento dalla ſavia Regina Anna, madre di Luigi il Grande, dato al Berlier: *Allez, travaillez ſans crainte, & faites tant de honte au vice, qu'il ne reſte que de la vertu en France.*

*Accad.* Voi però m'accorderete, che ſi può avere l'intento isteſſo per diverſe ſtrade, e che fra queſte la più dolce ſi deve ſempre tenere.

*Dilet.* Sì; ma conviene, o Amico, conviene perdonare i giuſti riſentimenti di un animo troppo ſenſibilmente penetrato (ſiccome dovrebbe eſſere ogni altro dotato di amore, e di diſcernimento) da ciò, che può diminuire la grandezza, l'aumento, ed il decoro dell'Arte, e della Nazione. Sì, ma biſogna perdonarlo particolarmente ad uno Scrittore della ſua ſorte, il quale, e per la ſaggia direzione avuta, e per la profeſſione medeſima, che lodevolmente eſercita, e per le cognizioni, che ha di queſt'Arte, può in teorica, ed in pratica al par degli altri parlarne.

*Accad.* Altri però della ſua sfera, e ſaggi Scrittori inſieme hanno tenuto diverſo metodo.

*Dilet.* Che dite voi ora? Voi v'intendete quì di parlare del Zanotti, non è vero? ma ſentite un poco, giacchè così vi piace, come parla egli alla pag. 310. *Non volendoſi ſottoporre alla briga di copiare*, e parla di un ſuo Coaccademico Clementino allora vivente, *l'Opere altrui*,

 che

*che suol' essere la scala sicura, onde giungere a far di propria invenzione con qualche eccellenza.*

Anche nell' introduzione all' opera da lui fatta, *delle Pitture di Pellegrino Tibaldi* dice, *in un tempo, come si è il presente, oh! quanto esser dovrebbe di maggior avvantaggio in vece di moderne Opere di Pittura l' offerirne per esemplari agli studiosi, antiche, e del miglior secolo, e di alcun di coloro, che con vera, e ben fondata scienza hanno alla bella, e pregievol arte del Disegno soddisfatto interamente, e con ciò rivocare ai preteriti, ed ottimi studj la Gioventù, e se ancora possibil fosse, rimetterla col soccorso degli uomini grandi, dall' ingannevol sentiero sul buon cammino.* E poi si criticherà il nostro Scrittore per aver detto, esser cosa dannevole per la gioventù, l'assuefarla a copiar solo le deboli Opere de' rispettivi loro Maestri? Perchè il nostro Scrittore non ha usato, nè le parole così ricercate, nè le frasi così studiate, nè le metafore così poetiche, per questo avrà detto più di quello? Bisogna leggere, e poi criticare.

*Accad.* Il Zanotti però, mi pare, che non disperi nella medesima introduzione, da voi testè citata, del risorgimento delle Arti, come assolutamente dispera il vostro Scrittore.

*Dilet.* E' vero, che il Zanotti non dispera, siccome non disperasi della salute del peccatore, qualora si converta, da verun Uomo apostolico, ma non ne dispera lo Scrittore nostro altresì, se l'antica strada dagli studenti si batta; Avvertiste però alle ultime parole del Zanotti in quel luogo appunto, che voi dite, che non dispera?

Dopo d' aver parlato del beneficio, che proviene dall' osservare le stampe intagliate da bravi originali, dice così: *Pare egli, è vero, che fin quì un tale soccor-*

*so*

*so abbia poco all'Arte giovato, ma non per questo s'ha a disperar di lei. Respira pur' anche l' infermo, e fin che ci è fiato, dice il Proverbio, v' ha speranza, e comecchè languente, e semivivo potrebbe . . . il benignissimo Rettor del Cielo rivolger clemente gli occhj alla Terra, e ad una sì bell' Arte restituire la pristina sanità. Quello, che mi dà pena . . .* Notate bene queste ultime parole, che quì sta il buono: *Quello, che mi dà pena, si è, che non si vede ancora il crepuscolo apparire, che un giorno sì felice deve condurre.*

Non dispera, nò, è vero il Zanotti, ma lo stato presente della Pittura lo chiama *languente*, e *semivivo*, e perciò ha bisogno di un miracolo per ottenere *la pristina sanità*, e finalmente non vede *il crepuscolo*, che il bel giorno debba condurre.

*Accad.* Ma quel voler far consistere la strada di divenir eccellente nell' arte nel copiare le Opere de' Maestri antichi, non è ella una proposizione troppo avanzata, e quasi direi tutta sua? Non può tale forse divenirsi per altra strada?

*Dilet.* Oh questa, a dirvela, non me l' aspettava da voi, nè è assolutamente da par vostro. So, desiderarsi da' moderni, che come ora le mode, così giornalmente, per dir così, s' abbia a mutare metodo di studiare, e si và ingegnando da tal' uno di dolcemente lusingare il senso, nell' atto, che abbaglia la fantasìa con bellissime ciarle, che riescono, come dice il Tasso,

> *Dolci cose ad udirsi, e dolci inganni,*
> *Ond' escono sovente estremi danni.*

So, che questi tali dicono, trattandoci da

> . . . . . . . . . . . . *sciocchi,*
> *Ch' ognun può far della sua pasta gnocchi* (1).

Ma so altresì, che l' autorità, e la verità sarà sempre di grandissimo peso presso gli uomini di giudizio, e che



(1) Malmant. Cant. 1. Stanz. 3.

le immaginazioni di codesti tali un dì svaniranno: *Opinionum enim commenta delet dies* (1).

Se quì aveste il libretto degli *Avvertimenti* del Zanotti *per lo incamminamento di un Giovane* nella Pittura, vedreste, che il Cap. IV. tratta dell' utilità, e necessità del copiare le Opere de' gran Maestri, e convincentemente restereste persuaso di tal verità; Vi dirò, che nel Proemio dice chiaramente: *Io vorrei in pratica vedere chi per altra via camminando sia mai giunto a far cosa, che molto vaglia. Non si è veduto, nè credo, che si vedrà.*

In proposito poi delle Pitture del Tibaldi, che sono nella Residenza della vostra Accademia, così la discorre: *Così s' intendesse ora a studiare, quanto quì apprender si può, e quanto si vede, che studiato avea l' insigne Pittore, prima che a così alto grado giugnesse: ma le novità insorte da poi, non lasciano discernere, ed abbracciare una tal verità.*

Io non vi cito, come sentite, che il solo Zanotti, benchè altri Soggetti, e di maggiore autorità, e di maggiore scienza potessi addurvi in confermazione del dettovi, perchè è vostro Accademico, ed uno de' vostri Fondatori.

Parlando poi delle celebri Pitture dello stesso Tibaldi nella Cappella Poggi in S. Giacomo, le dice essere state la scuola non solo de' Caracci, ma de' Pittori susseguenti: *E fino a' giorni miei l'ho veduta frequentata*, cioè la Cappella, *da giovani Scuolari, e non così di poi, che l'Arte meno si studia, e più di ciò, che è fondamento, e scienza vera di Disegno, e Pittura, quello si cerca, che abbaglia, e dalla pratica solo, e dalla troppo libera fantasia può ritrarsi*: ed in altro luogo, della medesima Cappella ragionando, ridice: *Questa Cappella, come altrove ho*

(1) Cic. 2. de Nat. Deor. c. 2.

*ho detto, fu ſempre ſcuola di ottimo Diſegno, e frequentata da quanti avemmo ſuſſeguentemente Pittori, e ſinchè quello ſi è ſtudiato, che è il migliore, e principale dell'Arte.*

Molti altri paſſi dello steſſo Scrittore potrei farvi notare, che per non tediarvi tralaſcio, a me ſolo baſtando avervi con eſſi dimoſtrato, che la maſſima, come diceſte, non è tutta del noſtro Scrittore, ma sì bene del Zanotti ancora, che da quanti ſcriſſero dell'Arte, valenti Profeſſori, l'ha pur egli appreſa: Che ancor' egli con le ſue propoſizioni manifeſta la decadenza dell'Arte, la ſtortura del nuovo metodo di ſtudiare, ed i pregiudizj, ne' quali va avvolta la miſera ſtudioſa Gioventù. E per ultimo vi dico (ſebbene io ſappia di certo, che voi ſteſſo lo direſte a me, e che ſolo per udirmi a ciarlare, e per comun diletto, mi faceſte l'oppoſitore) vi dico, che queſta, e non altra è ſtata ſempre la ſtrada battuta da' noſtri anteriori bravi Maeſtri, e queſta la maſſima inculcata ſempre da tutti i più grandi, ed eccellenti Profeſſori.

*Accad.* Sono dello ſteſſo parere anch'io, e vi confeſſo, che il ſolo piacere di ſentirvi mi ha fatto opporvi, e per non laſciare di riportarvi ogni critica, che ho ſentita fare di queſt' Opera; ſebbene non finiſcono già qui tutte, troppo rimanendovene; e perciò preparatevi pure a nuova battaglia, e difeſa: anzi ſe di nulla pregar vi poſſo, di queſta grazia vi prego iſtantemente, per non privar me di così utili, e dotti colloquj, a' quali bramerei preſenti non pochi de' miei Colleghi, ſe foſſe poſſibile, perchè alfine ſi ricredeſſero, a pro della verità, e dell' innocenza, oggimai di ſoverchio mal condotta, non ſo ſe io dica, o dall'ignoranza, o dalla perfidia; ma chi ſa, che la cagion di tutto non ſia piuttoſto una, o non curanza di ſapere, o la ignoranza medeſima?

*Dilet.* Siano pur elleno quante ſi vogliono le oppoſizioni,

ni, vedrò, per quanto sia in me, di confutarle, sì pel desiderio, che sento di compiacervi, sì ancora per la brama, che ho di difendere l' Opera, ed il suo Autore, e di giovare al Pubblico, non men di lui; anzi sappiano i suoi Critici, che se in lei truovasi cosa degna di censura, dove ella sia giusta, ed opportuna, sarà da esso la ben ricevuta, e messa a profitto; ma quando fosse altrimenti, sappiano, dissi, ch'io non tralascerò in appresso ciò, che tornar può in acconcio a misura delle mal fondate correzioni, e di far divenire i Correttori tanti zimbelli della brigata, e le favole delle Conversazioni, questi discorsi nostri pubblicando.

*Dilet.* In tanto s' avanza la notte, ed è ormai tempo, che ognuno di noi si ritiri: A rivederci.

*Dilet.* Sì, dimani sera a rivederci; Addio.

## DIALOGO IV.

*Accademico. Dilettante.*

*Accad.* VI confesso, che contava con impazienza l'ore della vostra venuta per il piacer sommo, che provo di parlare con voi di Pittura, e d'essere illuminato dalle ragioni oppugnanti le critiche, che tutto dì si fanno del noto Libro.

*Dilet.* Ed io son venuto più presto del solito, immaginandomi, che assai materia abbiate raccolta per la nostra conversazione; e nel venire in quà, andava tra me pensando, quanto utile cosa sarebbe, che il Principe con un convenevole stipendio mantenesse esercitata la fatica d'alcune saggie, e dotte persone nello scrivere sulla riforma de' costumi, e sull' emenda degli errori, che tanto sulla Vita civile, quanto nell' esercizio delle Arti nobili, vanno di mano in mano nascendo, ed un Capo si costituisse, che

che altri dirigesse nell' util' opera, dandone al Pubblico di quando in quando le pruove.

Qualche volta un semplice foglio, che con acconci modi, il vizio tartassando, lo metta in derisione, ah! quanto miglior effetto produrrebbe d'una lunga Predica! e chi parla alle volte degli errori delle belle Arti, non sarebbe poi così malamente criticato, com'è al presente; e l'una, e l'altra categoria sembrami, che n'avesse una grande necessità, ed il vantaggio, che ne risulterebbe, fosse senza paragone, il maggiore, che provar potesse un ben regolato Governo. Che ne dite, o Amico, di questo mio pensiero?

*Accad.* Lodo assaissimo l'idea, e dico, che una saggia, e pronta Censura fatta, come si suol dire, *ad hominem*, e con costumatezza, tanto de' depravati costumi, quanto de' dannevoli errori; che giornalmente veggonsi pur troppo germogliare, e crescere, più facilmente toglierebbonsi sul principio del loro nascere, di quello riesca, barbicate che abbiano, per dir così, le radici.

*Dilet.* Bisognerebbe però farlo, come l' insinuò il Poeta:

. . . . . . . *Ridentem dicere verum*
*Quid vetat?* *Horat. Ser. l.*1. *Sat.*1. *v.*24.

cioè con modi graziosi, e piacevoli, non essendo mai stato d'ostacolo alla verità, il dirla motteggiando; questa essendo la maniera di renderla più gradita, ed allora specialmente, che narransi le cose, cui il buon senso, o che che altro opponesi dirittamente.

*Accad.* Non ha però giovato tal' arte al vostro Scrittore, essendo stato, ciò non ostante, orridamente criticato.

*Dilet.* Sapete il perchè? perchè (vaglia mai sempre questa verità, e la libertà onesta nel raccontarla) la verità medesima è quella, che ad alcuni dispiace, e che agli

occhi

occhi loro forma un velo per non comprendere, e far valere a proprio profitto il merito di quella; e potrebbe anche dirsi, che senza leggere, o leggendo senza intendere i sentimenti dell' Autore, da qualcuno si censurasse,

*E del Sole imitando il cammin tondo*
*Per tutto scintillar nel nobil Mondo.*

ma sopra che mai cade questa vostra nuova Censura?

*Accad.* Sopra l' avere l' Autore del libro buffoneggiato lo studio dell' Anatomia, e messolo in ridicolo, quando veramente questo studio pare, che adesso fra i Pittori sia nel suo gran vigore, ed uno fra gl' altri de' nostri Accademici già morto ne sia stato, per così dire, l' inventore, ed abbia lasciato un altro Membro de' nostri, sostenitore delle sue idee, e propagatore delle sue massime; e quando veramente non può dirsi, che necessario, utile, e lodevole un tale studio per la Pittura.

*Dilet.* V' è egli pericolo, che la critica cadesse sopra un equivoco? Mi spiego; Che i Critici mal sofferenti la verità, che lo Scrittore palesa in tal proposito, spacciassero, che lo Scrittore mettesse in ridicolo lo studio dell' Anatomia, quando questi mettesse in ridicolo solamente l' impostura del parlare Anatomico in bocca de' Pittori, e disapprovasse il tempo, in cui la si fa studiare alla Gioventù? Vediamolo. Ecco quì alla pag. 159 quattro, o cinque Periodi tutti derisorj dell' ostentazione, che alcuni Professori fanno, della nozione della *Osteologia*, e della *Sarcologia*, che potrete leggere a vostro commodo, rapportando diversi di que' nomi Anatomici, e di quelle *Osteologiche*, e *Sarcologiche* voci, delle quali direbbe il Berni:

Voci

*Voci eran quelle . . . . . . . .*
*. . . . da fare sbigottire un cane,*
*Da fare ſpiritare un Cimitero*
*Al ſuon delle parole orrende, e ſtrane.*

e finiſce con dire: *Il ſentirli parlar così, incanta alcuni ſciocchi, che credono neceſſarie cotali nozioni ai Pittori, e formano un vantaggioſo concetto di colui, che parla con tanta ciarlataneſca franchezza.*

Proſeguiſce: *che parlino del Torace, e dell' Abdome &c. i Medici, ed i Chirurghi, o ne parlino i Filoſofanti, la ſi intende; ma che i Pittori abbiano a parlare dell' Ileo, del Pube &c. . . . . ell' è una ſolenne impoſtura.*

Sicchè voi vedete, che lo Scrittore parla ſolo intorno ai nomi Anatomici.

In quanto poi allo ſtudiare l' Anatomìa, egli dice, che non deveſi farla ſtudiare da' Giovanetti. Ecco le ſue parole: *Peggio poi, ſe i più begli anni ſi facciano impiegare alla povera Gioventù in codeſta affettata, e ridicola filza di nomi, che nulla contribuiſce al principale, ed all'eſſenziale della Pittura: quando tal cognizione, e pratica di nomi, o ſituazione, ſi apprende facilmente, ed in breviſſimo tempo, quaſi per giuoco, quando ſi è adulti.* Ed alla pag. 173. parlando dello ſtudio, che facevano i noſtri antichi Maeſtri ſull' Anatomia, dice: *il quale ſtudio facevano eglino, già provetti nell'arte, e per puro paſſatempo, queſta eſſendo la maniera, e queſto il tempo, in cui deveſi ſtudiare l' Anatomia da un Pittore, per non aſſuefarſi da principio a minutezza, a durezza, ed a troppa ricercatezza.*

Ed ecco, che parla del tempo, diſapprovando lo ſtudio dell' Anatomìa nella gioventù, adducendone la ragione. Non vel diſs' io, che la Critica ſarebbe caduta ſopra un equivoco?

Del rimanente approva l' Autore lo ſtudio di eſſa, dicendo: *il ſapere in tutte le ſcienze ſarà ſempre lodevole, e*

*stimabile, ma il far consistere la scienza d' un' arte in quelle cose, che per nulla contribuiscono alla perfezione dell' arte istessa, questa è sciocchezza, ed impostura.*

Nella Vita di Gio: Viani racconta: *gli studj fatti da esso lui sulla piccola Notomìa, che per tutte le stanze pittoriche si vedea, e portava il nome di* Notomìa di Michelagnolo, *scolpita in gesso, la quale sola fu sempre lo studio de' nostri bravi Professori passati, e sola bastò loro, perchè quelle pure parti necessarie al Pittore, ed allo Scultore indicava solamente, e nulla più.*

Ora vi par' egli, che il nostro Scrittore metta in ridicolo lo studio dell' Anatomia, e lo disapprovi; o solamente derida la millantatura de' nomi, e voci Anatomiche, e disapprovi il tempo di studiarla?

*Accad.* Veramente mi fate veder chiaro, e conosco ancor io, che si critica lo Scrittore male a proposito: tuttavia quel volere andare contro la corrente....

*Dilet.* Contro la corrente? E non disse forse lo stesso il Zanotti vostro Accademico, e parzialissimo amico del defonto Accademico, che allora viveva, e che in così fatto studio allevava la misera gioventù? Vedete tutto il Cap. IX de' suoi Avvertimenti &c. surriferito, e troverete, che lo stesso stessissimo egli dice, deridendo l' impostura delle voci Anatomiche in bocca de' Pittori, e disapprovandone non solo il tempo, ma ancora il troppo minuto studio, fino a fare il paragone ridicoloso di *un Procaccio, che altro cammin non dee fare, che da Firenze a Vinegia, e da Vinegia a Firenze, il quale prima d' imprendere un tal mestiere, volesse sulle Carte Geografiche consultare, ed intendere, per esempio, se l' Alpi sono maggiori, e più alte de' Pirenei, e quanti scogli, e quanti pericoli s' incontrano nel gran viaggio del Canadà; e più ancora farebbe ridere, se dopo un tanto studio fallasse il suo breve cammino.*

Alla pag. 76. dice: *Potrebbesi sperare, che* questo studio

dio *avesse a porgere gran giovamento all' Arte ; ma io temo il contrario , cioè , che questa Medicina , mentre intende a guarire una parte mal sana , tutte le altre infermi , e corrompa . . . . .*

*Anche senza profondarsi in questo studio , abbiamo avuto Maestri di molto grido . . . .*

*Bisogna dunque questa studiare , ma non però intisichirvisi sopra . . . .*

*Pensi ,* lo Scolare , *che un tale studio non basta per divenire prestante Pittore ; . . .* a voi , che spacciate di avere trovato , collo studio dell' Anatomìa , la nuova strada di divenire in breve tempo gran Professore , *anzi con la sola , e nuda Notomìa altro Pittore non si può essere , che secco , insulso , e sgraziato . . . .*

Ora vi par' egli , che il solo nostro Scrittore sia quello , che vada contra la corrente ?

*Accad.* Ma perchè dunque tanto fracasso ? io non lo comprendo .

*Dilet.* Lo comprendo ben' io , e vel dirò se occorra , e vi narrerò ciò , che quegli non ha voluto scoprire ; lo che però , non so , se sarà da alcuni molto gradito , ma proseguite a dirmi le Critiche dell' Opera .

*Accad.* Si mena gran rumore per aver l' Autore rapportate alcune graziose burle , fatte in vita dal Conte Pietro Fava .

*Dilet.* Eh bene ? Che per questo ? non sono codeste parti di spiritoso intelletto , di naturale vivace , di talento sublime ? Non si raccontano tutto dì i detti graziosissimi di Personaggi i più sublimi ? Leggete alla pag. 215. del primo tomo delle nuove Memorie sopra l' Italia , e l' Italiani , in lingua Francese , stampate in Londra , leggete ciò , che ivi si riporta graziosamente &c. detto da uno de' primi luminari del Mondo tutto . Non ne ha forse raccontati il Vasari ancora nella sua Storia ? e così pure non ha

fatto il Malvasia? Ed il virtuoso Conte non deve forse considerarsi in questa storia solamente come Pittore? Se tali detti, e burle giocose star non potessero colla nobiltà del sangue, o pure macchia apportassero al grado nobile, si avrebbe ragione di querelarsi: ma tutte essendo proprie di un animo nobile, e dimostranti uno spirito pittoresco, sottile, vivo, e penetrante, qual danno apportano alla nobiltà di quel Signore? Io per me tengo per sicuro, che dovrebbesi anzi dolere più tosto di quello scrisse il Zanotti nella Vita del Co: Fava (allora vivente, e pure non se ne dolse); mentre non avendo descritta alcuna sua graziosa facezia, dice, *e se ne raccontano*, cioè delle burle da esso lui fatte, *che sono le più strane, ma le più piacevoli cose del mondo*, lasciando così in libertà il Lettore di immaginarsele a suo talento, e figurarsele molto peggiori; In quella guisa appunto, che maggior danno apporta, al dire di tutti i Casisti, quella lingua mordace, che non spiega, ma soltanto accenna difettoso il suo Prossimo, dando luogo così a giudicar molto peggio di lui, di quello, che sia, se il fallo suo avesse spiegato chiaramente: laddove avendo egli il nostro Autore quelle riportate, e tutte nobili, e tutte gioconde, io non veggo assolutamente, che vi sia materia di criticarlo.

*Accad.* Ma, e se lo Scrittore avesse circostanziate alcune cose, le quali potessero far dire al Lettore: Questa è detta per il tale, quest' altra per il tal' altro?

*Dilet.* Spiegatevi meglio, se volete, ch' io vi risponda.

*Accad.* Mi spiego: Egli ha detto, che alcuni Pittori, in vece di seguire l' uso degli antichi Maestri, di tenere cioè nelle loro stanze Pittoresche, disegni, stampe, e cose simili di valorosi Professori, onde pascer la vista di nobili idee, tengono anzi, *chi una raccolta d' imperfetti schizzi, e pensieri a chiar' oscuro, bene incorniciati, che servono* per

*per imposturare, ed ostentar d'aver fatto una quantità di Quadri, e di averne per altra quantità le commissioni*: così alla pag 116. nella Vita del Canuti: *o pure nude tele, facendo credere di avere numerose ordinazioni, e protestandosene, quando di venti, quando di quaranta Quadri; chi però sa, come va la faccenda, sì per quello riguarda il merito di tali schizzi, sì per quello concerne queste tante decantate commissioni, ride, e ne forma soggetto di ridicolosa conversazione, e compiange il moderno costume* Ed ora che ne dite? non hanno eglino ragione codesti tali di lagnarsene?

*Dilet.* Niuna in verità; Poichè accennando in generale la cattiva costumanza d'alcuni senza individuarli, egli non fa torto ad alcuno, in quella guisa, che dal Sacro Oratore si accennano in generale i difetti, senza intendere di addossarli ad alcuno in particolare; altrimenti non potrebbesi mai declamare contro il malcostume, ed i vizj.

Se codesti tali si riconoscono rei di que' difetti, si correggano; Se in quello specchio si ravvisano per quelli, che sono stati descritti, tal sia di loro, ma non si palesino per que' d'essi; altrimenti facendo, se eglino stessi si manifestano per quelli, che certo non ha avuto in animo lo Scrittore di contrasegnarli, non possono dar la colpa, se non a se stessi; e lo Scrittore in questo caso può consolarsi, come faceva l'Apostolo, se il loro rammarico può produrre il loro ravvedimento.

*Accad.* In sostanza voi trovate la pezza per tutti i buchi; ma la troverete per questo?

Voi non potrete negare, che non sparli il vostro Scrittore di molte Opere, non già in generale, ma bensì in particolare di alcuni Professori ancora viventi, e miei Coaccademici, e benchè non gli nomini, pure l'Opere loro secondo l'opportunità nominando, viene chiaramente a distinguerli; e ciò facendo, potrete forse negare, ch'egli non iscrediti ad un tempo istesso, e i loro Autori,

e l'Ac-

e l'Accadémia, di cui sono Maestri? Leggete nel libro alla pag. 80. la sostituzione del Quadro di S. Luigi fatta al Quadro della santissima Concezione già dipinto dal Bolognini, scolaro di Guido, e sentirete, che dice esser a questa *stata sostituita un' altra tavola molto cattiva*.

Così pure chiama *poco felice*, *e assai inferiore* la Tavola in S. Procolo sostituita ad una di Bartolomeo Morelli, detto il Pianoro.

*Debole* chiama il Quadro dell'Angelo Custode in santa Maria Maggiore sostituito a quello del Brunetti.

*Per ben cattivo* caratterizza il frontale *di un Professore moderno* posto in S. Colombano all' Immagine di Maria Santissima, sostituito a quello dipintovi dalla Luccatelli; e ciò alla pag. 139.

Nella Chiesa di S. Niccolò degli Albari racconta alla pag. 155 che è stata levata la bella Tavola della Muratori *per cedere il luogo ad una tavola molto inferiore*.

Molto debole chiama la Tavola di un Professore Accademico, sostituita a quella del Carpi nel primo Altare in S. Salvatore alla pag. 155.

E nello stesso luogo *ben debole* dice un Quadro d'un altro Accademico Clementino, posto in S. Francesco in luogo di quello del Tiarini.

E forse in qualche altro luogo critica di questa maniera qualche altro Quadro; Or qui, quanto a me, pare che dove

*Il fatto parla, ogni difesa è vana.*

*Dilet.* Affè, che voi mi fate, o Amico, quest' obbiezione in un' aria, che mi fate ricordare, e mi sembrate

*Qual' Encelado in Flegra, e qual mostrosse*
*Nell' ima valle il Filisteo Gigante.*

ma non credeste già d' impormi, poichè

*Con più intrepido petto, e più costante*

pro-

profeguifco a rifpondervi, fperando in poche parole di dileguare tutta quefta gran nuvola minacciofa.

Notafte pertanto alla pag. 55. del libro del mio Autore quella frafe *rifpettivamente molto debole di un nuovo Profeffore ora defonto*? Quella parola *rifpettivamente*, vuol dire, che quel tal Quadro è debole in confronto della fuperbiffima Tavola, ed una delle più belle Opere di Girolamo Carpi, fatta ful gufto del Parmiggiano; ed in tal confronto neffuno può dolerfi, nè pur quegli ifteffo, fe ancor foffe vivo, il quale, e per la fua connaturale umiltà, e per far giuftizia alla verità, direbbe lo fteffo. Non è per quefto, che il Profeffore non fia un Valent' Uomo, e che l' Opera fua non fia di merito, e di valore, ma in confronto di quella, ella è debole; e quefta è una verità irrefragabile.

*Accad.* Mi pare, fe non isbaglio, che qualche cofa di fomiglievole diceffe il Conte Malvafia, ma non mi fovviene adeffo cofa foffe; ve ne ricordorefte voi?

*Accad.* Me ne ricordo di ficuro; Dice il Malvafia, che allora quando vide in Roma nella Real Camera d'Udienza *nel Soffitto non folo, ma ne' muri del Veronefe, quelli del Correggienfe, quefti di mano d'una Pittrice, e di una donna mi parvero preffo la bravura, maeftà, e facilità di quelli*; e però un tal parlare fu un parlare comparativo, che non pregiudica al Correggio in tutte le fue belle parti, ma che folo dimoftra, che nelle fuddette egli fu fuperato da Paolo.

E quefta fi fu la rifpofta, che diede il Zanotti alla pag. 21. della fua prima, fra le fei lettere familiari, che fcriffe nel 1705. in difefa del Conte Malvafia, contro le offervazioni del Canonico D. Vincenzo Vittoria, ftampate in Roma nel 1705. nelle quali pretendeva di criticarlo; ma tornando a noi:

Po-

Potrebbe forse dolersi un Cignani, un Franceschini, e tanti altri, di chi loro avesse detto, che *respettivamente* a quelle de' Caracci, de' Reni, e di tant' altri primi luminari dell' arte, le Opere loro erano inferiori? Certo, che nò; Dunque nè meno evvi ragione di dolersi per que' Professori, che hanno fatte le operazioni da voi nominate, e dal nostro Autore dette per *deboli*, consideratele in comparazione di quelle, alle quali sono state sostituite; E ciò, che ha detto *comparativamente* in quell' occasione, deve intendersi in tutte le altre, benchè non abbia sempre ripetuta la medesima parola *respettivamente*.

Deplorando poi lo Scrittore la mancanza di quelle Tavole, che si sono levate, ed alle quali si sono sostituite altre Tavole inferiori, le ha queste dette *deboli*, non per criticarle, ma perchè sempre più apparisca il danno delle già tolte, e per la mancanza delle quali viene alle Chiese, alla Città, allo Studio, tolto, e levato il più bel lustro, ed ornamento; e molto più, se di molti Autori non ne rimanga alcun vestigio, o pochissimi almeno, che pruovino, e l' esistenza di que' Professori, ed il loro valore.

Finiscono i superbi Modelli, che tanto conferirono a ristaurare le belle Arti: Finiscono colla vendita di tanti Quadri, altrove trasportati: colla perdita di tante belle Opere dal tempo guaste, e mal ridotte; colla incuria in fine di chi le possiede, che, o non le conosce, o non le apprezza per quelle, ch' elleno sono; e quasi che ciò non bastasse, s' ha da vedere, che finiscano ancora col farne vergognosamente così tristi, e lagrimevoli cambiamenti, e si ha da tacere?

Vedete dunque, che chiamando il nostro Scrittore *deboli* le Operazioni moderne, sostituite a quelle de' celebri Maestri, Carpi, Caracci, Tiarini, e di tanti altri, non è un malignare contro di esse, non è un criticarle, ma

ma è un compiangere sì fatti cambiamenti, per amore solamente della Virtù, per gloria della Professione, per il vantaggio degli Studiosi.

*Accad.* Voi mi fate stordire, o Amico, e sinceramente vi protesto con l' Ariosto, che le vostre parole sono capaci

*. . . . . . . A far di maraviglia*
*Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.*

Però a fin solo di prolungarmi il piacere di udirvi, permettetemi, che alcun'altra critica io vi riporti, che pur fa grande strepito, e sarà l' ultima di questo nostro presento Colloquio.

*Dilet.* Ben volentieri, sì perchè mi porge il contento di ubbidirvi, sì perchè mi offre la maniera di difendere l'Amico a torto censurato.

*Accad.* Nella Vita di Aureliano Milani, fra le Opere da esso lui dipinte in pubblico quì in Bologna, enunzia lo Scrittore due Tavole da Altare, l'una della lapidazione di Santo Stefano, l' altra di varj Santi, entrambi nella Chiesa Parrocchiale di Santa Maria della Mascarella, *delle quali però*, sono sue parole, *una solo si vede in Chiesa collocata, ed è la Lapidazione di S. Stefano; l' altra poi è stata tolta dalla Chiesa da' Compadroni, credendosi di poterlo fare: errore gravissimo, non essendo più nessuno Padrone di quello, che ha donato alla Chiesa.* Questo passo veramente, si dice, che poteva tralasciarlo, come ingiurioso ai Compadroni, e però anche in questo soffre un' aspra censura; Ora che ne dite?

*Dilet.* Rispetto al Quadro, risponderò, che il nostro Scrittore non potevasi dispensare di enunziarlo, essendo per l' una parte obbligo preciso di tali Scrittori, tutte le Opere annoverare di quel tale Autore, di cui scrivono, e che sono a loro notizia, per non meritarsi la taccia giustissima di difettosi, e mancanti; e per l'altra parte essendo quella un' Opera stata veduta per alcun tempo collocata

in uno di quegli Altari da tutte le Persone ancora viventi.

Rispetto poi all'aversdo ripigliato i Compadroni di quella Chiesa, e da quella averlo ritolto, e levato (guardate se son fincero, e se a solo motivo di manifestare la verità io parli) io vi confesso, che lo Scrittore poteva tralasciare di dirlo, e che ciò, giurerei, siagli caduto dalla penna, per mera inavvertenza; in quella guisa appunto, che per inavvertenza disse il Conte Carlo Malvasia *Boccalajo Urbinate* al celebre Raffaello; e siccome il Malvasia ne fu poscia pentito, e disapprovò egli stesso codesta sua espressione, fino a giungere a levare da tutti gli esemplari, che potè, quel foglio, nel quale stava registrata la non volontaria ingiuria contro Raffaello; così mi comprometto, che se lo Scrittore dovesse di bel nuovo parlare di tal Quadro, soltanto la mancanza del Quadro enunzierebbe, e nulla più; E di questo suo pentimento io ne farei quasi un' ampla testimonianza, per averlo più volte sentito parlare con molta stima, e rispetto della famiglia di que' Compadroni, per li quali tutti professa amicizia, obbligazione, ed ossequio; Per le quali cose parmi, che giammai debbasi credere avere egli avuto in animo di recare a quella degna Famiglia alcun biasimo.

Che se per sorte una tale sua proposizione produr potesse il vantaggioso effetto, che da quella Famiglia si rimettesse il suddetto Quadro in Chiesa, sull'esempio di tanti altri prima tolti, e poi riposti alla pubblica vista, mercè le gloriose premure d'uno de' più luminosi Soggetti, anzi del luminare maggiore, che illustra questa Patria, ed anche sull' esempio di un dotto, e prudente Uomo, che nell' anno presente con gioja di tutti gli Amatori delle belle arti, ha rimesso sull' Altare il bel Quadro di Francesco Cavazzone, tempo fa già tolto dalla Chiesa Parrocchiale della Maddalena; se, dissi, su cotali esempli si vedesse rimettere ancora questo alla pubblica vista, quale onore

non

non ne risulterebbe a quella Famiglia, e qual lode non meriterebbe il nostro Scrittore, mercè di cui un tale desiderabile effetto si vedesse prodotto?

*Accad.* Perchè non trovasi presente a questo vostro obbligante discorso alcuno di que' Compadroni! Io sono sicuro, che anzichè dolersi del vostro Scrittore, degno lo riputerebbero, e di scusa, e di amore; ed i Critici, se vi avessero sentito, più non ardirebbero di censurarlo: e per quello riguarda a me, quanto vi considero per molto saggio, ed instrutto, altrettanto pruovo pena per avervi dato occasione di tanto affaticarvi; ma vi prego per la nostra amicizia a volerlo donare all' infinito piacere, che recato mi avete.

*Dilet.* In vece di pena, ho provato diletto, e se alcun poco ci siamo dilungati, la colpa non è, nè vostra, nè mia, ma de' Critici, che ci hanno obbligati a diffonderci; Quantunque io creda, che a ragione scrivesse Plinio il minore, che *custodienda sit brevitas, si causa permittat; alioquin prævaricatio est transire dicenda: prævaricatio etiam cursim, & breviter attingere, quæ sint inculcanda, infigenda, repetenda. Nam plerisque longiore tractu vis quædam, & pondus accedit* (1).

*Accad.* Io mi desidero, che la vostra difesa possa far quell' effetto in bocca mia alle occasioni, che mi si presenteranno, che ha fatto in me per bocca vostra, che allora ognuno de' miei Colleghi, e ciascuno de' Critici, vedendosi convinto, andrà quindi innanzi più cauto, e ritenuto. E certamente, se si fosse trovato presente a questi nostri Colloquj, chi scrisse, che alle Vite stampate dal vostro Autore *non si sa qual nome dare, se non quello di opere degne di tenebre, e di disprezzo, e simili ai ritratti che le compiscono*, adoprando impropriamente le parole già dette da S. Girolamo: *Dignum patella operculum*; mi vado lusin-



(1) Lib. 1. Epist. XX. n. 2.

lusingando, o che non avrebbe parlato con tanto disprezzo, o si ritratterebbe dal detto.

*Dilet.* Altro non bramo, se non vedere difeso l' Amico, scoperta la verità, l' Opera sua risarcita dalle continue ciancie, e maldicenze, e che la verità trionfi a dispetto dell' invidia, e del livore; E per quello risguarda a chi mi dite abbia scritto così del nostro Autore, sappiate, che i motteggi, l' insolenze, e le ingiurie disonorano coloro, che le fanno, e non mai provano nulla contro delle offese persone; e se si credesse questo tale, che le sue derisioni facessero arrossire, sappia, che anzi sono cose da muovere i flati, e la diarrea sino al Colosso di Rodi.

*Accad.* Trionferà la verità, se abbia un Difensore della vostra qualità; Che poi in ultimo dir si può quel, che disse Jacopo Empoli Pittore al Gran Duca di Toscana, allorchè richieselo del suo sentimento su certa insorta differenza di pareri diversi: *Serenissimo, chi biasima, faccia altrettanto.*

*Dilet.* Ed io nella persona vostra figurandomi tutti i Critici dell' Opera dell' Amico mio, vi dirò ciò, che disse bizzarrissimamente colui:

*Or puoi veder chi fa miglior latino.*
*O misero meschino,*
*Di mie risposte dovresti esser sazio;*
*Se più ne vuoi, ho lasciato lo spazio.*

E però col desiderio, che in appresso la nostra conversazione non sia mai di cose più liete, e gioconde, vi dò la buona sera.

## X I I.

### *Al Signor Pietro Paulini Pittore.* Lucca.

SE la Pittura non fosse una Poesia muta, in quel modo, che la Poesia è una Pittura loquace, io al presente molto mi vorrei dolere con esso voi del vostro silenzio. Ma questa Astra Dea abbastanza vi scusa, ed io ammetto le sue ragioni per buone, per legittime, per sante. Ma che discordie sono queste nell' anima mia? Voi avete acceso col vostro pennello gl' incendj d'una gran guerra per entro le mie viscere. Ella ad ogni ora, ad ogni momento mi ricorda l' eccellenza di quella tela, nella quale avete espresse sì mirabilmente le mie sembianze, e volentieri lascerebbe le mie membra per venire a stare ne' vostri colori; se bene già che non ci può essere in altro modo, vi si ritrova con tutta la potenza del desiderio. E che n' è, Signor Pietro mio, ditemi, di questo mio Ritratto? Un intelletto Egiziano già non poteva esprimere sotto più bel Geroglifico il volto delle mie obbligazioni, che sotto il mio medesimo aspetto. Ma che n' è? Io vivo con affanno. Il vostro silenzio mi dà molto da dubitare. Avrebbe per avventura una cosa, che non ha moto, renduto simile a se stessa il suo pregiatissimo Artefice? Avrebbe, dico, la mia sembianza in tela trasformato in pietra il mio Signor Pietro? M' impauriscono fuori di modo gli antichi miracoli di quell' aspetto, che convertiva gli uomini in sasso. Ohimè, che voi nel formare la mia immagine avreste fabbricato il proprio male, e che le mie similitudini sparse sopra d'un lino, a guisa di que' fuochi eterni, sparsi nel Cielo, che sono i semi delle nostre sorti, fossero state anch' elleno i semi d'una sorte sì portentosa? E se già nell' antico esempio di quel Simulacro scolpito i pregj d'uno

d' uno ſcalpello furono cagione, che a pro del ſuo Autore s' incarnaſſero i marmi, ora mutata la favola, nel moderno eſempio di queſt' Effigie, ſi doveſſe dire, che le pruove d' un pennello, à danno del ſuo Signore, aveſſero avuto virtù d'impietrire le carni? Io non credo però mai, ch' una Pittura abbia tanta autorità di poter levare il ſenſo ad altrui, ſe pur queſta non foſſe mirabile opra della ſua divina eccellenza! Ma chi ſa, che la voſtra anima ingannata dalla bellezza d' una bugia non ſia andata ad informarla, ſtimando ch' io ſia quella deſſa? Ma troppo ſarebbe, che voi voleſte raddoppiare queſta traſmigrazione, e che eſſendo in me, voleſte ancora ritrovarvi dentro l'immagine, che mi rappreſenta; Ora che accadono queſti racconti, ſe la Natura, maeſtra dell' Arte, è divenuta diſcepola delle voſtre Tele: imperocchè hanno elleno tanto merito, che quella non ſolamente s'inviſcera ne' diſegni d'eſſe, ſicchè quando è chiamata alle ſue fatture, non sà recare loro maggior vigore, nè ſpirito, ma viene a pigliare la ſtampa delle ſue creazioni da' modelli delle voſtre Pitture, e d' imitata, ch' ella è, diventa l' imitatrice; poichè non ſanno uſcire dalle ſue mani più belle Opere, che quelle, che ſi raſſomigliano all' opere de' voſtri Magiſterj, il cui parere coll' avvivatrice virtù de' Colori dà l' eſſere alle tele, che figliando, lo tolgono a queſta Donna delle coſe per darlo all' Arte, ch' è Donna dell' Apparenze. Ed io ne ho veduta queſta ſovrumana pruova, ed inchinatala in quel voſtro maeſtoſo Cenacolo (1), dove ſi ſono tutte tranſuſtanziate, e le nature Angeliche, e le Umane, e quaſi lo ſteſſo Dio; ma nè dicendolo, pretenderei d'errare, poichè trovandoſi egli da per tutto, non è inveriſimile, che ſi ritruovi anche in coteſto lino mirabile, dove pare, che il voſtro pennello miracoloſo, che ſta ſopra i poſſibili del colorire (tolti da lle ſtanze di colaſsù) abbia portati di

pe-

ſo tutti i raggi della Divinità. Io lo vedo a ſedere alle Tavole d'un ſuo Vicario con arredi di Pellegrino, che ben ſignificano, ch' egli venga da remote contrade, e che ſia appunto quel Signor grande, il cui Regno, com' egli diſſe innanzi a' Sacerdoti della iniquità, è ſtaccato affatto dai confini del noſtro Mondo: Col capel d'oro diſcendente ſopra le ſpalle, in tante ondeggianti ciocche di luce, diviſo nella ſommità della fronte all'uſo de' Nazzareni; col volto impreſſo d'una ſerenità placida, ove ſiede la venuſtà del decoro, acceſa d'un vermiglio temperato, ove la grazia dell' ilarità gli lampeggia ſotto l'avvenenza ſpettabile del ciglio auguſto, gitta un lampo così vivo per tutto l'ambito di quel Triclinio, immenſo al guardo, oppure abbracciato dentro lo ſpazio di linee finite, che ſe ne rallegra la morbidezza de' lumi, che, quaſi da Sole, riſultando da' tocchi dolci di codeſto raggio primario, con l'energia de' rifleſſi maeſtrevolmente ſi ſpargono ſopra il Corpo di quella gran Tela; ſicchè il volto dello ſteſſo Etiope, che aſſiſte a' Miniſtri di quella Menſa, ne rimane riſchiarato, non che quelle faccie circoſtanti, in alcuna delle quali ſi ſcorge un' aria così maſſiccia, e robuſta, che ben moſtra d'eſſer figlia di quella voſtra maniera ferace, che fa dar polſo, e midolla agli obietti ch' eſprime, non potendoſi perſuadere l'occhio, il quale viene a palparne l' ultime differenze, ſu quelle ſuperficie eminenti, che circoſtanze sì vivaci poſſano ſtare in piedi, ſenza la ſuſſiſtenza d'un ſubietto animato. E perciò in eſſe, giuſta la fantasìa, che li muove negli ufficj, che colà reggono, ſi vede, e ſollecitudine, e anſietà, e gioja, e riverenza, e contegno, a tutte in ſomma quelle varietà d'affetti, che ſtampa in loro la preſenza di quel Deſco venerando. Io nel vedergli dall'uno de' lati quegli Idrioni poco meno, che non allargai le braccia per circondarne la latitudine del rilievo, giudicandoli lavorati

rati nella Fonderìa de' metalli, abozzati dal fuoco, e finiti dalla lima dello fcalpello, e fe in quelli percoteffe una verga di ferro di pari virtù a quella del voftro pennello, io credo, che non folo farebbe ufcirne il fuono, ma fpiccarne, come dal faffo battuto nel Deferto, le fcaturigini criftalline dell' acque limpide. Ma chi rivolgendofi agli ftupori della magnificenza, che coll' ajuto delle Colonne, e degli Architravi regge quel maeftofo pezzo di fala, non gli riconofcerà per idee della mente della Simmetria; come pur fono le ftrutture di quei corpi, dove fi vede, e collocazione, e proporzione, ed atteggio, con braccia, dove il nervo della gagliardia trafpare in ognuno de' loro mufcoli, con carne irrigata da rampolli delle vene, che balzando in fuori fanno giurare alle vifte, che la rimirano, che fia tenera, e palpitante; e come non fono eglino fenza fpirito, avrebbono anche favella, fe foffe uopo efercitarla, dove fenza parlare fi fanno intendere i volti, e nelle fchiere de' cagionevoli, e ne' fergenti di quel convito, e ne' riguardanti nelle religiofe lautezze di quello: altri moftrando di chiedere, altri di ringraziare, altri di imporre, altri di efeguire, altri d' applaudere? Ricordami avere offervato nel vifo d' un languente, che fi pafce a quelle tavole, riftorando l' inedia d' un lungo digiuno, un pallore così bello, che quafi Giglio, che fiorifce a piè d' un Rofeto, pare, che fi confoli nel contrapofto di due Rofe di Damafco, che gli fiammeggiano da vicino, rifplendenti nelle guancie d'un Angelo, che gli fta accanto. E chi fa anche confiderare l' eminenza del voftro giudizio, che tale non fia ftato da voi efpreffo codefto pallore per la vicinanza di colui, ch' è l' ifteffa Vita, flagello onnipotente, e falutevole eccidio di tutti i morbi? Ma quella Menfa copiofa de' frutti della largità, non manda fin fotto le narici l' odore delle vivande? e non defta fino il defi-

desiderio nel gusto? Bene è vero, che l'anima, che vi s'affissa, e dalla quale provengono i moti delle nostre voglie, tenendogli indietro col raffrenare la cupidità del palato, vuol sola assaggiare di quelle imbandite ambrosie terrene, esercitando il suo celeste costume, ch'è di cibarsi con gli occhi. Ma non più. Alla morbidezza di cotai pasti conviene adoprare la sobrietà dell' Apostolo. E' saviezza non prendersi affanno di quelle cose, che stanno fuori de' recinti della nostra pelle. Ma per tornare al mio proposito, già non farò così del Ritratto, il quale è la mia pelle, e mio spirito ancora. Fate, ch'io senta, ch' egli sia andato dove già un pezzo fa, gli avete imposto, che vada. Io non posso comprendere le cagioni di questa tardanza, se pure tutta la colpa non proviene, come io fortemente ne temo, da quell'Aquila d'oro, che la mia modestia non m'ha lasciato veder mai con troppo buon' occhio, e che voi colla corona del Lauro, che le serve come di monile alla gola, m' avete posto accanto sopra quel piedestallo di porfido. E chi sa, che dando Ella mente alla mia effigie colla sua gabbata credenza, non abbia inteso di rinnovare l' esempio dell' antica rapina, portandomi colassù da Giove, e lasciando voi nel gesto, che rimasero quei Bifolchi, che si trovarono presenti al maraviglioso ratto del Pastorello Trojano, col ciglio immobile, col labbro posto infra due, cioè fra il tacere, e il parlare, e stendenti per maraviglia le palme all' alto? Ma, se ciò è vero, rallegriamoci, che questa nostra Pittura sarà andata ad essere una stella nel Cielo, convertendosi in una delle sue immagini luminose. Altro non mi resta se non chiudere un lungo discorso avuto di V. S. col Signor Lorenzo Dolfino, in un affettuoso saluto, che io le porto a nome della stima, che fa di lei questo gran Senatore, parzialissimo delle glorie, da lui ben conosciu-

te del ſuo Pennello, come io farò ſempre di chi ſe ne fregia.

Venezia li 18. Ottobre 1652.

Michel Angiolo Torcigliani.

### ANNOTAZIONI

Queſta lettera è tratta dall' *Echo corteſe*, overo *Riſpoſte date da più, e diverſi Signori a Michel Angiolo Torcigliani*.

*Michel' Angiolo Torcigliani* Luccheſe fu un' uom letterato del paſſato ſecolo, il quale diede molte opere alla luce, che ſi leggono nell' Elogio a lui fatto *nelle Glorie degl' Incogniti*, overo *gli Vomini illuſtri dell' Accademia de' Signori Incogniti di Venezia* alla pag. 337. per il Valvaſenſe nel 1646. in 4.

*Pietro Paolini* nacque nella Città di Lucca l'anno 1603. fu nella Scuola d' Angelo Caroſello in Roma, dove ſi ſtette continuamente pel corſo d' anni 30. molte opere travagliando con ſuo grande onore. Paſsò poi due anni in Venezia, e di quì fece ritorno alla ſua Patria accaſandoſi oneſtamente con nobile Signora, aprendo l' Accademia del Nudo, e molto travagliando ancora per gli oltramontani Paeſi, vivendo ſino al 1681. in cui mancò, ed ebbe onorata ſepoltura nel ſepolcro de' ſuoi Maggiori in S. Michele. Faſſene onorata menzione dal Guarienti nel ſuo Abecedario Pittorico alla pag. 430., e dal Baldinucci nel Secolo V. dal 1610., al 1670. alla pag. 364. dove ſe ne legge la Vita.

(1) L'opera, di cui ſi parla in queſta Lettera, ſuſſiſte ancora nel Refettorio di s. Frediano, de' PP. Canonici Regolari Lateranenſi di Lucca, e rappreſenta il Convito di s. Gregorio Magno fatto a' poveri Pellegrini, fra' quali in uno, ſotto la forma di eſſi, ſi ravviſa il Redentore. Stendeſi queſt' opera in lunghezza di 16. braccia, ed in altezza a proporzione, ed è numeroſa di figure maggiori del Naturale.

A Mon-

## XIII.

*A Monsignor Giovanni Bottari.* Roma.

ELla mi ringrazia colla sua gentilissima, per averle io mandato il libro della Descrizione delle Pitture di Pescia, dato da me a questi giorni in luce, ed io con più ragione ringrazio lei per la bontà avuta di gradirlo, e compatirlo. Questo suo benigno accoglimento m' incoraggia a porle sotto gli occhj un' altra Operetta, che si sta stampando, la quale parla sopra le pitture di questa nostra Certosa, delle quali veramente con scarsezza ha parlato il libretto *delle Pitture di Bologna* nelle sue cinque edizioni, e scarsamente ancora ne parlano i Viaggiatori oltramontani, soltanto quel poco raccontandone, che ferì la loro fantasìa, onde nè da quello, nè da questi resta soddisfatta l' altrui curiosità, o compiacenza; ed ecco il perchè mi sono indotto ad intraprender' io l' impresa d' una più diligente descrizione, trattandosi d'Opere singolari, che adornano uno de' nostri conspicui luoghi sacri, che se non è superiore, non è certamente inferiore ad alcun' altro; e ciò ad onore delle medesime pitture, a gloria della Patria, ed a vantaggio de' premurosi dilettanti, che dalla fama di esse allettati, tanto volentieri e sì frequentemente colà si recano. Pitture tanto ragguardevoli, e in tanto numero, meritavano spiegazione più diffusa, più chiara, e più erudita: alle due prime qualità ho soddisfatto, alla terza poi l' ho fatto, come ho saputo, e supplirà alla mancanza la mia buona volontà.

Oltre le prestanti opere de' Caracci, de' Barbieri, de' Sirani, dei Cesi, e di tant' altri, ch' ella ben sà essere doviziosa questa Chiesa, vedrà venire a luce un Di-

pinto d'un Autore, ſtato incognito al medeſimo Malvaſia, ed a quant'altri hanno ſcritto delle noſtre pitture; Ell'è una Tavola dipinta, che ſerviva d'Ancona all'Altar maggiore dell'antica Chieſa di queſto luogo, diviſa in molti ſpartimenti all'uſo antico, in fondo dorato, e tutta contornata parte per parte di minutiſſimo intaglio di legname traforato, meſſo a oro, e colorito ne' fondi d'Oltramarino, della più gentile, e ricca manifattura. Molte ſono le immagini de' Santi, dipinte nei varj ſcomparti, e in quello di mezzo vedeſi la Beatiſſima Vergine ſedente, che divotamente contempla e colle mani giunte adora il ſuo Divino Figliuolo, ſulle ſue ginocchia dormiente; il tutto d'un finimento, d'una vaghezza, e di un guſto veramente mirabile. Sotto alla tavola di mezzo ſta ſcritto.

*Anno Domini* 1450. *hoc opus inceptum fuit, & perfectum Venetiis ab Antonio, & Bartolomeo fratribus de Murano. Nicolao V. Pont. Max. ob monumentum R. P. D. Nicolai tit. S. Crucis.*

La ſcrittura è di que' tempi, così particolare, che è convenuto farla intagliare in legno, come vedrà nel libretto. Diceſi, che foſſe fatta fare queſt'Opera da Nicola V. Som. Pont. in memoria del Cardinale Niccolò Albergati del titolo di S. Croce, ora Beato. I Pittori ſono i *Vivarini da Murano*. L'Epigrafe ſcuopre l'errore del Ridolfi, e dell'Orlandi, che fiſſarono l'Epoca della morte d'Antonio Vivarini nel 1440. il qual errore fu altresì ſcoperto dall'erudito Signor Roſetti nella ſua deſcrizione delle Pitture di Padova, in un'altra Tavola dipinta dai medeſimi due Profeſſori, che ſi trova nella Chieſa di S. Franceſco di quella Città col milleſimo MCCCCLI. L'Opera è veramente ſingolare, sì per eſſere unica in Bologna di tali Autori, come per eſſere conſervatiſſima, benchè di tanta antichità, e per eſſere eccellente di quel tem-

tempo; ſiccome pure, perchè dono di un tanto Pontefice, e fatto in memoria di sì grande, e ſanto Cardinale, già Priore di queſto Monaſtero, e Veſcovo di queſta Città. L' eſſere poi la medeſima rinchiuſa nella Sagreſtia, e dalla pubblica viſta allontanata, ha fatto sì, che un monumento sì riſpettabile di antichità, di ſtoria, e di gloria, non meno di queſta Certoſa, che di queſta Patria, non ſia a cognizione de' noſtri Scrittori; onde ſe altro non avrà il mio libercolo, queſto almeno non ſe gli negherà, di aver poſta alla luce un' Opera di tanto merito, fin'ora incognita, non avendo io altro deſiderio, che di giovare, per quanto poſſo, al pubblico intelligente, e coadiuvare alla maggiore altrui erudizione.

Così poteſſi ſchiarire il vero ſenſo delle lettere TAR che ſi veggono ſcritte ſotto di un Quadro nella Chieſa noſtra di S. Martino Maggiore, eſprimente li Santi Gioacchino, ed Anna, che moſtra la maniera, a un dipreſſo, di Lorenzo Sabattini, ma che da veruno giammai ſonoſi potute ſpiegare. Solo l' eruditiſſimo Signor Giuſeppe Piacenza Torineſe, Architetto rinomato, e Scrittore aſſai noto per l'Opera del Baldinucci, con eleganza, ed erudizione da lui pubblicata nel 1768. da me richieſto ſu queſto particolare del ſuo dotto ſentimento, con una ſua gentiliſſima dei 16. corrente ha dato alle ſuddette lettere qualche ſpiegazione; Dice, dunque, di non eſſer lontano dal credere, che il ſuddetto Quadro poſſa eſſere opera d' un certo *Tarrico* Pittore del Secolo paſſato, nativo di *Cheraſco* Città del Piemonte, che fu profeſſore d' ottimo diſegno, e di buon colorito, ſodo, ed elegante, e perciò di fama ſingolare. Biſognerebbe poter vedere le Opere del *Tarrico*, e confrontarne la maniera, per accertatamente affermarlo. Ciò però a me dà motivo di pubblicarne il ſuo dotto parere, onde riſulta la ſua erudizione, e che egli ſolo fin'ora ha ſaputo ſpiegare le ſuddette

te parole. Se Ella colla sua vasta cognizione mi farà grazia d' avanzarmene il suo saggio giudizio, lo riceverò per singolar favore; siccome di accogliere pur anche con la sua solita amorevolezza il suddetto mio libretto, che nell' ordinario venturo gli farò pervenire, dichiarandomi intanto al solito

Di V. S. Illma, e Rma

Bologna li 23. Settembre 1772.

Luigi Canonico Crespi.

## X I V.

*Al Medesimo.* Roma.

Ella ha la bontà di richiedermi, come vada innanzi il quarto Tomo della Felsina, ed io le rispondo, che và a gran passi accostandosi alla fine, e spero nell' anno venturo di darlo alla luce. La mancanza d' alcuni amici peritissimi nell' antiquaria, il niuno aggiuto, che posso avere di notizie da chi molto potrebbe prestarmelo, le altre mie continue faccende; in somma, la morte d' alcuni, la impulitezza d' altri, la mia distrazione hanno contribuito a dilazionare di compirlo, e di pubblicarlo. Vedrà nell'Avviso ai Lettori, se ho saputo fare buon'uso delle saggie correzioni, ed erudite del celebre Signor Mariette, agli errori da lui avvedutamente scoperti nel mio terzo tomo, e gentilmente partecipatimi; onde, siccome per mezzo di V. S. ho avuta la bella sorte di incontrare l' amicizia di lui, così questo suo singolar tratto d'amicizia, e di cordialità, riconoscendolo io dal suo primo fonte, passo a lei i miei ringraziamenti, e rendo sul principio del mio Volume la giusta gratitudine a chi si deve, manifestando l' Autore, che gli errori ha saputo rilevare, e notarmi. In ciò m' è stato di scorta la bella, ed

ed esemplare Dissertazione VI. dell' eruditissimo Signor Giuseppe Piacenza, che qual prima si legge nel principio del suo secondo tomo dell' Opere del Baldinucci, da esso lui nuovamente date alle stampe nel 1770. arricchite di Dissertazioni, note, ed aggiunte, che lo manifestano per quel dotto Scrittore, ch' egl' è, e lo renderanno immortale. Sull' esempio di lui, anch' io confesso sul principio gl'errori scorsi nell'Opera mia, addittando chi ebbe la dotta cura di farmeli osservare, e a norma dell' avviso procuro di emendarli; tanto è vero, che l' esempio degli Uomini dotti, è un grande incentivo all' imitazione, poichè se le opere sono buone, sono imitabili da tutti, e perchè sono d'un dotto, sono imitate da molti.

Le ristampe poi del Vasari, fattesi in Roma, ed in Firenze con le eruditissime Note di V. S. Illma, e de'non men dotti Editori rispettivi, mi sono state di grandissimo giovamento per impinguare le Vite di que' Professori che scrivo, le quali se prima di quelle fossero state da me pubblicate, non così doviziose sarebbero certamente riuscite. La tardanza dunque, se per una parte è stata per me di scontento, ella è stata per l' altra di vantaggio; tuttavolta il mio Volume quarto verrà sempre troppo presto, conoscendo benissimo, che non mai abbastanza ponderatamente a tutto si riflette, nè mai tardi viene alla luce quella produzione, che per molto tempo è pesata.

Tanto doveva in risposta, e ripieno della solita stima mi rassegno.

Di V. S. Illma, e Rma

Bologna li 26. Settembre 1772.

Luigi Canonico Crespi.

## X V.

### *A Monsignor Giovanni Bottari.* Roma.

DAl quanto nobile, altrettanto gentile Signor Tommaso Francesco Bernardi di Lucca, mi furono, pochi mesi sono, mandati alcuni fogli anticamente stampati, mezzo rosi, affumicati, e ad esso lui impensatamente pervenuti senza frontespizio, e senza data, indicanti soltanto il Personaggio illustre, cui furono dedicati; i quali, e non senza ragione, da esso lui giudicavansi, che grati oltre modo essere mi dovessero, comechè trattanti di Pitture. Formai tosto idea, ch'essere potessero i fogli scritti da Gio: Battista Paggi Pittor Genovese, indicati nella sua Vita, fra quelle de' Genovesi Pittori descritte dal Soprani, e novellamente ristampate per opera diligente dell' erudito Signor Carlo Giuseppe Ratti, nella quale si enunzia, che lettesi *dal Paggi le Opere stampate dal Lomazzi Pittor Milanese . . . . prese motivo di publicare ad utilità degli studiosi di Pittura in un foglio ripartito in varj capi, le regole più importanti di tal facoltà . .* Con qual' avidità io leggessi questo scritto, ogni uno se lo può ideare, tanto più, che nella nota (*a*) in fondo alla pag. 130. del tomo primo delle suddette Vite aveva letto, *il riferito foglio, che nel* 1607. *stampossi, oggidì è così raro, che non m' è riuscito di rinvenirlo, e fanno di esso menzione degnissimi Autori*. E però mi lusingava di aver ritrovato, ciò che al Signor Ratti non era avvenuto. Tutto alimentava questo mio dolce pensiero. La Dedica al Cardinal Gesualdo, creato da Pio IV. nella sua seconda promozione, che fece il dì 26. di Febrajo 1561. di dieciotto Cardinali: che intervenne al Conclave di S. Pio V. di Gregorio XIII. di Sisto V. d'Urbano

bano VII., d' Innocenzo IX., e di Clemente VIII.; che aprì, e chiuse la Porta Santa nel 1600., e che poi Arcivescovo di Napoli colà morì li 14. Febrajo 1603., dilettantissimo delle tre bell'Arti; Questa dedica, dissi, mi lusingò prima di leggerlo, che fosse il foglio del Paggi stampato, come si disse, nel 1607. rimanendo per altro sospeso per esser quegli morto nel 1603., e questo posteriormente quattro anni dopo stampato; quando però sia vera l'enunziata data del 1607. riferita dal Signor Ratti, della quale ho luogo di dubitare, quando vogliasi concedere, che fosse stampato il foglio, e dedicato vivente il Cardinale, come deve supporsi.

Oltre la dedica, il titolo che si riporta dal Ratti di detto foglio, di *Diffinizione, o sia Divisione della Pittura; e che contiene tutto ciò, che speculativamente di essa può dirsi*, coincidendo con questa stampa in due parti divisa, chiamandola divisione prima, e seconda, sempre più mi andava confermando essere questa il foglio suddescritto.

La maggiore difficoltà sarebbe quella, della materia, che in esso foglio si tratta al dir del Soprani, dicendosi alla pag 130. *Che il Paggi pubblicò ad utilità &c. le regole più importanti di tal facoltà*, cioè della Pittura; laddove in questa stampa, di cui parlo, non si tratta, che della Nobiltà Civile, e Cristiana della Pittura. Dice poi il Soprani nel medesimo luogo, che il foglio del Paggi ha per titolo: *Diffinizione, o sia Divisione della Pittura*, qual titolo non corrisponde alla materia, che dice contenere, cioè alle *regole più importanti di tal facoltà*; nè al titolo corrisponde quanto siegue a dire, cioè, che il Vasari seco si rallegrasse, perchè *avea saputo epilogar così in breve, quanto dee praticar un Pittore nel suo dipingere*, e che l'insigne Poeta

 anco-

ancora Gio: Battista Marino seco rallegrossi, *come cosa contenente i più bei lumi dell' arte*: lo che tutto certamente non ha che fare colla *Diffinizione*, *o sia Divisione della Pittura*. Se vi fosse il frontespizio, la cosa sarebbe finita, ma in questa oscurità, se avessi a dir la mia, giudicherei, che assolutamente questa stampa fosse quella del Paggi; e ciò in primo luogo perchè siamo informati dal Soprani, che un' acerrima lite si agitò in Genova al tempo del Paggi *per far computare la Pittura fra le arti vili, e meccaniche, pensando con ciò, che il Paggi, per non macchiare la sua nobiltà, si sarebbe vergognato d' esercitarla*, ma che oppostosi virilmente il Dottor Girolamo fratello del Paggi, *con forte aringa fatta alla presenza de' Deputati .... ne riportò favorevol sentenza*. E questa stampa, che è l' oggetto di questa mia, verte appunto sulla Nobiltà della Pittura.

In secondo lungo ci dice il Soprani, che *lo stesso Rubens dimorante in Anversa, vedendo attribuirsi a viltà ad un povero giovane Cavaliere l' esercitar questa Professione per suo sostentamento, chiese l' anno* 1613. ai suddetti Paggi *copia delle ragioni prodotte nella riferita Causa, e dell' ottenuta dichiarazione, e con quelle, e con questa difese il suo Concittadino*. Dunque a me pare potersi dire, che le ragioni addotte dai due fratelli Paggi fossero stampate, e queste componghino la Scrittura, di cui parlo.

Eccole, Monsignor mio, i miei dubbj, le mie ragioni, i miei raziocinj su questo particolare, i quali uniti alla Copia fedele della stampa suddescritta io le invio, acciò voglia compiacersi illuminarmi; O ella è la Tavola tanto rara del Paggi, ed io avrò il contento di averla accidentalmente ritrovata, e posta nuovamente alla luce; o non è dessa, ed avrò la soddisfazio-

zione di avere pubblicata una ſtampa antica, la quale in tanta gloria ridonda della Pittura, e della ſua Nobiltà evidentemente ne perſuade.

Io ſon certo del ſuo gradimento, com' Ella eſſer lo deve di quel riſpetto, con cui mi dichiaro

Di V. S. Illuſtriſſima, e Reverendiſſima

Bologna li 28. Settembre 1772.

Luigi Canonico Creſpi.



AL' ILLUSTRISSIMO ET REVERENDISSIMO

NOSTRO PROTETTORE COLENDISSIMO

# MONS. ALFONSO GESUALDO

*Cardinale di Santa Chiesa Protettore del Regno di Napoli .*

SIccome tutte le cose, che sono sotto la luna medianti le conditioni, & naturali potentie vedemo arrivare al fine & bersaglio loro, come ne i corpi semplici prima la terra, & dipoi l'acqua per mezzo della gravità calar al centro, & per l'opposito l'aria, & più di quella il fuoco mediante la legierezza ascendere fin sotto il concavo della luna; così potiamo credere, che la virtù con l'ajuto, & favor dell'honore all'alto suo fine d'assimigliar gl'huomini a Iddio arrivi: & però fu quel chiaro detto de i Savii, che l'honore è fecondissimo giovamento della Virtù. Ma Iddio volesse, che sì come quelle potentie naturali gravità, e legierezza sono inseparabili dal Sugetto loro, così similmente fosse della virtù l'honore, essendo che non occorreria hoggi di più diffendere la nobilissima virtù della Pittura da quelli, che togliendole il suo giusto honore con annoverarla fra l'arti mecaniche & vili, a guisa di vigoroso fiore, che per piovose percosse tiene il capo chino, ritengono il salir di quella al suo supremo luogo. Di questo principalmente a questi giorni ragionando fra noi raccolti insieme investigavamo efficaci ragioni, con le quali potessimo, se non in tutto, almeno in parte una simil virtù difendere, movendoci da un lato il zelo, & obligo nostro verso di quella: dall'altro il duolo

lo di vederla esser priva dei già gustati honori: Quando, stando noi in tal desiderio sospesi, ecco (mirabil cosa!) ci parve avanti gli occhi nostri vedere l'istessa nobilissima Pittura di aspetto non men grave, che honesto, ma lacrimosa & pallida coperta di un bruno velo, sotto il quale vedeasi trasparere una ricchissima veste ornata di più pretiose pietre, & gemme, le quali se bene offuscate eran dal velo, nondimeno a guisa d'ardentissimi lumi a quando a quando si scorgevan risplendere, la quale (stando noi tutti attoniti) cotali parole con interposti singhiozzi parve, ch'incominciasse a proferire: O dilettissimi & eccellenti Pittori di questo tempo, si come fui sempre vostra, così hora esser, voglio, veggio, & emmi grata la vostra volontà d'ajutarmi in queste angustie, ma pregovi per la pietà, che è in voi, & per i dolci notrimenti, che beveste dal petto mio, & finalmente per questi ornamenti, che io ho per voi acquistato, & quelli, che per me havete acquistati voi, che hormai questa volontà dico mettiate in essecutione sgannando questi tali, che mi vann' disprezzando. Imperocchè comportarete voi, che io sia così vilipesa? Non certo, perche so, che molti vi son di voi zelanti dell' honor mio: Risolvetevi adunque, nè vi vogliate scusare di non potere con le vostre parole supplire al mio bisogno, essendo che le mie carissime compagne Rethorica, & Poesia, nelle quali consiste la facoltà dell' ornato dire, qual più vi aggraderà, non mancheranno di ajutarvi: nè vi sia meraviglia, che tale è la intrinsichezza, & familiarità mia con quelle, che per abbellirci cercamo d' imitarci l' una l' altra: & di più non havete il vostro & mio Osservandissimo Protettore l' Illustrissimo, & Reverendissimo Cardinal Gesualdo, il quale, come albergo delle ingenue virtù, non mancherà di porgervi, per sua gratia & be-

benignità, la man' destra sua favorevole; & poi quel, che più importa l'istesso Iddio, al quale io sono accetta, servendosi egli di me humil' sua Ancilla a beneficio delli Mortali in dimostrare la sua gran sapienza, e bontade, vi ajuterà. Et queste cose dette dagli occhi nostri sparve. Sì che restando noi (oltre la meraviglia) inteneriti & commossi dalle sue misericordiose parole, quel desiderio già sopradetto nostro, de far qualcosa in honor suo, a guisa di pianta già occultata nella terra, cominciò a spuntare; quando di poi venendoci avanti meglior occasione, come da Sole riscaldato, non habbiamo potuto contenere, che non gettasse fuora il suo vigore, tanto più ritrovandosi l'appoggio di V. S. Illustrissima; & questo serà di fare un breve discorso circa la nobiltà di questa nostra virtù della Pittura con ajuto di varii Autori, che sì in particulare, come per accidente di quella han fatto memoria. Et acciò proceda distintamente questo nostro discorso, lo divideremo in doi Capi, dichiarando nel primo la sua nobiltà Civile, nel secondo poi la sua nobiltà Cristiana, la quale, se bene è intrinseca di questa arte, nondimeno non è conosciuta da molti.

## CAP. I.

ET primieramente, acciò meglio possiamo sciogliere le difficultà circa di questo nostro discorso, veniremo al nome mechanico, & ricercando l'origine sua troveremo, che vien dal Greco, cioè ἀπὸ τῆς μηχανῆς, che vuol dire machinatione, una nuova ritrovata, o vogliamo dire un sforzo; di dove venne μηχανικὸς, che significa quell' artefice, che simili cose ritruova con il suo ingegno, mettendole dipoi con facilità in esecutione, del che grandemente si loda l'acutissimo Archimede, come appresso Plutarco (1), & altri Autori si legge, essendo che con una mano, movendo legiermente il manico d'una certa machina, tirò a se quella nave nella riva, come se corresse per mare; Et simil arte propriamente si chiamava Mechanica, la quale dipoi separata dalla Geometria suo fondamento & quasi anima, ridotta alla pratica manuale fu vilipesa, onde dipoi per abuso le mercenarie & vili arti furono chiamate mechaniche: Et però come dicono li Jureconsulti (*Mechanica ars est adulterina sive non liberalis, ut pellipariorum, fabrorum, & similium*) (2); cioè l'arte mecanica non è legitima, o vero non liberale, come dei pelliciari, fabri, e simili. Che non convenghi cotal nome alla Pittura propriamente ognuno concede, ma che non convenghi per abuso ancora, parte negano, parte concedono: di dove son nate tre opinioni circa di questa nostra Arte; Imperocchè di quelli, che dicono la Pittura esser mecanica, una parte lo afferma del tutto, & sempre: l'altra poi dice, che all'hora la Pit-

(1) Plutarco nella Vita di Marcello.

(2) Num. 1. Glos. in verbo mechanicis in authent. de non alienandis aut permut. rebus Eccles. §. quod autem dictum est.

Pittura tiene del mecanico, & servile, quando ella si fa per puro guadagno & a richiesta d'altri, ma quando ella si facesse per proprio fine & eletione nostra, all'hora dice, che riteneria il grado fra le liberali, & seria nobile, essendo proprio de i liberi reggersi per se stessi; la quale opinione facilmente si confuta, sì perchè il fare questa arte per puro guadagno, & non per proprio fine suo, si concede, che non è nobile; ma non però il difetto viene dall' Arte, ma da quello, che a tal fine l'esercitasse; come v. g. non è difetto della pietra il non calare al centro, ma della mano, ed altri impedimenti, che la ritengono; sì perchè, non volendo pigliare tanto ristrettamente il guadagno, di quì ne seguiteria, che ancora i Medici, Avvocati, Lettori de studii, Magistrati, & altri fussero ignobili & mecanici, i quali, sì per guadagno, com a richiesta d'altri essercitano le loro professioni. Et però si come questo è inconveniente, così serà ancora il primo. Et a confermatione di ciò, se bene Panfilo per guadagno, Apelle, Aristide, & altri a richiesta d'Alessandro, Attalo, & Cesare dipinsero, nondimeno leggiamo, che furono chiamati nobilissimi Pittori. La terza opinione poi non solo conosce la nobiltà, & eccellenza della Pittura, ma, come valoroso Campione, quella dalli sopradetti dui Capi difende, & ricoverandosi sotto il manto di V. S. Illustrissima, & Reverendissima, come suo Osservandissimo Protettore, spera di conseguire il suo giusto, & honorato intento: Et però voltandoci alla prima Opinione, come vincitori della seconda, acciò meglio la potiamo confutare, quanto quest' arte nostra sia nobile dimostreremo.

Et acciò distintamente proceda il nostro raggionamento, primieramente si deve notare, che secondo la più

(1) Card. Paleotti lib. 1. cap. 6. (2) Plinio lib. 35. cap. 11.

più universale opinione degli huomini savij tre spetie di Nobiltà si ritrovano; la prima si chiama politica o vogliam dire civile, la quale è detta accidentale, & estrinseca, cioè di fuora via, dipendendo piuttosto dall'altrui giudicio, che dall' eccellenza della cosa. La seconda è la naturale, la quale consiste nella natura & perfettione della cosa, participando di philosophia, & è ancor detta propria, & intrinseca nobiltà; & queste due appartengono alli Savij, & dotti del Mondo (1). La terza poi più certa, & eccellente di tutte chiamasi Theologica, over Spirituale, della quale sono adornati quelli, che Iddio se li è fatti grati per mezzo della sua santa grazia (2).

Tanto più adunque vedremo essere lontana dall'essere vile & mecanica la Pittura, quanto più appropinquarsi, & concorrere in lei ciascheduna di queste tre nobiltà dichiareremo: Imperochè quanto alla prima (3), (*Est qualitas illata per Principatum tenentem, qua quis ultra honestos plebeos ostenditur*); cioè è una qualità introdotta da chi tiene il prencipato, con la quale alcuno apparisce sopra gli honesti plebei. Dove si deve avertire, che per quelle parole (*Principatum tenentem*) cioè da chi tiene il principato, potiamo intendere Imperatori, Re, & Principi, leggendosi (4) (*Cæsaris esse ut nobiles conservet & efficiat*) cioè appartenere a Cesare il fare, & conservare i Nobili. Come ancora il vulgo & commune opinione, leggendosi similmente (*Nobili-*

V

(1) Bart. & Jo. de Plar. leg. 1. C. de digni. lib. 12. Alciat. l. merces de ver. signi. Tiraquel. de nobilitate c. 10.

(2) Cassan. catalog. gloriæ mundi, in 8. parte. Hier. Osor. de nobilit. civili lib. 1. num. 4. D. Thom. in 1. 2. qu. 110. & qu. 60. Mag. Sententiarum lib. 2.

(3) Bart. in d. l. 1. & 10. Pla. ibi col. 2. C. de dignit.

(4) Plin. in panegyrico.

*bilitatem ipsam opinionibus totam consistere : Et famam publicam constituere aliquem quasi in possessione ingenuitatis* ) (1) cioè la Nobiltà tutta consistere in opinioni , & la fama publica mettere alcuno come in possesso della Nobiltà . Di dove vogliamo inferire, che havendo havuto la Pittura in diversi tempi & luoghi tali riputationi, si potrà senza dubio chiamare politicamente nobile : Per il che cominciando da i Principi ritroveremo , che Philippo Macedone , & Alessandro Magno (2) suo figliuolo essendosi dilettati di Pittura , grandemente quella inalzarono , & annobilirono ; & il secondo tanto stimò , & honorò un' artefice di quella , che non riguardando alla sua potentia , gioventù , e sensuale appetito , li donò la sua bellissima amica Campaspe , & talvolta ragionando lui di tal arte imperitamente, si lasciò , si può dire , burlare , & imponere silentio da quello . Della commune opinione poi leggiamo in Plinio (3) , che da tutta la Grecia fu riputata nobile , & in Plutarco , che sopra ogni altr' arte , era stimata di bellezza , e di perfettione ; & restringendo insieme l' una , & l' altra riputatione il sopradetto Plinio (4) in un' altro luogo disse : ( *Arte quondam nobili , cùm expeteretur a Regibus, populisque* ), cioè arte per il passato nobile , quando era desiderata da i Re , & populi . Di maniera , che meritamente in questo modo potremo chiamar nobile la Pittura : nè tralasciaremo di dire , che se bene altre volte dipoi è stata riputata vile , non però il difetto è venuto da lei , ma primieramente dal vulgo , il qual potemo dir , che sia ( come diceva Menelao appresso So-

(1) Tiraquel. de Nobil. cap. 10. num. 6.

(2) Plut. de fort. Alex. Valer. Max. lib. 8. ca. 12. Quinct. lib. 12. cap. 10. Plin. lib. 35. cap. 11.

(3) Plin. ibidem. Plutarco nella Vita di Arato.

(4) Plin. lib. 35. cap. 1.

Sophocle della fortuna ) a ſimiglianza della luna, la quale hoggi vediamo piena, e diman ſcema : Nè incolpando del tutto il vulgo, il diffetto è venuto ancora dai Principi, i quali non hanno favoriti i Pittori (nel che come Paſtori ſon ſtati ſeguiti dal Gregge populare ); Et da i Pittori ancora, che per mancamento di tali ajuti, & favori avviliti rozzamente hanno eſſercitato una tal' Arte; Dove per il contrario, ſi come alli Navilij, che per forza di remi navigano, aggiungendo venti proſperi più facilmente arrivano al porto, così alle forze de i Pittori, & fatighe li aggiunti favori fecero pervenire quelli al porto della deſiderata eccellentia & perfettione, indi naſcendo poi non poca nobiltà alla loro arte, ſi come legemo di Apelle, Ariſtide, Zeuſi, Paraſio, & altri: Ma dipoi mancati i favori venne queſt' Arte in mano di genti dozinali, nelle quali andò del tutto in oblio la ſua perfettione, ſi come ſuole avenire nelle coſe humane, il che ſi vede nelle pitture di 350. anni indietro, che ſono nelle Chieſe Romane antiche, le quali per lo più ſono rozze, & goffe, & però tanto poco ſtimata fu all' hora la Pittura, & in tali & oſcuriſſime tenebre d' ignorantia incorſa, che eſſendo dipoi cominciata a ſpuntare fuor di quelle, a guiſa d' Aurora con l' ajuto di Cimabue, & Giotto, & finalmente in queſti noſtri moderni tempi del tutto ſtata ſollevata da quelle per li Eccellentiſſimi Pittori Michelangelo, & Rafaelle d' Urbino, nomi veramente l' uno, & l' altro di Angeli, come ſe Iddio ci voleſſe moſtrare, che in ciò non humana, ma angelica forza ci biſognava, nondimeno non poſſiamo rammaricarci vedendo, che ancora negli animi d' alcuni pare, che non poſſa racquiſtare il ſuo debito honore, a guiſa di quelli, che eſſendo ſtati tanto privi della luce della

perfettione di queſt'Arte, non poſſono ben rimirare in quella, eſſendo ancor alquanto gli occhi loro ingombrati & offuſcati. Ma ritornando noi al noſtro primo propoſito, & differendo queſto in altro luogo, grandemente accrebbe nobiltà a queſt'Arte non ſolo l'eſſer ſtati favorevoli, ma l'eſſerſi dilettati di quella Imperatori, nobiliſſimi huomini filoſofi (1), & Poeti famoſi, come fra li Imperatori Hadriano, che dipinſe egregiamente, Marco Antonino Filoſofo, Nerone, Valentiniano, Aleſſandro Severo; & dopo di queſti Coſtantino ottavo, il quale eſſendo ſtato cacciato dall'Imperio di Grecia nell'anno 918. ſoſtentò la vita con la Pittura eſſercitata da lui eccellentemente. Fra huomini illuſtri poi, & nobili havemo Turpilio Cavalier Romano, Q. Pedio Nepote coherede di Auguſto, Lucio Manilio, li figliuoli di Paulo Emilio, & Aterio Labeone, che fu pretore & proconſole, & più eccellentemente di tutti queſti Fabio Pittore nobiliſſimo cittadino, il quale havendo dipinto il tempio della Salute, li ſuoi poſteri poi furono cognominati pittori; nè laſciaremo di dire à propoſito in queſto luogo, che fra l'altre autorità, con che la prima opinione cerca di provare che la Pittura (2) ſia mecanica & vile, adduce Valerio Maſſimo, il quale parlando di Fabio ſopradetto gl'imputa a vergogna l'eſſerſi dilettato di ſimile Arte, non ſi avvedendo, che per l'oppoſito, ſi come riferiſce Cicerone (3), gli fu imputato a lode, oltra che l'iſteſſo Valerio doi Artefici di pittura, cioè Eufranore, & Timante, chiama nobili lodandoli aſſai. Quanto poi che filo-

(1) Aurelius Victor, Aelius Spartianus, Aelius Lamprid. Jul. Capitolin. Tiraquel. de nobil. c. 34. num. 3. Sigisb. in chronic. an. 918. Plin. l. 35. cap. 4.

(2) Card. Paleotti lib. 1. c. 6.

(3) Cic. in Tuſculan. quæſt. Valer. lib. 8. cap. 12.

filosofi si siano di Pittura dilettati, & famosi Poeti, nei filosofi troveremo (1) Platone, Eschine, Panfilo erudito in ogni dottrina, & principalmente in Geometria, & Aritmetica, Pyrrone Filosofo, Demetrio facile & aperto nel disputare, cognominato γραφικὸς cioè Pittore, Philostrato, & Metrodoro, del quale dice Plinio, che era Pittore & filosofo di grande autorità nell' una, & l' altra scientia; de' Poeti poi Euripide, Pacuvio, & a tempi piu prossimi Dante. Et di quì facilmente confutaremo la seconda autorità, della quale si serve contro di noi la prima opinione cavata da Seneca in quelle parole (*Non facile adducor, ut in numerum liberalium artium pictores recipiam, non magis quam statuarios, aut marmorarios, aut ceteros luxuriæ ministros*); cioè non facilmente acconsento, di ricevere nel numero delle Arti liberali i Pittori non più, che li Scultori, o marmorarii, o altri tali ministri della lussuria. Imperocchè avendo detto l'istesso, che (*neminem excelsi ingenii humilia delectant & sordida*) cioè a niuno di alto ingegno piaceno cose basse e vili, essendosi della Pittura delettati tanti alti & acutissimi ingegni, per il contrario venirà ad essere nobile & honesta, tanto più havendo ancor detto (2) (*hoc habet proprium generosus animus, ut concitetur ad honesta*) cioè questo è proprio de l'animo generoso, l' esser pronto a cose honorate. Et per l' istessa caggione si chiamerà liberale, come di sotto provaremo.

Et però venendo noi alla nobiltà naturale, & intrinseca di questa nostra arte, con la quale confutaremo la pri-

(1) Apulejus in lib. de dog. Platon. paulo post princip. Lucan. in imaginibus Philostrat. in principio Icon. Diog. Laert. in Vita Socrat. & Pyrronis & Demetrii Phalerei. Plin. lib. 35. cap. 11. Senec. lib. 13. epist. 89.

(2) Senec. lib. 5. ep. 39.

prima opinione del tutto ; Per tre cagioni principali cotale nobiltà vedremo in lei, l'una perche è Arte liberale, l'altra perche è molto congionta con la Poesia, & arte Oratoria, la terza perche comprende sotto di se molte speculative Scientie & Philosophiche. Et per meglio intendere la prima, secondo varii Autori (1), quelle son chiamate Arti liberali, le quali son degne di huomini nobili, & quelli fan liberi, cavandosi da quelle gran bene, overo perche si servono più di raggione dell'altre arti mechaniche, e son proprie dell'intelletto, potendosi elle perfettamente acquistare con ajuto d'altre scientie, & fatighe dell'animo. Hora volendo noi provare, che la Pittura sia arte liberale, facilmente ciascuna delle sopradette convenienze mostreremo concorrer in quella. Imperocchè quanto al primo, ch'è l'esser degna di huomini nobili, oltre molti Imperatori, Philosophi, & Poeti, che l'hanno esercitata, come di sopra habbiamo detto, nondimeno apertamente Plinio ci dice, che avvenne primieramente in Sicione, & di poi in tutta la Grecia, che alli giovanetti nobili avanti l'altre cose fusse insegnata la Pittura; ch'ella facci poi l'huomo libero, se vogliamo intendere per questo nome libero cioè di poter liberamente proferir quel che vuole, quel famoso verso ce lo manifesta di Horatio (2).

*. . . . . . Pictoribus atque Poetis*
*Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.*

cioè li Pittori, e Poeti hebbero sempre egual potestà, di ardire tutto quello, che piacesse loro. Ma se vo-

(1) Senec. 1. epist. ad Lucill. 88. Cic. lib. 2. Academic. quæstion. Plin. in proæmio lib.4. Gal. in exhortat. ad bonas artes in fin. Pierius Valer. in Hieroglyph. l.38. fol.377. Toletus in Logica in princ. ca. 2. Paulo Pino fol. 11.

(2) Horat. in poe.

volemo per questo nome intender, che la Pittura renda gli huomini che l' essercitano nobili, chiaramente ciò vedremo per mezzo di quelli Pittori antichi, li quali non per altro furono tanto celebrati & nobilitati, se non per causa della Pittura da loro egregiamente essercitata, & di questo ci ne rende testimonianza Protogene (1), il quale non si può dir, che fusse chiamato nobilissimo di sangue, essendo lui nato di bassa conditione & nel suo principio poverissimo. Di modo che la Pittura fu quella, che lo fece tale; & la ragione di ciò, volendo noi entrar più a dentro nell' intrinseca nobiltà di quest' arte, si può dire che sia il nobilissimo soggetto suo, cioè il corpo naturale, la materia seconda del quale a guisa di Filosofo naturale cerca d' imitare in superficie, & di esprimere la forma di quello per mezzo delli accidenti, quantità, qualità, figure, colori, moti, & simili; Si dice corpo naturale per quanto s' intende qualsivoglia corpo, che in se habbia natura, per imitatione del quale il Pittore non poco beneficio & bene agli huomini apporta, come più di sotto diremo. Et di quì cavaremo di quanto intelletto sia quest'arte, & a che fatiche dell'animo si debbia sottometter colui, che di esse vuol' acquistar la perfettione; perche non può produrre il Pittore forma, o figura alcuna della sua imaginativa, come dice un'authore (2), se prima quella cosa così imaginata non vien dagli altri sensi intrinseci ridotta in idea con quella integrità, che si ha da produrre; talche l' intelletto l' intenda in se stesso: & per dirla più chiaramente bisogna, che il perfetto Pittore sia theoricamente dotto senza l' operare, il qual' operar dipoi non diminuisce la nobiltà, al contrario di quel che pensano alcuni, servendosi di ciò il Pittore per esprimere il suo concetto, il che non può

fare

(1) Plin. in lib. 35. cap. 11. (2) Paulo Pino.

fare ſenza la potentia motiva & altre coſe eſtrinſeche, ſi come ſi ſerve il Theologo, & Orator dello ſcrivere, il Mathematico del compaſſo, tavola, geſſo, aſtrolabij, & altri molti inſtrumenti, delli quali principalmente ſi ſerve in quella parte da noi ſopra detta machinaria, come in far inſtrumenti bellici, machine, peſi, sfere, ciaſcheduna delle quali leggemo, che fece Archimede: diminueria ben queſta parte prattica over operatrice, ſe teneſſe occupato l'animo dell' Artefice molto più, che la parte ſpeculativa & theorica, overo in quell' operar ſolo metteſi il ſuo intelletto, poiche in queſto modo teneria del mechanico & vile per la faticha del corpo principalmente, dalla qual ſeguita, che (1) (*enervatis deinde labore membris, neceſſe eſt & animos debilitari & quodammodo ægrotare*) cioè ſnervati dipoi per la fatiga i membri è neceſſario, che gli animi ancora ſi debilitino & in un certo modo ſe infermino. Le quali coſe però non vediamo avvenir nella Pittura, anzi del tutto il contrario talmente tenendo ella l'animo occupato nella ſpeculatione, che come dice un' Autore (2) perche s' appropinqui alla divina Natura il ſaper in tal modo repreſentare l' effigie, che altro non li manchi ſe non lo ſpirito; la quale ſpeculatione non forniſce nell'operare, ſi come le arti mecaniche ſoglion fare, ma indirizza quella operatione a un fine più nobile; ſi ancora perche, come dice Ariſtotile nella politica (3), doppo l' haver numerato fra le Arti, in che ſi devono ammaeſtrare i giovani, la Pittura, oltre che è molto utile & eſpediente alla Vita, di più rende l' uomo contemplatore della bellezza, che ſi ritrova nei corpi: Per il che il Pittore eſſercita grandemente l' intellet- to

(1) Xenoph. in Œcom.
(2) Franc. Patritius de inſtit. Reip. tit. 10.
(3) Ariſt. 8. polit. cap. 1. & ſeq.

to in tutte le sue operationi, le quali, come dice il Philosopho, sono l'apprendere, componere, over giudicare, & discorrere: Essendo che egli si serve molto sottilmente dell'apprensione in questo, che volendo dipingere bisogna che abbia i sensi acuti, & molto buona imaginativa, in la quale apprenda le cose poste dinanzi alli occhi, & acciò quelle entrate dipoi dalla presentia, & transformate in fantasmati perfettamente riduca all'intelletto. Della seconda operation poi, acciò l'istesso intelletto quelle cose mediante il giuditio compona insieme: & finalmente si serve della terza concludendo egli di quei fantasmati con il suo discorso la perfettion d'un' historia, o qualsivoglia altra cosa, la qual di poi per mezzo della potentia motiva representa in Pittura: come per essempio, volendo il Pittore dipingere un' huomo, primieramente medianti li raggi visivi bisogna, che apprenda li contorni & altri accidenti di quello, & questi istessi riduca con l'imaginatione all' intelletto, il qual dopo haver giudicato, quel contorno dover esser tondo, quell' altro diritto, e delli colori uno acceso & l'altro smorto, finalmente con il discorso conclude una proportionata figura dell' huomo, l'istessa dipoi con li suoi instrumenti rappresenta dipinta, la quale tanto più serà perfetta, quanto più il Pittore si serà servito delle sopradette operationi; Di modo che se la vorrà far perfettissima, necessariamente ne seguita, che bisognerà, che l'istesse operationi esserciti perfettissimamente; Si come leggiamo (1) di Apelle, il quale talmente era essercitato in tali operationi dell' intelletto, che addimandato dal Re Ptolomeo, chi l'havesse menato a cena con lui; subito preso un carbone dissegnò di modo l'effigie di quel tale, che fu con maraviglia di tutti conosciuto: Et queste fatighe dell' animo tanto più son gravi nel Pittore, quan-



(1) Plin. lib. 35. cap. 11.

quanto è maggior l' oggetto ſuo di molte altre arti, come quello che, come diceva Socrate, comprende ſotto di ſe ciaſcheduna coſa, che ſi poſſi vedere: Et a confirmation di ciò vediamo, che li Pittori divengono malencolici, perchè volendo loro imitare biſogna, che ritenghino li fantaſmati fiſſi nell' intelletto, acciò dipoi li eſprimeno in quel modo, che prima li havevan viſti in preſentia: Et queſto non ſolo una volta, ma continuamente, eſſendo queſto il loro eſſercitio: per il che talmente tengono la mente aſtratta, & ſeparata dalla materia, che conſeguentemente ne vien la Melancolia; la quale però dice Ariſtotile, che ſignifica ingegno, & prudentia, perchè, come l'iſteſſo dice, quaſi tutti gli ingegnoſi, & prudenti ſono ſtati malencolici: E però non ſenza cagione il Pittore ha di biſogno di molte altre ſcientie ſpeculative, come più diſotto diremo. Si che potremo brevemente concludere, che ſe l' eſſer queſta facultà degna di huomo libero, & quello far nobile, ſe il cavarſi da quella gran bene, ſe il ſervirſi più di ragione dell' arti mechaniche, & finalmente ſe l' eſſer di gran ſpeculatione per molte ſcientie che in ſe contenga & fatighe dell' animo, ſon eſſe atte a render la Pittura nobile & liberale; il che per confirmatione, da non poche nationi, ed approvati autori vediamo eſſer ſtato fatto, come primieramente da Plinio (1) volendo noi cominciare, leggemo, che (*Effectum eſt, ut in tota Græcia Pictura reciperetur in primum gradum liberalium: ſemper quidem honos ei fuit, ut ingenui eam exercerent, mox ut honeſti, perpetuo interdicto ne ſcientia ſervi docerentur*) cioe, avenne, che la Pittura fu ricevuta in tutta la Grecia nel primo grado delle liberali, & ſempre fu ella in ſtima talmente, che i nobili l' eſſercitarono, di poi gli honorevoli; ma perpetuamente fu prohibito che non s'inſegnaſ-

(1) Plin. lib. 35. cap. 11.

segnasse a i Servi. Tanto più che volendo alcuni provare, che l'arti liberali (1) non s'insegnavano ai Servi, citano questo luogo; di questa sentenza fu Platone (2), Aristotile, Galeno, & finalmente, si come dicono quelli, che scriveno di quest'arte, in ciò consentirono tutti i Philosophi; confermandoci di ciò Giulio Firmico, il quale, se in altro luogo dice il contrario sequendo l'opinion di Seneca, espressamente si contradice; dei Moderni poi Lorenzo Valla. Et se bene la prima opinione a noi contraria si serve di un luogo di Vulpiano dicendo, che ivi numerando la Pittura fra le arte fabrili, non potrà esser liberale, nondimeno se li responde, che non solo tal cosa non vi si trova, ma più tosto il contrario & in favor nostro. Imperochè dicendo egli quelle parole (*secundum si operas* (*libertus scilicet*) *patrono exhibuit non officiales seu fabriles, veluti pictorias, vel alias*) cioè, secondariamente se il liberto haverà essibito al patrone opere non officiali, overo fabrili, come di Pittura overo altre, come benissimo explica la Glosa (*illud veluti exemplificativum est solutionis, non operum fabrilium, quoniam sic essent certe* (*scilicet fabriles operæ*); cioè quella dittione come è posta per essempio, & dichiaratione della istessa essibitione, & non delle opere fabrili, perchè altrimenti già sarebbero elle certe, cioè l'opere fabrili. Et per più sattisfattione più di sotto, havendo diviso l'opere in officiali, fabrili, & arteficiate, nelle artificiate numera la Pittura, & non fra le fabrili: Et similmente quì non tralasciaremo di dire, che

 l'opi-

(1) Tiraq. de Nobilit. ca. 3. num. 409.

(2) Plat. 10. & 5. de repub. Arist. 8. Pol. cap. 2. Galen. in exhort. ad bonas artes in fine. Julius Firmicus lib. 4. astronomicon cap. 15. ubi sibi ipsi contradicit lib. 9. cap. 9. Laur. Valla in princ. suarum elegant. Paulo Pino in Dialog. de Pittura. L. si non sortem §. Libertus de condi. indi. Glo. ibid. in verbis veluti & natura.

l' opinion ſopradetta adduce l' Eccleſiaſtico, con dir, che nel capo 38. numera fra l'arti fabrili & mechaniche la Pittura, al che facilmente noi riſpondendo, diciamo, che in doi luoghi di quel capo ſi legge queſto nome di Pittura, nel primo quando dice (*& aſſiduitas ejus variat picturam*) cioè l' aſſiduità ſua varia la Pittura; dove ſi deve notare che pittura ſi piglia per varietà, dicendo il teſto Greco ἀλλιῶσαι ποικιλίαν, cioè l'aſſiduità di quello intendendo il Scultore & altri mutare varietà, di modo che di quì non ci riſulta niente contra: nel ſecondo luogo poi ſi legge in quelle parole (*cor ſuum dabit ad ſimilitudinem picturæ*) (1) cioè darà il cor ſuo alla ſimiglianza della pittura, dove per pittura in Greco è ζωγραφίαν, il qual nome propriamente ſignifica pittura, il ſenſo delle quali parole volendo noi ricercare, più toſto ritrovaremo lode della Pittura; Imperochè havendo ivi numerato l' Eccleſiaſtico l' Architetto, Scultore, & Fabri, dice, che lo ſtudio loro ſerà d' imitar la Pittura, quaſi voglio dir, ch' ella ſia il ſcopo loro, & che quanto più un fabro haverà diſegno, tanto più ſerà eccellente; Di maniera che di quì apertamente vedemo, quanto ſi gabbino quelli, che accoſtandoſi alla prima opinione voglion, che la Pittura ſia numerata fra l' Arti mechaniche, lodandoſi più preſto come del tutto ſuperiore a quelle. Si che confutati li principali argomenti a noi contrarii, veniremo alla ſeconda cagione, per la quale non meno, che per la prima, comprenderemo quanto di ſua natura ſia queſt' Arte noſtra nobile, la quale come habbiamo detto è la gran convenientia, ch' ella ha con la Poeſia, & Arte Oratoria, ſicome teſtificano varii Autori (2). Per il che ſpie-

(1) Janſen. in Eccleſiaſtic. cap. 38. fol. 126.

(2) Horat. in poetica. Plut. de glo. Athen. & de poetica audienda. Ariſt. in poetica.

ſpiegò quel famoſo verſo da noi ſopradetto Horatio, & altrove diſſe ( *Ut pictura poeſis erit* ) cioè la Poeſia ſera come la Pittura. Et ſimilmente Simonide, come riferiſce Plutarco, laſciò quelle notiſſime parole ( *Picturam eſſe Poeſim tacentem, Poeſim Picturam loquentem* ) & inſieme Ariſtotile oltre le molte comparationi, che fa delli Poeti con li Pittori, di più dice, che ſcambievolmente ſi devono imitare l' uno l' altro, ſolo differentia vi è, come dice Platone, che la Poeſia è imitatione di quelle coſe, che poſſono eſſere udite (1), la Pittura poi di quelle, che ſi poſſon vedere; anzi ſon talmente congionte queſte due ſcientie, che Philoſtrato non mediocre Philoſopho ſi compiacque di dire, che ( *quicunque Picturam minime amplectitur, non modo veritatem, verum & eam, quæ ad poetas pertinet, injuria afficit ſapientiam* (2) : *Eadem enim eſt utriuſque ad Heroum tam ſpecies, quam geſta intentio* ) cioè, qualunque non riceve la Pittura non ſolo alla verità fa ingiuria, ma ancora a quella maniera di ſapientia, che appartiene a i Poeti, perciochè ambedue hanno una iſteſſa intentione in rappreſentare le effigie & fatti degli Heroi. Per il che diciamo, che ſi come la Poeſia è poſta fra l' arti nobili & liberali, per l' eſſempio ch' arreca agli altri del viver bene, rappreſentando varii geſti & virtù d' uomini illuſtri, il che è officio d'Arte nobile detta Morale (3); Così ancora dovrà eſſer nobil' & liberale la Pittura, producendo li medeſimi effetti: tanto più non ſi fermando in queſto, ma più oltre, ſervendo ella agl' huomini, a guiſa dell' iſteſſa Arte Oratoria, con gran utile; Imperochè, ſi come dicono

(1) Plat. in 10. de repub. & 3.
(2) Philoſtratus in principio icon.
(3) Card. Paleotti lib. 1. c. 6.

cono Cicerone (1), & altri Autori, l'eccellente Oratore tre cose principalmente deve produrre negl' animi degl' Auditori, cioè l'insegnare, il delettare, & il commuovere, le quali cose potiamo ancor noi dir, che concorrino notabilmente nella Pittura, si come da varii Autori è stato detto, i quali seguitando noi essaminaremo brevemente ciascheduna di queste parti.

Et primieramente circa il primo, ch'è l'insegnare, è tale nella Pittura, che non solo di quello ne participano li Savij & Dotti, ma ciascheduno ancor ignorante & plebeo. Et però dicea Cicerone ( *in pictura se eruditos oculos habere* ) cioè ch'egli havea gl'occhi eruditi nella Pittura. Et un Santo Dottore disse ( *quia non omnes litteras norunt, neque lectioni incumbunt, patres nostri consenserunt hæc in imaginibus repræsentari* ) (2) cioè, perchè tutti non sanno lettere, ne attendono alla letione, pertanto i nostri padri furono di parere che queste cose si rappresentano in imagini. Anzi leggiamo, che in un sguardo solo di una Pittura molte cose più comprendemo, che con un lungo leggere di varii libri (3), il che oltre di ciò si sa per esperientia. Et de quì nacque, che appresso i Romani nelli trionfi si soleano portar da alcuni ministri con la toga purpurea le pitture, & imagini delle Torri, Castelli, & Città prese, & dell'istessa guerra, perche da ciascuno potesser esser visti li aspetti delle battaglie, & li luoghi, ov' era stato combattuto (4): Di modo che non senza cagione

(1) Cic. de opt. genere Oratorum in princip. Quinct. li. 3. cap. 5. D.Thom. 2. 2. q. 177. art. 1. in respons. Card. Paleotti lib. 1. c. 21., & seq.

(2) Damasc. lib. 4. cap. 17.

(3) Decreta fidei Concilii principalis Sirmiensis.

(4) App. Alex. in bello Cartag. Beda de templo Salomon. c. 19. to. 8.

ne fu dalli Greci la Pittura detta ζωγραφία, cioè viva scrittura, oltre che di questo molto più aperto testimonio habbiamo: Imperocchè primieramente, ch'ella sia viva scrittura a' dotti, di quì lo cavaremo, che volendo li Egitii (1) antichissimi populi insegnar, & aprire la natura delle cose divine, & humane, dipingevano varie figure di animali, ed altre cose create, come per essempio volendo lor dichiarare, che la forza cede alla virtù, over sapientia, dipingevano sopra il capo chino d'un Leone la Civetta, per il Leone significando la forza, come chiaramente si sa, per la Civetta la Sapientia, & Minerva, perchè quelli soglion'esser acuti d'ingegno, li quali hanno li occhi di color di questo ucello, over perchè si studia meglio la notte, & molte altre cose si potriano dire a confermatione del nostro discorso, le quali per brevità si tralasciano: questo ben non preteriremo, che come narra Alfonso de Castro (2), a proposito, che la Pittura sia viva Scrittura a ciascheduno in universale, ancorche Idiota, navigando li Spagnuoli sotto Carlo V. nelle nuove parti occidentali del Mondo ritrovarono, che gli huomini di quel paese in luogo di lettere, & caratteri talmente dipingevano varie imagini, che con quelle qualsivoglia concetto loro apertamente esplicavano, & questo non solo in un luogo, o doi, ma in più di mille ottocento miglia di paese ritrovorono: Di modo che molto ben fece Mesalla Oratore (3), a persuadere Q. Pedio da noi sopradetto per natura muto, che attendesse alla Pittura, si come fece, acciò potesse dar ad intendere & dichiarar' agl' huomini i suoi concetti. Et finalmente vedemo, che li periti di varie scientie si son serviti della Pittura, per poter essi in-

(1) Pier. Valer. Hierogl. de Leone.
(2) Alphon. de Castro contra Hæref. verbo imago.
(3) Plin. lib. 35. cap. 5.

intender, & ad altri dichiarare coſe difficili appartenenti a quelle, come gli Aſtrologi, i quali volendo numerar la quantità delle ſtelle (1), & influſſi di quelle, dipinſero quarantotto imagini di varii animali & altre coſe, comprendendo ſotto di ciaſcheduna di quelle molte ſtelle, il che già molto tempo fu ritrovato, leggendoſi in Job della Sacra Scrittura nomi di tali imagini, come Orione, Arturo, Hiade, & Plejade, & molti altri ancora appreſſo Homero, & Heſiodo antichiſſimi Poeti; & queſto ſia detto per un ſaggio dell' antichità di queſt' arte: Et in queſto luogo ſi deve notare, che non ſolo per numerar le ſtelle ſerve la pittura alli Aſtrologi; ma ancora, per dichiarar la natura, & influentie di quelle, come habbiamo accennato, & principalmente delli dodeci Segni celeſti, li quali dipinſero ſotto forme di quelli animali, che eſplicavan meglio la forza, che haveva il Sole nel paſſar' in quelli.

Ma che diremo della mirabil delettazione, ſecondo grado del perfetto Oratore? La quale è talmente nota ad ognuno eſſer nella Pittura, che parerà ſuperfluo il ragionar' di quella; nondimeno, perchè (come dice un' Autore (2)) molto più ſi può ſpiegar di quel, che è conoſciuta, ſeguitando noi il mirabile ſtile di quello in parte, brevemente ſopra di ciò diſcorreremo. Et per fondamento di ciò ſi deve notare, che tre delettationi ſi trovano in noi, come dice S. Thomaſſo (3), l' una animale, o per dir meglio ſenſuale, nella quale conveniamo con i bruti, come il piacere, che ſi cava dal vedere, udire, toccare, & ſimili: l' altra è ragionevole commune, & propria a gl' huomini, & nella qual differiamo dai

(1) Chriſtof. Clavius in 1. cap. Sphæræ Joan. de Sacro boſco fol. 148.

(2) Card. Paleotti lib. 6. in cap. 22.

(3) D. Thom. 2. q. 31. art. 1.

dai Bruti, essendo astratta da ogni materia; la Terza si chiama delettatione sopranaturale, & spirituale, la quale nasce da un lume divino, che nella mente ci viene ad essere infuso, & in questa differiamo da gl'altri huomini.

Che la Pittura arrechi la prima, è cosa chiarissima per la varietà de' colori, & diversità delle cose, che rappresenta: Ma quanto alla seconda detta ragionevole, l'apporta mirabilmente la pittura mediante l'imitatione; essendo detto dei Savij (1), che siccome l'huomo nasce attissimo ad imitare fra tutti l'altri animali, così egli per natural'instinto sente grandissimo diletto dall'imitatione; di dove inferiamo, che non essendo altro la Pittura se non imitatione di quelle cose, che si possono vedere, siccome è stato detto da Socrate, Platone, Philostrato (2), & altri, senza dubbio alcuno arrecherà gran piacere, tanto più non essendo arte, che più di questa imiti la Natura; imperocchè leggiamo, che li cavalli veri hanno annitrito alli dipinti, & che li ucelli son volati alle uve, & alli tetti dipinti, & di più molte volte si son gabbati gli huomini istessi, anzi gl'istessi Artefici, come Zeusi, che si pensò che un lenzuolo dipinto fusse vero. Di dove nasce, che quasi nessuno si trova, il quale non desideri di far gran profitto in questa Arte; sì ancor' per la maraviglia, che lei a ciascuno apporta, come per la celerità, e brevità di tempo (cosa veramente che sopra ogni altra è gioconda, sì come dice (3) Aristotile) nella quale produce, a simiglianza dell'onnipotente Dio, & della natura sua ministra, animali, huomini, piante, fiumi, Città, Ca-



(1) Arist. in poet.

(2) Xenoph. in Socrate. Pato 10. de Repub. Philostr. in Imag. Plin. lib. 35. cap. 12. & 13.

(3) Arist. in poet.

ſtelli, fonti, palazzi, anzi l' iſteſſe coſe diſtribuite dalla natura in diverſi luoghi in un ſubito, in un iſteſſo luogo avanti agl' occhi noſtri riduce; & finalmente che più? l' iſteſſe coſe paſſate fa preſenti, li morti reſuſcita, & mantien vivi, facendo quelli, che ci ſon noti, per egregij lor fatti & ſcientie, manifeſti ancor in effigie, come ſopra ogni altra deſiderabile, & conſeguentemente piacevole; vedendo noi quì apertamente quel detto verificarſi, che l' arte ſuppliſce alla natura: Et inſieme per concluſione di queſto diremo, che ſe la pittura ci rende dilettevoli quelle coſe, che veramente vedendole ci ſon a moleſtia, & horrore, come beſtie ſalvatiche, & morti; molto più dilettevoli renderà le dilettevoli, aggiungendo piacere a piacere.

Quanto poi alla dilettatione ſpirituale, la quale quanto più avanza le altre, tanto più ſi ſuol ſvegliare nelli animi nobili medianti le pitture divote, dice un autore (1) (*pictæ tabulæ delectatio, ſi conſilio regemur, amorem cæleſtem erigere; & originis nos deberet admonere, nam quis unquam rivos appetens fontem odit?*) cioè il diletto della tavola dipinta, ſe ci reggemo con conſiglio, doveria inalzarci all' amor celeſte, & ammonirci del' origin noſtra; imperochè chi mai deſideroſo dei rivi hebbe in odio il fonte? Sì che chiaramente ſi vede, quanto ciaſcheduna di queſte delettationi apporti la Pittura all' huomo & quello ammaeſtri.

Reſta hora che diciamo del commovere, terzo & ultimo grado dell' Oratore, il qual veramente non meno, che gli altri doi conviene alla Pittura; eſſendo che di quì ſi può credere, che naſceſſe lo iſtituto appreſſo i Romani di ſervare li ritratti de' ſuoi maggiori depinti, & ſcolpiti nelli atrii de' palazzi, ed anche nei funerali, per commoverſi sì al pianto, come ancora ad imi-

(1) Petrarc. lib. 1. de remed. utr. fort. cap. 40.

imitar le loro virtù, come riferisce Polibio, Cornelio Tacito, Plinio, Valerio Massimo, confermandoci di questo quelle parole di Q. Massimo, P. Scipione, & altri, come riferisce Salustio (1) ( *Majorum imagines cùm intuerentur, vehementissime animum sibi ad virtutem accendi* ) cioè: Quando risguardavano le imagini dei maggiori, l' animo se gli accendeva grandemente alla virtù; & quello che racconta Quintiliano di se stesso (2) (*Et ipse aliquando vidi depictam tabulam supra Jovem in imaginem rei, cujus atrocitate Judex erat commovendus* ) cioè, Et io stesso alcuna volta viddi dipinta una tavola sopra Giove, dove era l' imagine di cosa, per la cui atrocità doveasi commovere il Giudice. Il che ci denota di quanta forza sia la Pittura, oltre che leggiamo (3), che per l' aspetto dell' effigie di Alessandro Magno già morto, Cassandro uno de' suoi Capitani tutto tremò, riconoscendo in quella la sua regal Maestà, la quale havendo visto similmente Giulio Cesare Questore (4) in Ispagna nel tempio d' Hercole ingemì, & quasi che accusato di sua infingardagine, che niente di memoria havesse ancor fatto in quell'età, nella quale Alessandro haveva occupato gran parte del Mondo, talmente si eccitò, che in breve tempo, ricercando lui l' occasion dal Senato, la lode, & li fatti di quello superò valorosamente; & molti altri bellissimi essempii quivi potriamo addurre, li quali differiamo in altra parte di questo Trattato più accommodata. Questo ben si può dire, che, se volemo riguardare alla grande utilità di questa Arte, non solo la potremo comparare con l'Arte Oratoria, ma di più dimostrar, che in una parte quella supera, & sopravanza, essendo che la Pittura non ci rende le cose come passate, ma come presenti, al che quanto più ar-



(1) Saluft. de bello Jugurt. (2) Quint. lib.6. c.2.
(3) Jo. Batis. de pit. cap.1. (4) Patrit. inst.Reipub. tit.10.

riva un' Oratore, tanto più è eccellente; dicendo Plutarco (1), che (*optimus historiæ scalptor habetur, qui narrationem personis, animoque movendo aptatis figuris ista conformat, ut picturam referat*), cioè ottimo Scrittor d'historia è riputato quello, il quale con persone, & figure atte a mover l'animo, talmente va formando la narratione, che representa una Pittura. Onde non senza cagione, ma debitamente il divin Basilio vedendo, che non poteva con la sua, ancorchè mirabile facoltà del dire, arrivare alle lodi di quel S. Martire Barlaam, nè men poter a suo modo explicare l'egregio fatto di quello, ricorse alli Pittori; oltre che li chiamò dottori, & più magnifiche lingue, & più sonore trombe di laudi con quelle sue mirabili parole (2): (*Sed quid puerili balbutie victorem extenuo? quin magnificentioribus laudum ipsius linguis cedamus, sonantiores doctorum tubas ad illius præconia advocemus. Exurgite nunc, o splendidi egregiorum factorum athleticorum pictores, Imperatoris imaginem mutilatam vestris artibus magnificate, coronatum athletam obscuris a me depictum vestræ sapientiæ coloribus illustrate: discedo fortium Martyris factorum pictura a vobis superatus, gaudeo tali vestræ fortitudinis victoria hodie victus; video manus hujus luctam cum igne exactius a vobis depictam, video luctatorem in vestra imagine illustrius a vobis depictum*), cioè: Ma che estenuo io il vincitore con questo balbettar fanciullesco? anzi più tosto diamo luogo a più magnifiche lingue delle sue laudi, e chiamamo le trombe più sonore dei Dottori alle sue laudi: Levatevi su adesso, o Pittori splendidi delli egregii fatti dei lottatori, l'imagine dell'Imperatore diminuita con le nostre Arti inalzate, il coronato lottatore più oscuramente da me dipinto con

(1) Plut. de glo. Athenie. & poetica audien.
(2) S. Basil. in hom. in Barlaam martyr.

con li colori della voſtra ſapientia illuſtrate. Mi rallegro hoggi eſſer vinto da tal vittoria della voſtra fortezza, veggo della coſtui mano la lotta con il fuoco meglio da voi dipinta, veggo il lottatore nella voſtra imagine più chiaramente da voi dipinto.

Nelle quali parole più chiaramente ſi vede, che molto più attribuiſce alla Pittura, che alla ſua facoltà del dire, il che ſaviamente leggiamo in una Sacra Sinodo eſſer ſtato detto da molti Santi Padri (1) in generale, hora chiamando li Pittori confermatori delli Oratori, & Scrittori, hora che erano a quelli ſuperiori, & che molto più incitano il popolo nell' Amor di Dio: Fra li quali un Venerabile Veſcovo a confermatione di ciò diſſe, che il Beato Gregorio più volte leſſe un' hiſtoria, la qual poi vedendo dipinta pianſe. Sì che ſecuramente potiamo dire, che eſſendo nobil l'Arte Oratoria per gli effetti da noi ſopradetti, che produce, producendo gl' iſteſſi, & ancora in parte meglio la Pittura, venirà ancor lei ad eſſer conoſciuta, come veramente nobile & liberale.

Il che ſimilmente, volendo noi conſiderar la terza cagione, che è il comprendere queſt' Arte ſotto di ſe non poche ſpeculative ſcientie, molto più chiaramente vedremo: Imperocchè cominciando noi dalla Proſpettiva connumerata da Ariſtotile (2) fra quelle ſcientie, che parte ſon matematiche, & parte phiſiche, quella per tre cagioni principali ritrovaremo eſſer neceſſaria alla Pittura, la prima, perchè c' inſegna il modo di diminuire il tutto con vera ragione, & intendere quelle parti, che fuggano per obliqua, & per diritta quantità, come la congiuntion delle parallele, il vede-

(1) Sinod. Nic. 2. Act. 4. fol. 508. & 131.

(2) 2. phy. Sum. 2. text. 20. Paulo Pino nel dialogo di Pittura.

dere un quadrato in fcorcio in forma di tondo, & finalmente quì confifte la profondità dello fcorto, cofa molto d'importanza al pittore, il qual non è altro fe non una cofa difegnata in faccia corta, come v.g. quando vedemo mover il paffo d'una perfona verfo di noi, neceffariamante fempre fcorgeremo, che metterà una gamba innanzi, e l'altra rimanerà in dietro, quefta che rimane indietro, perchè riguardandola noi ci parerà corta, fi chiamerà in fcorto: il Pittore adunque cerca, mediante la Profpettiva, di far diminuire tal membro fecondo la fua debita proportione. Di dove nafce l'altra cagione, perchè la Profpettiva c'infegna a dar la giufta forma & integra portione a tutte le cofe, come per effempio guardando noi un'huomo fpaffeggiare, che fia alto fette palmi, come fi vede per efperienza, quanto più fi allontanerà dall'occhio noftro, tanto più ci parerà piccolo: hora prefupponendo noi, che fi fia allontanato diciotto o venti palmi, per mezzo della Profpettiva faperemo quanto diminuito l'haveremo a fare, & che fia dell'ifteffa proportione di fette palmi. La terza, & ultima cagione è, che tal fcientia fa giacere, & pofar tutte le cofe al fuo luogo, cioè per mezzo di quella in un quadro fingeremo una cofa effer inanzi tanto, quell'altra tanto in dentro, fecondo che ferà efpediente per l'hiftoria, & in quefta fcientia fi affaticarono molto i noftri Pittori alquanto remoti da' noftri tempi, come principalmente Paulo Ucello (1), Mafaccio da S. Giovanni, Leon Battifta Alberti, e più di tutti il non mai a baftanza lodato Pietro della Francefca dal Borgo S. Sepolcro, il quale fu eccellentiffimo Profpettivo, & il maggior Geometra de' fuoi tempi, sì come appare per li fuoi libri, che per la maggior parte fono nella Libreria del Secondo

(1) Giorgio Vafari nelle Vite loro.

condo Federico Duca d'Urbino; & molti altri Pittori valenti profpettivi potriamo addurre, che per brevità fi tralafciano: & ancor per venire alla feconda fcientia fimilmente Geometrica chiamata Simetria (1), la quale è neceffaria al Pittore, per efprimere la bellezza, & giufta quantità del Corpo humano (oltra che fopra di ciò deve effer Anatomifta appartenente alla Medicina, nel che lo veggiano i Medici quanto li fia neceffario il difegno), le quali Scientie principalmente fon importanti fapere nel far Adamo, ed il Salvator noftro Gesù, i quali erano di perfettiffimo Corpo molto più d'alcun altro conditionato; Et nella Simetria delli Pittori, oltre l'antico Parrafio, che fu il primo che quella aggiunfe alla Pittura, & Afclepiodoro (2), che per tal Scientia era tenuto in maraviglia da Apelle, fu molto dotto Alberto Durero Pittore, & Geometra Alemano, havendo egli fatto un utiliffimo libro fopra di quella, che ancor va in ftampa; e fe volemo feguire quelli, che hanno fcritto di queft' Arte, vuol effere il perfetto Pittore perito in molte altre Scientie, e particolarmente in Filofofia, la qual, febbene è di grande ajuto a tutte le Arti, nondimeno potiamo dire, che grandiffimo ne apporta alla Pittura, & altre arti del difegno, perchè chi è quello, il qual volendo debitamente confiderare le fatiche dell'animo del Pittore, non veggia, come lui debbia filofoficamente confiderare in che modo le forme di tutte le cofe, & principalmente l'animo dell'huomo bifogni efprimere, il quale, fe ben non fi vede, nondimeno il Pittore il può dichiarare medianti li accidenti, moti, affetti, & coftumi, sì come diceva Socrate mentre ragio-

(1) Paulo Pino de Pittura.
(2) Plin. lib. 35. cap. 11.

ragionava con Parrasio Pittore (1) ; & questo serà di sapere , & intendere , che colori , che moti ad un irato , quali a un mansueto , che costumi ad un giovane , quali ad un vecchio si convenghino , il che potrà acquistare il Pittore mediante la Fisonomia principalmente , la quale , come dice Aristotile (2) , nelle cose sopradette consiste , & è necessariissima al Pittore , acciò sappia , volendo dipingere una femina vergine , & casta , distinguere li contorni , & applicar l'effigie secondo la qualità sua: nella quale scientia fu talmente perito Apelle , che risguardando li suoi ritratti dipinti , alcuni di quella scientia similmente periti presumevano (3) di conoscere li anni della passata , o della futura morte di quelli ; & ancor tanto fu eccellente in Fisonomia Parrasio , che dipingendo il Genio delli Atheniesi , lo fece conoscere da una parte facile , clemente , misericordioso , eccelso , glorioso , humile , feroce , fugace , dall' altra poi vario , iracondo , incostante , & ingiusto ; cosa veramente di molta , & maravigliosa consideratione . Lasciamo finalmente , che il Pittore deve essere peritissimo nelle historie , per saper li costumi , & habiti , che secondo i tempi si devono rappresentare : Lasciamo da parte ancora , che deve esser perito della Sacra Scrittura , & principalmente del Testamento nuovo , della vita di Cristo , Atti delli Apostoli , vite de' Santi , e molte altre cose necessariissime al Pittore , delle quali se non serà perito , incorrerà senza dubbio in gravissimi errori , che però erano molto versati quelli Pittori antichi nelle historie delli lor Dei . Sì che se la Pittura comprende nella sua perfettione tali speculative

(1) Xenoph. de fact. et dict. Socrat.
(2) Arist. de physionomia .
(3) Plin. lib. 35. cap. 11.

ve Scientie & filosofiche, senza dubbio appartenerà alla Filosofia, & mediante ciò sarà nobile & liberale. Laonde non ci sia maraviglia, se quelli antichi, sì Romani, come Greci, in tanta stima & honor teneano quest'Arte, poichè una tavola dipinta con tali prezzi stupendi compravano, come si legge delle tavole, che Cesare comperò da Aristide famosissimo Pittore, per prezzo di ottanta talenti l'una, per dedicarle alla Dea Venere, che fanno, secondo il Budeo & altri moderni, quarantotto mila scudi; essendo il talento seicento scudi d'oro di adesso; che quantunque Cesare (1) fosse ricchissimo, & potentissimo Cittadino, fu prezzo nondimeno molto grande; & del Re Attalo similmente è scritto, che dava per una tavola dipinta di man del medesimo Aristide cento talenti, che fanno scudi sessanta mila: & ancor leggiamo di Candaule Re de' Lidi, il quale comprò a tanto oro quanto pesava una tavola di Burlacco; & nè men di questi ritrovamo, che Marco Agrippa (oltre un'oratione che fece in honor della Pittura & Scultura) pagò due tavole, una di Aiace, l'altra di Venere ai Ciziceni popoli cento e trenta mila scudi, che tanto vuol dire, quanto mille e trecento libre di quei tempi; nè lasciaremo di dire della tavola di Protogene, la qual tanto stimò & honorò Demetrio Re, che potendo facilmente pigliar Rodi, mentre il teneva in assedio, se avesse fatto dar fuoco da una certa parte della Città, non volse in alcun modo permetterlo; sapendo per cosa certa, che in quella parte v'era la sopradetta Pittura; & molti altri essempii simili si potrian addurre, che per venire alli privilegii delli Pittori, si tralasciano (2): Imperocchè Theodosio, & Valentiniano Imperatori conoscendo la nobiltà della Pittu-



(1) Plin. lib. 35. cap. 9. & 5. & 11. lib. 7. cap. 37.
(2) L. Archiatros lib. 12. C. de metat. & epidemet.

ra ordinarono in una legge, doppo haverli numerati fra li professori dell' Arti liberali, che fussero esenti dal carico di allogiar Soldati (1); & in un' altra, che fussero liberi da qualsivoglia debito personale, come di guardar le porte, far rassegne, spazzare, & simili altre cose, che propriamente appartengono all' arti mechaniche; Et a confermation di ciò nella tavola marmorea, che è oggidì in Campidoglio, nella quale si numerano tutte quelle arti, che erano obligate a un simil debito personale, cioè di andar in processione con ceri & altre cose da S. Giovanni Laterano a S. Maria Maggiore, non vi si trovan scritti i Pittori; ancorchè vi siano mercanti di panni, & simili. A questo privilegio vi si aggiunge quel di Justiniano Imperatore, il quale ordinò nelli suoi Instituti (2), che la tavola cedesse alla Pittura, come per essempio, dipingendo il Pittore in una tavola, che non sia sua, con buono intento, resta Padrone di quella tavola, non essendo attaccata al muro, ancorchè sia di qualsivoglia pretiosa materia, il Pittore, & non quello di chi era prima; il che non vediamo avvenire nella Scrittura, la quale ancorchè fosse a lettere d' oro, cede alla carta, in che è scritta, & l' istesso ancor in molte altre cose. Di più vedendo li Jureconsulti Cristiani di quanta utilità sia la Pittura nelle Chiese, siccome più di sotto diremo (3), dissero, che se bene il Pretore mandasse un editto, che non si facesse cosa alcuna in luogo sacro (dove si comprende le cose che vi fusser fatte); nondimeno sotto tal' editto non vi s' intende le Pitture, che

(1) C. de excus. Artificum lib. 2. c. 10.

(2) Instit. jur. Civil. de rerum divisione §. Si quis in aliena fol. 98. & §. Litteræ quoque fol. 97.

(3) Bart. in l. 1. ff. ne quid in loco sacro fiat.

che già vi fuſſero, & che all'hora alcun vi voleſſe fare. Sicchè reſtringendo hormai l'una, e l'altra nobiltà inſieme dicemo, che ſe la ſtima, & riputatione havuta dai Re, & popoli; l'eſſer fra le arti liberali; la diſciplina, delettatione, & incitamento, che può cauſar ne i populi; la difficultà di farla; & il regio, & honore che ſi ha doppo, che è fatta; & finalmente i privilegii ſon atti a render un'Arte nobiliſſima; concorrendo tutte queſte coſe nella Pittura, ſiccome habbiamo detto, ſenza dubbio non ſerà ſolamente mechanica; ma per il contrario nobiliſſima, & degna di qualſivoglia pregio & honore.

## CAP. II.

MA venendo noi hormai alla terza Nobiltà chiamata theologica, ovver ſpirituale, la quale, ſiccome habbiamo detto, appartiene alla S. Chieſa, che miſura le coſe ſecondo la diſciplina chriſtiana; primieramente ſi deve notare, che havendo noi detto quelli eſſer ſpiritualmente nobili, li quali a Iddio ſono accetti, potremo ancor chiamar nobile quella ſcientia, o quell' arte, che quelli in un certo modo renderà ſimilmente nobili, ſiccome ancora ſi chiama ſana una medicina, ovvero herba, perchè fa l' huomo ſano: Di dove vogliamo inferire, che inducendo tal nobiltà chriſtiana nelli huomini la Pittura, ſenza dubbio venirà ancor lei ad eſſer' ornata dell' iſteſſo titolo di nobiltà, & honore, il che principalmente vedemo da tre coſe, cioè dall' origine, effetti, & fin ſuo nel populo Chriſtiano; non eſſendo ella per altro ſtata ricevuta, nè producendo altri effetti, & finalmente non havendo altra mira, che d' inalzarlo, & unirlo con l' iſteſſo Dio, & conſeguentemente farlo nobiliſſimo.

Et primieramente quanto all' origine ſua nel popul per eſſer ſtato ricomperato dal ſuo dolciſſimo Spoſo in modo non più uſato il Gregge humano, l' atrocità de' tormenti, le crudeltà, & li ſtratii ſpirituali dell' antico nimico, alli quali era ſtato ſogetto, & a che precipitio parte ne havea condotto (1), & il remanente del tutto penſava di condurre, ancor che lo vedeſſe, come habbiam detto, libero, conſiderò di più nondimeno da una parte la ſua gran fragilità, & debolezza, dall' altra poi la rabbia, & li occulti lacci, che non reſtava di ordire continuamente il nemico: Et ſi come

(1) VII. Synod. ſect. 6.

come quel Capitano accorto, che volendo guardare la ſua Città dal furor de' nemici, va fortificando quei luoghi deboli, & pone preſidii in quelli, per li quali conſidera poter più facilmente i nemici conſeguire il deſiderio loro, & intento: così ſimilmente la Santa Chieſa ſcorgendo per più facil ſtrada non potere intrare i nemici nell' anime del ſuo populo, che mediante li ſenſi eſteriori, & principalmente per il vedere, & udire, quelli più d' ogn' altra coſa di continuo fortifica: Et però per l' udire ha ordinato prediche, ſermoni ſpirituali, & altri belliſſimi remedii: Per il vedere (1) poi niun più facile & univerſale remedio trovò, che l'uſo delle ſacre Imagini, nel che molto più la Pittura d' ogn' altr' Arte ſervendo, quella ſpecialmente ordinò, & tanto più confermò in diverſi Concilii, come più di ſotto diremo, quando medianti i devoti ogetti repreſentati dalla Pittura alli occhi chriſtiani, ha viſto, & ne vede naſcere mirabil giovamento all' anima (il che ſopratutto pretende) ammaeſtrandoli l' intelletto, eccitando la volontà, & rinfreſcando la memoria delle coſe divine, che ſono le tre potentie di quella (2).

Imperocchè quanto all' intelletto, mentre egli alcuna volta dorme (ſiccome dice un' Autore) ſcordato di Dio, e negligente in amarlo, come dovrìa, ſono neceſſarie alcune coſe eſteriori, per l' aſpetto, & conſideration delle quali ſi ecciti & ſi riſvegli, il che la Pittura devota aſſai meglio di molte altre coſe produce, anzi aggiunge un' ammirabil ammaeſtramento non ſolo all' erudito intelletto, ma univerſalmente a ciaſcheduno, ancorchè idiota, & rozzo, ſiccome appare per quelle parole di Papa Adriano Secondo nell' ottava Synodo: *Per colorum imaginariam operationem, & ſapientes, & idio-*

(1) S. Joan. Damaſc. lib. 4. cap. 17.
(2) S. Bonaven. lib. 3. d. 9. art. 1. q. 2. Concil. Trid. ſeſſ. 25.

*idiotæ cuncti, ex eo quod in promptu est, perfruuntur utilitate*. Cioè per mezzo della operatione, che con i colori le imagini delle cose representa, e li saggi, e l' idioti tutti, per esser ella in pronto, ne godeno utilità. Il che si legge in molti altri Concilii, anteponendo per questa cagione la Pittura ai libri; perchè se quelli son scritti in latino da i latini seranno intesi, se in Greco da i Greci, & finalmente quello intelletto solo faranno capace, che ancor serà capace di quella lingua nella quale seranno scritti. Ma la Pittura, come quella che è un libro di commun linguaggio, non in quei pochi, come veramente sono, si ristringe, ma si allarga universalmente a ciascheduno intelletto, facendolo in un sguardo capace: & se alcuno a ciò si opponesse dicendo, che non del tutto farà capace, se non vi è uno, che la dichiari; a questo si responde, che non però non gioverà all' intelletto la Pittura (ancorchè questo avvenga spesse volte per altri difetti), perchè, come disse un S. Padre (1), *Imagines saltem inquirendi caussam, & pervestigandi ab aliis præbent*: cioè Le imagini danno almeno occasione di ricercare, & investigar dagli altri. Sicchè potremo concludere la Pittura ammaestrar non poco l' intelletto; tanto più leggendosi nella Settima Sinodo, non altrimenti esser stata tenuta la Pittura nelle Chiese, che la lettione istessa dell'Evangelio; e questo fu avanti le sei Sinodi, & ancor dopo quelle.

Quanto poi al giovamento, che apporta la Pittura alla volontà, non è dubbio nessuno, che il vedere l' imagini piamente fatte, accresce li desiderii buoni, incita pietosa voglia d' imitar la vita delli gloriosi Santi, che rappresenta, non potendosi l' ingegno humano occupare in cosa più degna & honorata, dicendoci il divin Basilio, che la vera laude dei Santi

(1) In VII. Synod. act. 4. fol. 119.

ti (1) consiste in invitar gl' altri alla imitation di quelli; di più la Pittura devota fa aborrire i peccati, li quali effetti potiam confermare con varii essempii, & luoghi di autori, come nell' accrescere i desiderii buoni ne renderà testimonianza l' ardor di spirito, che concepivan San Bernardo, e S. Francesco dentro di se, & molti altri Santi risguardando l' imagine del Crocifisso; & veramente potemo dire, che, se l' imagine di Alessandro incitò Cesare a far gran prove, e fece tremar Cassandro, come habbiamo detto, perchè il simile, e più non ci indurrà a far l' imagin del Salvatore nostro, e di qualche suo Santo Servo nella pietà christiana? Anzi chi serà quello, che risguardando la flagellatione, o la crocifissione di Gesù suo Signore, & simili, non senta in se stesso almeno qualche scintilla di spirito, che li commuova il cuore? vedendo in un certo modo presenti li stratii, rabbie, furori, & martirii, ai quali per i peccati nostri l' unigenito Figliuol del grande Iddio si sottopose. Si che meritamente (oltre, che ciò leggemo in diversi Concilii) disse quelle parole il Venerabil Beda (2), *Imaginum aspectus sæpe multum compunctionis solet præstare contuentibus, & eis quoq; qui litteras ignorant quasi vivam dominicæ historiæ pandere lectionem*; cioè l' aspetto delle imagini spesse volte suole apportare molta compuntione ai riguardanti, & a quelli etiandio, che non sanno lettere, esser quasi una viva & aperta lettion della historia del Signore. Et in una Sinodo si legge (3): *imaginum usum, velut pro erudienda plebe & omnium animis excitandis, utilem in Ecclesiis nostris mandamus*; cioè: Comandiamo nelle Chiese nostre l' uso delle imagini, come utile per ammaestrar la plebe, & incitar

(1) Homilia in 40. Mart.

(2) Beda de templo Salomonis cap. 9. t. 8.

(3) Synod. Provinc. Moguntina 1549. celebrata.

citar gl' animi d' ognuno. Che la Pittura poi faccia aborrire il peccato, ce lo dimostra l'essempio di S.Maria Egiptiaca, come si legge nella sua vita, la quale ricordatasi del suo disonesto vivere, alzando gli occhi all' imagine della S. Croce, e della gloriosissima Madre di Dio, talmente la distolse dal peccato, che ne seguì quella maravigliosa conversione, & penitenza, che fece: a questo si aggiunge quel bellissimo esempio, che narra S. Gregorio Nazianzeno con quelli suoi versi (1).

*Scortum intemperans aliquis ad se vocarat Juvenis;*
*Illa vero ubi propè limen pervenisset,*
*De quo in imagine Polemon prospiciebat,*
*Inspecta illa, erat autem veneranda,*
*Spectaculo victa, mox recessit,*
*Ut vivum, riverita pictum.*

Cioè un sfrenato giovine a se chiamato haveva una Meretrice, la quale come fu arrivata vicino alla casa, di dove vedeva l' imagine di Polemone, veduta che l' hebbe, essendo ella veneranda, vinta dal spettacolo si partì havendo reverentia al depinto come se stato fosse vivo. Di dove potremo far questa consequentia senza dubbio, che se l' imagine di un gentile commosse tanto, molto più commoverà la Pittura di un S. Christiano: di più, siccome riferisce un' Autor grave (2), a questi nostri tempi fu un Signore, il quale havendo deliberato di ammazzare un suo nemico, vista in una Chiesa l' imagine di un Crocefisso, sentì talmente commoversi, che del tutto cangiò quel suo malvagio proposito. Anzi è tanta la forza delle Pitture divote, che non solo ha distolto li huomini dal peccato; ma di

(1) S. Gregor. in carmin. & Synod. VII. Act. 4.
(2) Card. Paleotti lib. 1. de imagi. cap. 26.

di più ha dileguato il duro ghiaccio dell'infedeltà ai petti loro, ſiccome leggiamo di quel Principe dei Bulgari chiamato Bogore (1), il quale, havendo viſto l' horrendo ſpettacolo del giuditio dipinto da quel Servo di Dio Methodio, talmente ſi ſpaventò, che di Gentile divenne Chriſtiano inſieme con il ſuo populo; doppo haver fatto lui ſteſſo quel ſtupendo miracolo. Di più leggiamo di S. Anaſtaſio Perſiano (2), che, eſſendo egli ſtato menato a vedere molte imagini dipinte di Santi, & inteſo, quelli eſſer li Martiri, che patirno per amor di Chriſto, non ſi puotè più contenere di non farſi battizare, eſſendo egli Gentile.

Ma che diremo del frutto, che riceve la Memoria dalla Pittura chriſtiana? Sapendo noi, per queſta cagion principalmente, eſſer ſtata ricevuta la Pittura nel popul Chriſtiano, anzi eſſer ſtati alcuni, i quali non per altro volſero, che fuſſe accettata, ſe non per rimembranza de i Santi, i quali nondimeno furono confutati nella Settima Sinodo con quelle parole (3): *Qui vero dicunt ſufficere uſum imaginum ad memoriam ſolum, non vero ad ſalutationem eas habendas, ſemiprobi quadantenus, & falſoveri, ut ita dicam, deprehenduntur, altera quidem parte veritatem confitentes, ex altera vero perverſe agentes*; cioè Coloro, che dicono baſtar l'uſo delle imagini per la memoria ſolo; ma non doverſi admettere per la Salutatione (cioè per venerarle) ſi dimoſtrano in un certo modo mezzobuoni, e falſiveri (per dir così); confeſſando eſſi da una parte la verità, dall' altra poi perverſamente facendo. Di dove manifeſtamente ſi cava, che la Pittura, come principal Arte dell' imagini, ſerve alla Memoria; oltrechè chiaramente l'iſteſſo Concilio lo dice in un altro luogo, & inſie-



(1) Cedren. in compend. hiſtor. fol.443. num.40.
(2) Sur. Tom. I. in vita s. Anaſtaſii fol. 530.
(3) Synod. VII. act. 6.

insieme S. Gregorio (1) nelle sue Epistole, & di più il Canone. Et non per altro ancora leggemo, esser stato ordinato, che si faccino imagini pie, croci, capellette, & simili in luoghi publici, & frequentati da viandanti, se non, per indurre a memoria a fedeli, & dar occasione di discorrere cose pie, divine, & appartenenti alla Salute dell' anima; il che così in Italia (2), come in Spagna, Germania, & altri paesi Christiani vedemo usarsi per l'utilità grande, che da ciò di continuo si cava. Sì che ammaestrando la Pittura l' intelletto, commovendo la volontà, e rinfrescando la memoria delle cose divine, non senza causa disse quel S. Vescovo Constantino (3), da quella nascere alcune ragioni di medicare, intendendo l' animo; nè senza causa ancora quell' altro religiosissimo Vescovo Theodoro volse, che la Pittura fusse necessaria (4) & quel gran Padre Pelusiota lasciò quel detto notabile, che non si havesse in conto di Chiesa quella, nella quale non fussero imagini.

Et finalmente dalle sopradette cose comprenderemo, il fine di questa nostr' arte christianamente essercitata non esser' altro, che di unir gli huomini con Dio, non ammaestrandoli d' altro, nè incitandoli ad altro, nè altro riducendoli alla memoria, se non Dio, & cose divine, & meritamente, perchè a questo fine si devon ridurre tutte le cose, come suo proprio. Di dove vogliamo inferire, che non consistendo in altro la nobiltà Christiana, se non nell' esser unito con Dio, producendo la Pittura tal nobiltà, siccome appare per esperienza, ancor lei venirà ad esser Nobile teologalmente. A questa vi si aggiunge un' altra ragione, che, essendo tutte le attioni proprie di [illegible] quella

(1) Greg. lib. 7. epist. 53. in fine.
(2) Decr. condit. in Concil. Mediolanensi 3. fol. 19.
(3) Synod. Nic. 2. act. 4. (4) Synod. 7. art. 1.

quella Virtù (1), al fin della quale esse sono ordinate, non havendo altra mira la Pittura Christiana, come havemo detto, medianti li atti religiosi, che rappresenta, che di unir gl' huomini con Dio, che è il fine della Carità virtù Theologica: ne segue manifestamente, che l' essercitio della Pittura si ridurrà alla Carità, di dove serà virtù dignissima, & nobilissima; & questo si conferma, perchè quelle tre cose, che risguarda la Carità, cioè Iddio, il prossimo, & noi stessi, l' istesse ancora riguarda la Pittura.

Imperocchè circa il Primo, se bene per le sopradette cose par noto, nondimeno dicono, che una delle cause principali, perchè anticamente s' introducesse la Pittura, come ancor l' altre arti del dissegno, fu per honorare i lor Dei, non alludendo ad altro quel detto di Trimegisto, secondo che riferisce un' Autore, la Pittura esser nata con la Religione; & più chiaramente Platone disse (2): *Deos non videmus quidem, sed eorum imagines fabricamus, easque licet inanimes dum honoramus, Deos ipsos viventes existimamus ob id maxime gratos & propitios fore*; cioè, veramente non vedemo li Dei, ma le loro imagini fabricamo, le quali mentre honoramo, ancorchè sien senza anima, pensamo perciò farsi grati e propitii l' istessi Dei viventi. Però vedendo la S. Chiesa, che di tal mezzo se n' erano servite quasi tutte le genti, & inspirata dal Spirito Santo dell' istesso si è servito ancor lei a fin perfetto & sacrosanto, cioè per honorare il vero Dio.

Del riguardo poi della Pittura al prossimo, perchè assai n' habbiamo detto di sopra, solo basterà addurre quelle parole del Concilio Tridentino, dalle quali piena sodisfattione circa di ciò credemo se ne possa cavare, afferman-



(1) Card. Paleotti lib. 1. c. 7.
(2) Plato lib. de legib.

do egli (1): *Ex omnibus ſacris imaginibus magnum fructum percipi; non ſolum, quia admonetur populus beneficiorum & munerum, quæ a Chriſto ſibi collata ſunt, ſed etiam quia Dei per Sanctos miracula, & ſalutaria exempla oculis fidelium ſubjiciuntur, ut pro iis Deo gratias agant, ad Sanctorumque imitationem, vitam, moreſque ſuos componant, excitenturque ad adorandum & diligendum Deum, & pietatem colendam;* cioè da tutte le ſacre imagini gran frutto cavarſi; non ſolo perchè ſi ammoniſce il populo delli benefitii, & doni, che da Chriſto li ſono ſtati fatti; ma ancora, perchè li miracoli di Dio operati, per mezzo dei Santi, & eſſempii ſalutari alli occhi delli fedeli ſe ſuppongono, acciò per quelli a Dio rendino gratie, e componghino la vita, & coſtumi ſuoi all' imitatione dei Santi, & ſi eccitino ad adorare Iddio, & abbracciare la pietà. Dalle quali parole ancora ſi cava, eſſere il fin della Pittura, quel che habbiamo detto, & quella haver riguardo ſimilmente a Dio.

Che la pittura chriſtiana poi riguardi & giovi alli ſteſſi Pittori: (ſi come dice un'Autore (2)) dovendo il Sommo Dio eſſer adorato da ciaſcheduno, non ſolo con il culto eſteriore, ma interiore ancora, vengono le pitture come coſe del culto eſteriore, a proteſtar l' interior delli Pittori a Dio, come oblationi, & ſpecie di Sagrificio; giova ancora alli Pittori la Pittura chriſtiana, incitandoli a dover eſſere ſpirituali, per eſprimere li affetti devoti, i quali ſe non ſentono in lor ſteſſi, non poſſono produrli facilmente; & di più come potranno unir li altri con Dio, e eſſi da quello ſeran diſuniti? Imperochè ſerebbe atto troppo audace & da indurre ad ira, ſe un cortegiano voleſſe metter un'altro in gratia di qualche Signore, & fuſſe ancor lui in diſgratia di quello: Del che ne

(1) Concil. Trid. ſeſſ. 25. tit. 2. ubi de Sacris imag.
(2) Card. Paleotti cap. 20.

ne fa teſtimonianza un eſſempio d' un Pittore (1) nell'anno 1252., il quale trovandoſi involto nei peccati, più volte ſi meſſe per dipinger la faccia della veneranda Nontiata di Firenze, nè mai puote farlo per permiſſion divina: onde dubitando ciò accadergli per le ſue colpe, ſi riſolſe con il Sacramento della confeſſion di purgarſi; il che fatto per la ſua bona fede nacque quel miracolo, che havendo egli preparato tutti gl' inſtrumenti, per far l'opera, accoſtandoſeli ritrovò il capo venerando, & il reſto dell' Imagine così ben compito, che fu giudicato coſa per man d'Angeli, correndovi tutta la Città a vederla: volendo Iddio moſtrare quanto li ſia accetto & grato un cor netto & ſincero a ſimil opera; & in queſto la Pittura fu nobilitata da molti Santi, & altri di buona vita, i quali piamente, & al ſuo ultimo fine l' eſſercitorno; fra i quali, oltre l' Evangeliſta & Advocato noſtro ſan Luca chiaro & illuſtre nel dipingere (2), furno Saturnino Monaco, una imagin devota del quale piacque tanto a Dio, che alcune volte vi ſi trovava inanzi una candela acceſa: Lazaro ſimilmente monaco, il quale con l' iſteſſe mani, che li aveva fatto arroſtire Theofilo Imperatore, miracoloſamente dipinſe molte pie imagini; a queſti vi ſi aggiunge quel monaco, e ſervo di Dio Metodio, il quale, accomodando il ſuo dipingere a concetti Chriſtiani (3), fu cauſa della converſione di Bogore da noi ſopradetto Principe dei Bulgari: Et venendo ad altri più proſſimi a' noſtri tempi, leggiamo di Pietro Cavallini Pittore Romano di eſſemplare & ſanta vita, di mano del quale è il Croceſiſſo di s. Paolo in Roma (4), che parlò a s. Brigida:
Si

(1) In libr. Chron. Ordin. Servor. fol.1.
(2) Jo. Diac. in Vita s. Gregorii lib. 4. num.85.
Zonar. lib. 3. Annal. fol. 118.
(3) Cedr. in Comp. hiſtor. col. 443. n.10.
(4) Nelle Vite de' SS. dell' Ord. de' Pred. F. Seraf. Razzi.

Si legge di fra Giovanni da Fiesole Padre Angelico, il quale avanti che dipingesse sempre faceva oratione, & mai fece Crocefisso, che non si bagnasse le guancie di lagrime; Fra Bartolomeo dell' Ordine Dominicano Fiorentino di religiosa vita: Nè preteriremo Lorenzo Lotto Venetiano (1), che nel fin della vita sua si dedicò tutto a Dio; Francesco Monsignore Veronese, il quale, come si legge, fu di santa vita, & nemico d' ogni vitio, di modo che mai volse dipinger cose lascive, ancorche ne fusse pregato da un suo Signore che serviva: fu ancora di santa, & semplice vita, & alieno dalle cose del mondo il suo fratello fra Girolamo dell'Ordine Dominicano; l'uno, & l' altro valente pittore: nè finalmente lasciaremo da parte Innocentio da Imola: Giovan Antonio Sogliani: & Don Bartolomeo Abbate di san Clemente di Arezzo, i quali furono di honesta vita; non dipingendo mai cose vane, ma sempre devote, & honeste; & di questi tutti habbiamo voluto far memoria a maggior nobiltà, & essaltatione di quest' Arte, & a stimolo delli altri pittori ad imitarli. Però tornando al nostro proposito diremo, che riguardando la Pittura a Dio, al prossimo, & a noi stessi, che son tre cose appartenenti alla Carità, meritamente si ridurrà a quella, & conseguentemente serà nobilissima, come di sopra habbiamo detto (2). Et però havendo visto il nemico della nostra salute, che mediante questa nobilissima Arte della Pittura, e simili, grandissimo utile di continuo riceve il popul Christiano, par che s' habbi pigliato per impresa (il che sia a non poca confermazione di quel, ch' habbiamo detto) distinguere con ogni suo potere l' uso di quella, & simili: di modo, che ha havuto ardire di servirsi di personaggi grandi, come Imperatori, Principi, & ancor Vescovi: & tal volta con li

(1) Giorgio Vasari nelle Vite loro.
(2) Card. Paleotti lib.1. cap.27.

li eſſerciti armati d' huomini ſotto Imperatori : & quel che è più con varii paſſi della Scrittura Santa interpretati a ſuo modo, per conſeguire il ſuo malvagio intento : i quali paſſi iſteſſi interpretati giuſtamente dalli ſanti Dottori, a ſuo mal grado, ſignificavano il contrario ; nè ſon mancati di quelli, li quali a ſimili incontri animoſamente hanno poſta la vita, acquiſtando infinita gloria di poi in Cielo. Et però la s. Chieſa con più confirmatione concluſe l'uſo di quella ſempre ; tanto più conoſcendo la malvagità, & iniquità del demonio dall' altro eſtremo, che uſava appreſſo i gentili: facendoli adorar per veri Dei le Pitture, e Scolture : il che havendo lui viſto hormai, eſſer ſtato ſpento, & anichilato dal Chriſtianeſimo; mutato ſtendardo con i ſuoi ſcelerati Miniſtri, & heretici tenta il contrario : cioè, come habbiamo detto, di eſtinguere di quella l'uſo, a ſua gran confuſione ; eſſendo queſto molto più fragile, & ſciocco diſegno di quel di prima.

Per l' oppoſito poi l' Onnipotente Iddio ſomma ſapienza, & bontà vedendo l' utilità, che riceveva il ſuo gregge da queſto eſſercitio, & come inſtrumento di Carità, virtù a ſe amiciſſima, unire la creatura rationale con lui ſuo Creatore : oltre che nel Teſtamento Vecchio di ſua chiara bocca ordinò quella inſieme con l' altre Arti del Diſegno ( come ſi legge ) in Beſeleel (1), & Ooliab, hebrei ; di più la volſe confirmare nel nuovo Teſtamento, non in huomini puri, ma nel ſuo proprio & unico Figliuolo, quando ( ſi come affermano molti gravi Autori (2), eſſendo ſtato mandato da Abagaro Re quell' eccellente pittore, che lo ritraheſſe, il quale non potendo ciò conſeguire, eſſendoli d' impedimento una divina gratia, & ſplendore, pigliato il Salvator iſteſſo una tela di lino, & toc-

(1) Exod. cap. 3.

(2) Niceph. lib.2. c.7. Jo.Damaſc. lib.4. c.17. Euſeb. lib.1. cap.15. Evagr. lib.4. cap.27.

toccatosi con quella il volto, subito vi rimase la sua effigie dipinta, la qual di poi mandò al Re sopradetto: Et il medesimo ancor fece, quando portava la Croce al Monte Calvario, nel Velo di S. Veronica: & molto più chiaramente, quando il ritratto suo abbozzato di man dell' Evangelista, & avvocato nostro s. Luca fornì perfettissimamente con la sua divina potentia, la quale imagine hoggidì si conserva nella Chiesa Lateranense di s. Giovanni, & fu fatta per ordine delli Apostoli, si come ancora molte altre imagini furono fatte della gloriosissima Madre di Dio; di dove facilmente si cava la confermation delli Apostoli circa l' uso della Pittura Christiana (1): oltre che in un canone del Concilio Antiocheno ordinarono espressamente, che si facessero le Imagini del Salvatore, & de' suoi santi Servi. Et finalmente la santa Chiesa ha confermato ciò in diversi Concilii, & Sinodi, i quali, perchè saria di fastidio numerarli, lasciaremo da banda; solo nominaremo un libro, nel quale molto più diffusamente le cose da noi dette si leggono, fatto per ordine dell' Illustrissimo, & Reverendissimo Cardinal Paleotti Arcivescovo hoggidì di Bologna, a riformatione, non solo della Pittura, ma di tutte le altre arti ancora del Disegno, mosso dal zelo dell' honor di Dio, & utile del prossimo contra il crudel nimico dell' humana natura, che con nuove & sottilissime astutie havea seminato molte zizanie nel campo delle nostre arti; con perpetuo nostro obbligo verso di lei: & veramente se simili ajuti, & favori cominciassero a farci i Principi d' hoggidì, potressimo sperare in fatti di ritornare al nostro pristino honore, il quale non potiamo ricuperare, per vederli alieni, & in un certo modo contrarii a una tal arte, ancorchè nobilissima, si come havemo adombrato in molti modi: & tanto più non li

(1) Franc. Turrec. lib. 1. per can. Apo. cap. 25. & F. Arden. in addit. ad Irenæum lib. 1. cap. 24.

li mancando occaſion d' imitare, ſi come nell' altre coſe l' imitano, non ſolo Imperatori, & perſonaggi antichi, ma ancor moderni, come dei Papi Clemente VII., degl' Imperatori Carlo V., de' Duchi il ſign. Coſimo de Medici, & altri Illuſtriſſimi Signori: ciaſcheduno de quali hanno diſegnato beniſſimo: oltre li favori non pochi da lor fatti alli Pittori. Ma laſciando noi hormai da parte cotali coſe, per eſſer tempo di fornire così lungo (ſi può dire al ſenſo) ragionamento, ma nè men a baſtanza, per la minima parte della gloria di queſta noſtra nobiliſſima arte, preghiamo V. S. Illuſtriſſima, & Reverendiſſima, ſi degni accettar queſto noſtro umil compendio; non riſguardando al rozzo modo di dire, nè meno alle qualità, che ſi converriano al concetto & perſona tale.

## X V I.

*Al Nobile sig. Tommaso Francesco Bernardi.* Lucca.

MI chiedeste per gentilezza vostra con l' umanissima del passato Aprile, Nobilissimo mio Signore, tutte quelle notizie, che per me si potessero darvi intorno a Silvestro Giannotti della stessa patria vostra, e professore eccellente d' intaglio in legno, e che fra di noi il più de' suoi giorni ha condotti, e in uno terminato di vivere. Io come premuroso di ubbidirvi, non ho frapposto indugio, e da' luoghi illustrati quì in Bologna dalle sue Opere, e dallo stesso suo degnissimo Figlio quelle ho raccolte, e pur quì unite le troverete, e se non in quella guisa, che aspettar si vorrebbe dal vostro purgatissimo intendimento, meritevoli però per se medesime dell' altrui cognizione, come parti di valentissimo ingegno in quest' arte, e donde molto onore ricavato ne hanno non poche Città d' Italia, e più d'ogni altra, Bologna, non che Lucca medesima. Oltre al piacere di prestarvi in ciò la mia ubbidienza, ho pure quello di somministrare notizie, le quali potranno servire per chi si ponesse a tessere la storia de' Professori Lucchesi sull' esempio di tant' altre Città, le quali non può negarsi, che molto lustro ricevino da sì fatti soggetti; benchè, e a chi meglio converrebbe, che a Voi, siccome ve n' ho io più volte stimolato, ed ora, per dir così, ve ne faccio la via, giacchè oltre il nudrir Voi un nobil genio, ed amore per le bell' Arti, non vi manca altresì tutta la necessaria erudizione, e per la storia, e per l' antiquaria, che formano le vostre delizie?

Aggiugnete a tuttociò la necessità di conservare in iscritto, e di tramandare a' posteri la nozione di tali Pro-

fes-

feſſori, e delle loro lodevoli operazioni, la quale ſe mai è ſtata in alcun tempo opportuna, lo è certamente nel preſente ſecolo pel lagrimevole uſo moderno di manomettere alla maniera dei Goti, o dei Vandali qualunque coſa d' ogni genere, e più delle belle Arti, diſtruggendoſi ſenza diſcrezione, per ſolo capriccio di novità, le operazioni pregevoli de' trapaſſati Valentuomini, che ſono i monumenti riſpettabili a provare il loro merito, e valore, e non di rado i fondamenti più riguardevoli della ſtoria: quando dir non voleſſimo, che peggio di quelli ſi operi preſentemente da alcuni Moderni, perchè con maggiore intendimento, e quindi con più di malizia, e perciò più deteſtabili: guaſtando quegli avanzi di ſenſata antichità, che di ſcorta, e di ammaeſtramento ſervir dovrebbero ai preſenti, ed ai venturi ſtudioſi delle arti medeſime.

Ma non voglio più oltre dilungarmi ſu queſto punto, nè differire ad ubbidirvi, e però dicovi:

Che da Antonio di Silveſtro Giannotti, famiglia un tempo in Lucca molto comoda, ſotto la Parrocchia di S. Leonardo, il dì 6. di Gennajo dell' anno 1680. nacque Domenico Silveſtro, poi chiamato da' ſuoi col ſolo nome di Silveſtro, per qual ragione non ſo, e che in Bologna fu ſempre detto il Luccheſe.

Uſcito dagli anni puerili, ſpeſi già in apprendere ciò, che a quell' età conviene, fu dal Padre raccomandato ad un Franceſe, che in Lucca era paſſato ad eſercitar con molta ſua lode l'arte d' intagliare in legno; ma appena guſtando de' primi principj, improvviſamente partendo il Franceſe, rimaſe egli ſenza maeſtro, e ſenza guida. Silveſtro, che bramava di approfittare nell' arte intrapreſa, vedutoſi abbandonato, benchè nell' età di ſoli ſedici anni, tuttavia pensò di recarſi a Roma, e però preſa licenza dal Padre, colà ſi portò, dove ſtando, dir

non si può, quale in breve tempo facesse profitto, e qual' amore gli prendesse il bravo Intagliatore suo maestro, Antonio degli Antonii, scorgendo nel Giovinetto non tanto naturale disposizione, quanto efficace voglia d' imparare.

Si occupava per tanto, più che ad ogni altra cosa, al disegno, applicando indefessamente sull' Opere più riguardevoli, nè contento di attenersi al solo, e semplice intaglio d' ornamenti, campo troppo ristretto a' suoi talenti, e desiderj, s' inoltrò insieme ad intagliar di figura, senz' altra direzione avere, che quella di eccellenti esemplari, che è stata, e sarà sempre la vera strada per divenir eccellente, dando di là a non molto evidente riprova, che nell' una, ed altra maniera di operare sarebbe riuscito anch' esso eccellente.

Era sua intenzione di fermarsi in Roma per sempre, come in Città fornita d' ogni sorta di lavoro secondo il suo genio, ma nel farsi Capo, o Maestro di bottega divenne altresì l' oggetto dell' invidia altrui, e principalmente del suo Maestro istesso, dal quale tante contrarietà ebbe a soffrire, che all' ultimo fu necessitato partir di là, onde nell' anno 1700. dopo essere stato a Lucca, passò a Bologna, Città pur da lui stimata al pari di qualunque altra, e confacente alle sue idee, benchè non disposto a dimorarvi.

Trovato quì però, come esercitarsi nella sua professione, non solamente fece Bologna suo domicilio, ma vi si ammogliò, e ciò fu con una certa Rosa Govoni onesta giovine. L' incontro delle sue Opere era grandissimo, sicchè il Lucchese era il più accreditato fra gl' intagliatori in legno di que' dì, massimamente nei puttini, ne' quali il valor suo mirabilmente spiccava.

In capo a dieci anni rimasto vedovo, e senza figliuoli, passò nel 1720. terzo del suo stato vedovile alle secon-

conde nozze con una ſpiritoſa giovine chiamata Antonia di Bartolomeo Bernardi Maeſtro di Cappella, e ſuonator di violino al ſervizio della Corte di Vienna, poi di Danimarca, e finalmente d' Inghilterra.

Erano ſcorſi venti anni e più, da che Silveſtro vivea in Bologna, onde univerſalmente tenevaſi non foſſe per andarſene mai più, quando all' improvviſo nel 1732. malgrado ogni credito acquiſtato, ſe ne paſsò di nuovo a Roma, conducendo ſeco la famiglia, e con animo di riſtabilirſi colà, ed eſercitarvi la ſcultura in macigno, ed in marmo, com' era ſempre ſtato il ſuo deſiderio: nè ad eſſo lui erano ignoti i precetti dell' arte da non prometterſi felice riuſcita; ma comechè di naturale puntiglioſo, in meno d' un anno, per certo incontro convennegli nuovamente abbandonar Roma, donde paſſato a Reggio di Lombardìa, là ſi fermò per ben due anni, impiegato in lavori di ſomma importanza da alcuni Signori, e maſſime dal Sereniſſimo Principe Ereditario d' Eſte, i quali lavori ſi collocarono nel palazzo di Rivalta.

Dato fine alle commiſſioni di Reggio, pur di bel nuovo ſi portò a Bologna, dove ſollecito ciaſcuno facendoſi di avere qualche ſua bell' opera, non gli mancavano lavori, e fra queſti ſi comendò aſſaiſſimo un Vaſo all' antica, ornato all' intorno di baſſirilievi, e di figure, fatto pel Conte di Par Tedeſco, che allora ſi trovava in Bologna, e che aveagli chieſto una coſa di ſuo capriccio, nella quale il Giannotti riuſcì così felicemente, che l' opinione della ſua virtù a diſmiſura s' accrebbe, e gli procacciò lavori anche di fuori più di prima.

E di fatti nella Caſa Albiccini di Forlì ebbe molto da lavorare, e in coſe di tale importanza, che gli convenne colà più volte portarſi. Così per Comacchio fece una ſtatua di S. Franceſco di Paola da moſtrarſi in proceſſione. Per la Cappella del Volto Santo di Lucca gli otto

lam-

lampadari, o ſiano bracci d' argento, che ſtanno intorno alla medeſima, furono fatti col diſegno, e modello del Giannotti. Per la Città di Fano un Criſto riſorto da portarſi pure proceſſionalmente: Opera riuſcitagli di sì fatta bellezza, che fece anco riſolvere a chi s' aſpettava, di valerſi di lui in occaſione di doverſi compiere di ſtatue il Teatro Anatomico nel pubblico Archiginnaſio di Bologna.

Mancavano dunque in queſto ſuperbo Teatro di mirabile ſtruttura, architettato da Antonio Levanti l' anno 1638. ornato d' intagli, e lavori di legno intorno intorno, e nel ſoffitto di ſegni celeſti, e di molte mezze figure pure di legno, nel fregio di ſopra delle effigie di 20. Medici foraſtieri, che in queſto ſtudio hanno eſercitata l'Anatomìa; mancavano, diſſi, le dodici ſtatue grandi al naturale nei 12. nicchi compartiti con bell' ordine nelle pareti del Teatro, e che rappreſentaſſero i più conſpicui Notomiſti, che s' abbia avuto nel tempo addietro la Scuola Medica di Bologna; e però fu ſcelto il noſtro Giannotti per queſta conſiderabile operazione, come quel ſolo, che in figure di legno poteva veramente con lode adempire un tanto aſſunto: al quale corriſpoſe ſecondo la comune eſpettazione; e di vero ſono le figure sì bene atteggiate, diſegnate, e veſtite, che nulla rimane in eſſe da deſiderare: e ſotto ciaſcuna v' inciſe il nome col milleſimo di 1733, e di 1734.

Fece pur anche il valente Profeſſore la ſtatua alluſiva all'Anatomia ſedente ſopra la cattedra Anatomica, con un bel puttino appreſſo; perchè le due ſtatue Anatomiche, che ſoſtengono la cattedra, furono fatte dall' accurato Ercole Lelli Bologneſe, che ſotto vi ſcriſſe il ſuo nome in cifra E. Lelli F. 1734.

Chi voleſſe però deſcrivere tutte le belle Operazioni di queſto Valentuomo, fatte ſolamente in Bologna, non

non che fuori, di leggieri ſtancherebbe il Lettore; perlochè egli ſarà contento dalle già narrate, e che ſono al pubblico in queſta Città, d'arguirne il numero delle private, ed il merito del Profeſſore.

Alle quali pubbliche nondimeno ſi vuol aggiungere il bel Crocifiſſo della pia Unione de' XL. Divoti Secolari di ſanta Caterina Vigri, che da loro ſi eſponeva in occaſione di qualche funerale per alcuno di eſſi: Similmente il s. Giobbe nello ſtendardo della Confraternita di eſſo Santo. Suoi ſono i puttini nelle quattro cantonate del baldacchino portatile della Parrocchia di ſanta Maria de' Foſcherari: Suo il tabernacolo co' puttini, che ſi adopera per le Eſpoſizioni del Venerabile nella Chieſa del Corpus Domini: ed i puttini nel tabernacolo della Parrocchiale di s. Maria delle Muratelle: e quelli del tabernacolo de' frati Minori Oſſervanti ſul Monte di s. Paolo; e gli altri nel tabernacolo della Chieſa di s. Salvatore, che pur s'adopera per le Eſpoſizioni: ed i belliſſimi puttini nella cappella del Santiſſimo della ſuddetta Chieſa.

Volendo i Padri dell' Oratorio ornare l'Altar maggiore della loro Chieſa, detta della Madonna di Galiera, ſi prevalſero pure del valore del Giannotti, il quale con molta bravura fece diverſi puttini, e due ſtatue ſopra l'ornato di marmo di quell' altare, e queſt' Opera coll' altra delle ſtatue nel Teatro Anatomico, è nominata nel libro delle Pitture di Bologna.

Anco nella celebre ſtanza del rinomatiſſimo noſtro Inſtituto delle Scienze, ſpettante alle due facoltà della Geografia, e Nautica, fra le molte coſe, tutte conſpicue, e rare, ſopra d'un nobile Armario veggonſi alcuni puttini di legno, meſſi a oro, ſoſtenenti un globo, ed altre figure, fatte dal Giannotti; il quale avvegnachè foſſe ſtato aſſicurato d'altra nobile operazione da farſi da lui, e da porſi nella magnifica, e ricca cappella Aldro-

van-

vandi, che ſtavaſi allora compiendo nella Baſilica di san Petronio, pure ſi determinò, vinto dall' amor della Patria, di paſſare a Lucca per iſtanziarvi, come ne avea ſupplicato l' Eccellentiſſimo Conſiglio, e come ottenne coll' aſſegno di menſuale ſuſſidio, che impartito gli fu grazioſamente, di ſcudi quattro ſenz' altro peſo, che quello di fare un allievo nella ſua profeſſione, e ciò in argomento della ſtima, che avevaſi di lui da' ſuoi Cittadini, originata queſta principalmente da un ſuperbiſſimo diſegno da lui fatto per la grandioſa lampana per la chieſa di s. Martino di quella Città, e che in concorrenza d' altri diſegni di bravi Artefici di varie Città invitati al concorſo, colla promeſſa di volerſi pagare generoſamente quel modello, che foſſe ſtato giudicato il migliore, era quindi ſtato preſcelto, come più vago, ed eccellente quello del noſtro Giannotti.

Nel 1741. adunque ſi portò a Lucca, dove non poteva veramente comprometterſi, che di vivere ſufficientemente: ma dopo aver provvedute de' ſuoi lavori alcune di quelle Caſe principali, e particolarmente quella del nobile Signor Franceſco Bernardini, ſcemandoſi le commiſſioni, e dal ſuo ſteſſo allievo, già fatto capace, togliendoſegli con aſſai di mala grazia i lavori, e ciò col contentarſi di un vil prezzo, e collo ſpacciare, che erano diſegni del Maeſtro, riſolvette partirſene, avvegnachè il ſuddetto degno Cavaliere lo animaſſe a reſtare, e prometteſſegli ſoccorſo fino a che foſſe viſſuto.

Ricondottoſi pertanto a Bologna, continuò per qualche tempo a godere della penſione di Lucca, e della protezione del Nobile Patrizio, da cui ſe gli commiſero alcuni importantiſſimi lavori; ma incominciando a mancare il noſtro Silveſtro di ſpirito, e di forze, e molto più di viſta, il qual incomodo ſofferto avea anche in Lucca, benchè in età di 65. anni, e non più, con tutto ciò, a poco

poco a poco insensibilmente si ridusse, come un decrepito, ad una totale impotenza.

In fatti dopo l' Operazione in questo frattempo ordinatagli da un particolare di Castel s. Pietro, di una statua di santa Caterina V. e M., e di due Torcieri con puttini da' Padri dell' Oratorio, e in quella, che avea tra mano alcuni ornamenti da specchi, ordinatigli dal Cavaliere suo Protettore, restò egli totalmente colpito nell' immaginazione, che non gli fu più possibile di toccar scarpello, e rimase così stupido per ben due anni, finchè sorpreso da colpo d' apoplesìa, lasciò di vivere li 30 Luglio dell' an. 1750., e nella chiesa di santa Maria *Labarum Cœli* ebbe onorata sepoltura.

Era egli di bassa statura, ben proporzionato, di faccia tonda, di fronte aperta, d' occhi vivaci, di naso piccolo, brunetto anzi che nò di carnaggione, biondo di pelo, e piuttosto pingue. Ebbe indole piacevole, retta coscienza, poca comunicativa, non molto spirito, e piuttosto malenconico; quando però si trovava in buona compagnia, sapeva rendersi sociabile, anche per certi motti da lui pronunziati in rima.

Visse in buona corrispondenza co' Pittori, e Scultori, eziandìo che non molto li coltivasse. Esercitò l' arte sua con decoro, sostenendola a prezzo piuttosto rigoroso, non mai cercando i lavori, ma aspettando d' essere esso cercato. Il Tiglio, il Sirmolo, e il Busso furono i legni, che sempre adoprò lavorando di figura, con tutto che potesse compromettere di valersi d' altra materia, come fu quella volta, che fece un bellissimo Crocifisso in avorio.

Amò sommamente di leggere, e di studiare; superò nelle cose d' intaglio quanti si trovarono a' suoi tempi, e tal fama correva della sua abilità, che fu ricercato ad ascriversi nell' Accademia Clementina, a cui per altro non volle entrar mai, mosso cred' io, dalla sua umiltà.

 Com-

Compiacque de' ſuoi Diſegni chiunque nel richieſe, e di qualunque genere: perchè ſtando in Roma conſegnò un diſegno per un altare da erigerſi in Lisbona, all'Ambaſciatore di Portogallo, che glie lo avea dimandato, e l'altare fu eſeguito a puntino col ſuo diſegno.

Ancor richieſto, mentr'era in Lucca, d'un diſegno per la nuova chieſa di s. Caterina, fecelo, e quella giuſta il ſuo diſegno da' fondamenti fu eretta. Parimenti volendoſi, come ſi diſſe, da' Signori Luccheſi per opera di braviſſimo Artefice, provvedere la chieſa di s. Martino di una gran Lampada d'argento, furono invitati più valenti Maeſtri di varie Città, e fra queſti il bravo Silveſtro, a preſentare il loro diſegno, che quello ſtato ſarebbe giudicato migliore, quello ſarebbeſi preſcelto al lavoro del modello, e ben può perſuaderſi ognuno, che tutti furono capi d'opera, de' quali tutti avendo portato il vanto quello del Giannotti ( ma di queſto n'ebbe egli anco decoroſo premio ), allora fu, che ſi recò a Lucca a modellarlo in cera, e fecene la forma per il getto; nè può dirſi abbaſtanza, avvegnachè ſe ne ſia detto altrove da me, quant'egli a quel Pubblico ſoddisfaceſſe, e quanta ſia ancor la ſtima, che preſentemente ſi faccia di sì bell'Opera, da chiunque l'ammira.

De' molti figliuoli, ch'egli ebbe dalla ſeconda moglie, ſolamente due ne vivono, un maſchio, ed una femmina: queſta onorevolmente maritata in un Malpighi Cittadino Bologneſe: quello Sacerdote Laureato in ſacra Teologia, Collegiato, e Lettor pubblico; prima eletto a Parroco della chieſa di s. Maria *Labarum Cœli*: indi paſſato alla Parrocchiale di s. Margherita, e Confeſſore di quel conſpicuo Monaſtero di Vergini: poſcia nominato dalla nobiliſſima Caſa Iſolani all'Arcipretura del Caſtel di Minerbio: Soggetto in ſomma pieno di merito, e di ſcienza, e ne' talenti, e ne' coſtumi ben degno Figlio di un tanto Padre.

Ecco

Ecco quanto ho potuto raccorre di notizie intorno il vostro virtuoso Concittadino *Silvestro Giannotti*, o mio riveritissimo, e nobilissimo Signore: nel che fare, vi confesso, ho desiderato di possedere, e più colto ingegno, e più facile penna, a non istar tanto a dietro del singolar vostro merito: ma ciò piacer vi dee che supplisca o la voglia, che in me sento ardentissima di ubbidirvi, ed onorarvi quanto so mai, o la sola, e pari a qualunque d'altri grazia vostra, alla quale mi professo

Umõ Servitor vero
Luigi Canonico Crespi.

IL FINE.

# INDICE
## DE' NOMI DEGLI AUTORI
### DI QUESTE LETTERE.



*Della*

AP-

# APPROVAZIONE

IL Tomo Settimo della Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura, ed Architettura, riveduto da me, per commissione del Reverendissimo P. Ricchini Maestro del Sac. Palazzo Pontificio, nulla contiene, che possa offendere o la Religione, o il Buon costume; ed essendo per recar molto utile tanto a' Professori, che a' Dilettanti delle Belle Arti, che è lo scopo prefissosi dal degnissimo Collettore, sempre intento a giovare al Pubblico, giudico, che possa darsi alle stampe.

Roma dalla Biblioteca Alessandrina dell' Archiginnasio Romano questo dì 5. Maggio 1773.

*Prospero Petroni primo Custode.*

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Mag. Sacri Pal. Ap.

*D. Patriach. Antioch. Vicesg.*

---

IMPRIMATUR

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Magister Sacri Palatii Ap. Ord. Prædic.

Bottari

7